

## CAPITOLO XIII.

## L'EQUILIBRIO SOCIALE NELLA STORIA.

**2412.** In questo capitolo procederemo a nuove verifiche sperimentali delle teorie già esposte, e per tal modo le compieremo aggiungendo fatti e relazioni di fatti.

**2413.** Più e più volte siamo stati condotti a riconoscere che uno dei fattori principali per la determinazione dell'equilibrio sociale era la proporzione, negli individui, dei residui della classe I, ai residui della classe II. Questa proporzione può, per una prima approssimazione, considerarsi sotto tre aspetti, cioè istituendo il detto paragone: 1° Tra popolazioni, in genere, di diversi paesi, oppure tra popolazioni, in genere, dello stesso paese ma in tempi diversi; 2° Tra classi sociali, e principalmente tra classe governante e classe governata; 3° In relazione alla circolazione delle classi elette di una popolazione.

**2414.** Prima di procedere oltre, occorre che abbiamo cura di scansare due errori. Il primo sarebbe di considerare la proporzione dei residui come la *causa*, ed i fenomeni sociali come l'*effetto*. Troppo spesso abbiamo posto in avvertenza il lettore contro quest'errore di sostituire le relazioni di causa ad effetto, alle relazioni di interdipendenza, perchè occorra spendervi nuovamente parole.

**2415.** Il secondo sarebbe di considerare, in queste relazioni di interdipendenza, come unica la condizione di una certa proporzione dei residui, e peggio ancora, di confondere una simile condizione, quando pure sia necessaria, con una condizione necessaria e sufficiente. Inoltre discorriamo solo dei residui della classe I e della classe II, per avere una prima approssimazione del fenomeno, per brevità, ma occorre evidentemente tenere conto anche degli altri residui. Per altro parecchi residui della socialità, dell'integrità personale, ecc., hanno i loro corrispondenti nelle persistenze di aggregati; quindi se ne tiene conto indirettamente quando si valutano i residui della classe II. Per meglio intender ciò, poniamo mente a

fenomeni analoghi. Per avere un'abbondante messe di grano, occorre che nel terreno vi sia una certa proporzione di fosforo e di azoto assimilabili; ma è evidente che ciò non basta, e pur tacendo di molte altre condizioni che sono indispensabili, c'è anche da tenere conto delle circostanze meteorologiche. Se queste sono sfavorevoli, una terra contenente proporzioni convenienti di fosforo e di azoto può dare un prodotto inferiore ad un'altra terra che non abbia tali proporzioni, ma per la quale siano maggiormente favorevoli le circostanze meteorologiche. Per altro, alla lunga, c'è un certo compenso tra gli anni in cui le circostanze meteorologiche sono sfavorevoli e quelli in cui sono favorevoli, e in media è maggiore il prodotto della terra con proporzioni convenienti di fosforo e di azoto. Perciò l'analisi chimica delle terre è tutt'altro che inutile; anzi è il fondamento dell'agricoltura moderna.

Altro esempio. La proposizione che pone in relazione la proporzione dei residui delle diverse classi, cogli altri fenomeni sociali, è analoga a quella che pone in relazione, in un esercito moderno, la proporzione dell'artiglieria e delle altre armi, colla probabilità di conseguire la vittoria. Da prima, tale condizione non è unica; ve ne sono altre molte, non fosse altro che l'esercito sia provveduto di viveri e di munizioni. Poscia, se tale condizione può essere in certi casi necessaria, non è mai sufficiente, e non basta avere in conveniente proporzione l'artiglieria e le altre armi; occorre anche saperle adoperare. Infine, allo stesso modo che occorre tenere conto di altri residui oltre quelli della classe I e della classe II, occorre pure badare se l'artiglieria ha i cavalli necessari, se ha buoni soldati, sottufficiali ed ufficiali, munizioni in quantità sufficiente, ecc. Non basta che nelle classi governanti ci siano, nella proporzione conveniente, i residui della classe I e quelli della classe II; occorre anche che sieno convenientemente posti in opera; ed è evidente, per esempio, che, se l'istinto delle combinazioni si sfoga in operazioni magiche invece di usarsi in operazioni economiche o belliche, servirà proprio a niente; e se si sperde in intrighi da salotti<sup>1</sup> invece

---

2415<sup>1</sup> PAUL BOSQ; *Souvenirs de l'Assemblée nationale*: « (p. 339, nota) Dans le train qui, pour la dernière fois, ramenait à Paris les membres de l'Assemblée nationale, M. Laurier prononçait.... l'oraison funèbre de cette majorité.... " Nous sommes flambés! Ces gredins de républicains prendront nos sièges. Voilà ce que c'est de s'être toujours demandé au moment de prendre une décision: Qu'en dira la duchesse\*\*\*? Et nous faisons une sottise ". Il aurait fallu répondre: Zut! à la duchesse et faire de la bonne politique. (p. 340) Nous n'en serions pas

di adoperarsi in provvedimenti politici, servirà proprio a poco. Infine, se le persistenze di aggregati tralignano in sentimenti ascetici, umanitari e simili, si potranno paragonare negli effetti a quelli di un'artiglieria di cui i cannoni sono di legno. Ma quando in un esercito si sono adoperate, con abilità media, con mezzi opportuni, le varie armi, appare, a lungo andare, l'efficacia di una conveniente proporzione di queste armi; e quando i residui operino in modo alla meglio adatto per la prosperità sociale, appare a lungo andare il potere di una conveniente proporzione; ed è appunto ciò che ora ci accingiamo a verificare.

**2416.** Consideriamo, in generale, le popolazioni di diversi paesi. Sull'asse  $oz$  portiamo gli indici della prosperità economica, militare, politica di questi paesi, e sull'asse  $ox$  le varie proporzioni in cui stanno, in essi, i residui della classe I a quelli della classe II,

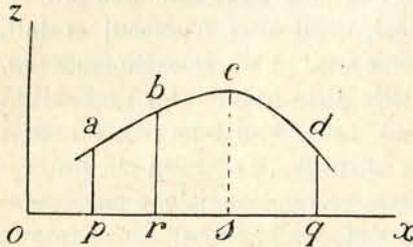


Fig. 42.

ai quali si potranno pure aggiungere residui di altre classi. Non ci sarà difficile trovare paesi  $p$  in cui tale proporzione è piccola, cioè vi sono pochi residui della classe I a paragone di quelli della classe II; troveremo pure paesi  $q$  in cui invece i residui della classe I prevalgono grandemente su quelli della classe II; infine avremo altri paesi  $r$  in cui si avrà una proporzione intermedia  $or$ . Osserveremo in moltissimi casi che gl'indici della prosperità  $pa$ ,  $qd$  sono minori di quelli  $rb$ ; e ne concluderemo che la curva degli indici di prosperità ha molto probabilmente un massimo in  $sc$ , per una proporzione  $os$  che non possiamo fissare con precisione, ma che almeno sappiamo essere intermedia tra  $op$  e  $oq$ .

**2417.** Se, invece di paragonare vari paesi, paragoniamo i vari stati, nel tempo, di un medesimo paese, poco possiamo ritrarre dalla considerazione, in generale, delle proporzioni dei residui della classe I a quelli della classe II, perchè, nel complesso della popolazione, i residui variano lentamente, e quindi gli effetti di varie propor-

---

où nous sommes si nous nous étions moins préoccupés de l'opinion des salons ». È notissimo che le alte classi francesi prepararono nei loro salotti la prima Rivoluzione, che le doveva distruggere.

zioni possono essere nascosti da altri fenomeni più variabili; ma se poniamo mente alla proporzione dei residui nella classe governante, poichè tale proporzione varia talvolta assai prontamente, potremo distinguerne gli effetti da quelli di altri fenomeni; per altro, tale variazione essendo strettamente congiunta colla variazione della circolazione delle parti elette, spessissimo si potranno solo conoscere gli effetti complessivi, senza potere ben distinguere la parte che spetta a ciascuna di queste due cause.

2418. Inoltre, l'indice dell'utilità sociale non dipende solo dalla proporzione dei residui nella classe governante, ma altresì da tale proporzione nella classe governata; occorre quindi rappresentare il fenomeno in uno spazio a tre dimensioni (fig. 43). Il piano  $xy$ , supposto orizzontale, è quello della figura; l'asse  $oz$ , supposto verticale, e che perciò non è

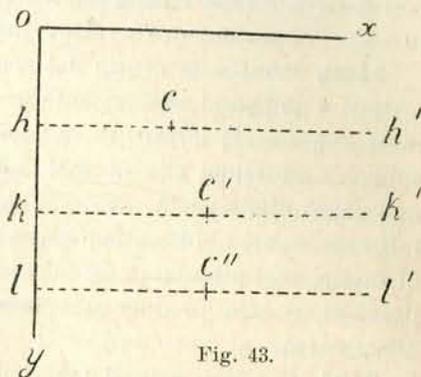


Fig. 43.

indicato sulla figura, sarà quello degli indici di utilità; sul piano orizzontale, l'asse  $ox$  sarà quello della proporzione dei residui

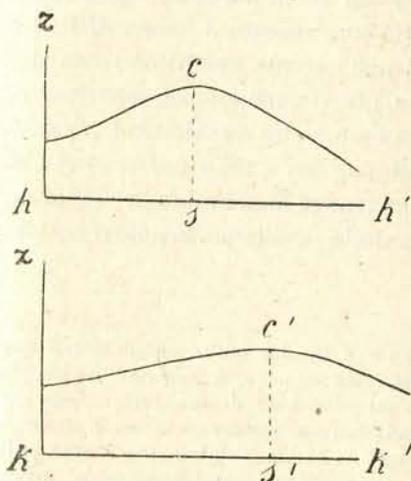


Fig. 44.

nella classe governante, l'asse  $oy$  quello della proporzione nella classe governata. Supponiamo di fare varie sezioni verticali  $hh'$ ,  $kk'$ ,  $ll'$ .... parallele al piano  $oxz$  (fig. 44). In ciascuna di queste sezioni troveremo punti di massimo  $c$ ,  $c'$ ,  $c''$ ...., e paragonando i vari massimi  $sc$ ,  $s'c'$ ,  $s''c''$ ...., ne troveremo uno  $c''$  che sarà maggiore degli altri, il quale ci indicherà quindi le proporzioni maggiormente convenienti, nella classe governante e nella classe governata.

2419. L'antica Grecia è stata un laboratorio di esperienze sociali e politiche, ricco di osservazioni assai estese; e tostoche si

volga l'attenzione ai fenomeni indicati al § 2416, vengono in mente gli esempi di Sparta e di Atene per gli indici *pa, qd* della fig. 42. Troppo noti sono i fatti del predominio dei residui della classe II in Sparta, e del predominio della classe I in Atene, perchè ci dilunghiamo su tale argomento, ma gioverà spendere alquanto parole per mostrare come i due eccessi allontanassero dal massimo *s.c.* Sparta non accoglieva le innovazioni, perchè troppo potenti erano in essa i residui della classe II; Atene le accoglieva subito, ma non sapeva trarne l'utile che comportavano, per via della potenza in essa dei residui della classe I.

**2420.** Principale utilità dei sentimenti di persistenza degli aggregati è l'opporsi validamente a nocive inclinazioni dell'interesse individuale e all'impeto delle passioni; <sup>1</sup> principale loro danno è lo spingere ad azioni che di essi sono logica conseguenza, ma che nuocciono alla società. Per compiere il primo ufficio, occorre che tali sentimenti abbiano una forza notevole; quando questa scemi di molto, essi più non possono resistere a potenti interessi ed a vive passioni, e solo producono i secondi effetti, che sono di danno alla società.

**2421.** Ciò è quanto si osserva in vari casi in Atene. Esempio caratteristico è quello di Alcibiade. Questi seppe persuadere gli Ateniesi, contro al parere del conservatore Nicia, di imprendere la spedizione di Sicilia. Se in essi fossero stati potenti i sentimenti di persistenza degli aggregati, avrebbero seguito il parere di Nicia, o almeno sarebbero stati paghi di una piccola spedizione che per poco o niente stremasse le forze loro, precisamente come fece Sparta, quando, poco tempo dopo, persuasa a sua volta da Alcibiade, mandò in soccorso di Siracusa il solo Gilippo, con quelle poche navi che potè avere da Corinto. Invece gli Ateniesi mandarono in Sicilia un poderoso armamento, che distraeva dalla Grecia parte notevolissima

---

2420<sup>1</sup> E. CURTIUS; *Hist. grecq.*, t. IV: « (p. 68) La santé morale d'une cité hellénique tenait avant tout à la fidélité avec laquelle la génération présente s'attachait à la tradition du passé, à sa foi aux dieux de ses pères, à son dévouement à la chose publique, et à l'observation scrupuleuse de ce que la coutume et la législation avaient établi comme règle de la vie sociale ». Ciò è vero purchè s'intenda non dei governanti e dei governati, ma principalmente dei governati; altrimenti gli Ateniesi sotto il governo di un Nicia, che adempieva precisamente tale programma, avrebbero dovuto avere maggiore prosperità che sotto il governo di un Pericle, che della tradizione e degli dèi non si curava più che tanto; mentre è ben noto che seguì proprio l'opposto.

delle forze loro. Avessero almeno avuto tanta costanza nei proponimenti quanta ne occorreva per fare loro trascurare ogni incidente che potesse intralciare la pericolosa e grave impresa. Ma in loro erano troppo deboli i residui della classe II, per procacciare tale costanza, mentre ne rimanevano tanti da imporre a Nicia, perchè stimato uomo dabbene e religioso, di capitanare l'impresa insieme ad Alcibiade, e poi per richiamare questi proprio al momento in cui maggiormente necessaria era l'opera sua in Sicilia. Anche gli Spartani, più tardi, vollero sbarazzarsi di Alcibiade, ma ciò fecero quando stimavano, sia pure a torto, più non essere loro necessaria l'opera sua e sospettavano di esserne traditi. Come tutti sanno, quando l'armata stava per salpare da Atene, furono una mattina veduti deturpati gli Ermi che stavano nelle vie d'Atene, e la città allibì pel tremendo sacrilegio, dimostrando sentimenti di persistenza degli aggregati, come si sarebbero osservati in altre città elleniche,<sup>1</sup> ma che, per quanto possenti, non furono da tanto da vincere l'istinto delle combinazioni, quando il popolo ateniese mantenne al comando dell'armata Alcibiade, sul quale pesava l'accusa di tale sacrilegio, sebbene egli, che per fini suoi particolari bramava un immediato giudizio, facesse osservare « che sarebbe stato più savio non mandare esso sopra una tanta armata, colpito da tale accusa e prima che se ne fosse lavato<sup>2</sup> ». L'istinto delle combinazioni prevalse dunque allora, ponendosi mente esclusivamente al valore grande che si supponeva avere la combinazione per la quale Alcibiade capitanava la spedizione; e se gli Ateniesi si mantenevano fermi in tale proposito, poteva forse loro andar bene la spedizione, ma eccoli tosto a mutare parere, e, proprio nel momento in cui era oltremodo utile che Alcibiade rimanesse in Sicilia, spediscono la trireme Salaminia per richiamarlo in patria, ove doveva rispondere dell'accusa di avere profanato i misteri Eleusini; il che fu cagione che Alci-

2421<sup>1</sup> GROTE; *Hist. de la Gr.*, t. X: «(p. 136) .... il parut au peuple athénien, - comme il aurait paru aux éphores à Sparte, ou aux chefs de toute ville oligarchique en Grèce, - que son premier, son impérieux devoir était d'en découvrir les auteurs et de les punir. Tant que ces derniers allaient librement inconnus et impunis, les temples étaient souillés par leur présence, et toute la ville regardée comme étant sous le coup du mécontentement des dieux, qui la frapperaient de graves malheurs publics ». Sta bene; se nel popolo Ateniese fossero stati assai potenti tali sentimenti, esso avrebbe smesso il divisamento della spedizione in Sicilia, il che lo avrebbe salvato da tremende sventure.

2421<sup>2</sup> THUCYD.; VI, 29, 2: καὶ ὅτι σωφρονέστερον εἶη μὴ μετὰ τῆς αἰτίας, πρὶν διαγνώσιν, πέμπειν αὐτὸν ἐπὶ τοσούτῳ στρατεύματι.

biade riparasse in Sparta e coi consigli procacciasse la rovina di Atene.<sup>3</sup>

2422. Alcunchè di simile si osservò in Francia, al tempo dell'affare Dreyfus, quando, sostituita alla profanazione dei misteri Eleusini, quella delle norme di difesa di un accusato supposto innocente, parve ciò essere sufficiente pretesto per disordinare ed affievolire tutti gli ordinamenti della difesa nazionale, nominare ufficiali e generali non per meriti militari ma per meriti di bassa politica, affidare il ministero della guerra ad un André e quello della marina ad un Pelletan; il che, se la Germania avesse allora mosso guerra alla Francia, come Sparta ad Atene, poteva procacciare alla Francia non minore disastro di quello della spedizione di Siracusa, ad Atene.<sup>4</sup> In Atene, le controversie per l'affare degli Ermi e per quello della profanazione dei misteri Eleusini, in Francia, le controversie per l'affare Dreyfus erano, in gran parte, veli e pretesti coi quali si ricoprivano passioni ed interessi; ma appunto avevano valore come veli e pretesti perchè da molti non erano conosciuti come tali, ma creduti genuine espressioni di sentimenti, e chi così li accoglieva era mosso da sentimenti corrispondenti a certi residui della classe II.

2423. Sarebbe stato minor male per la Francia, se la potenza della persistenza degli aggregati fosse stata tanta da distoglierla da ogni avventura dipendente dall'istinto delle combinazioni; ma, come per Atene, questo a sua volta prevalse quando la Francia volle dominare il Marocco, dimenticando, come già Atene quando richiamò Alcibiade, che la guerra non si fa colle chiacchiere dei politicanti, le insulsaggini degli intellettuali,<sup>4</sup> le occulte combina-

2421<sup>3</sup> CURTIUS; *Hist. grecq.*, t. III: «(p. 382) Ils [gli Ateniesi] se lancent dans une entreprise hasardeuse qui demandait un chef sans scrupules, déterminé, habile, et ils font du seul homme qui eût ces qualités un ennemi de la cité, acharné à la ruine de son propre ouvrage; ils confient la continuation de la guerre à un général malade [un buon uomo, come Napoleone III a Sedan], timoré et agissant à contre-cœur, et ils vont affronter un ennemi plus dangereux que tous les précédents....».

2422<sup>1</sup> Nel dicembre 1908, l'ammiraglio Germinet diceva pubblicamente: «La plupart des navires de l'escadre n'ont pas le stock nécessaire pour trois heures de combat». Il governo di plutocrati demagoghi che aveva ridotto in tale stato il naviglio, non provvide ad aumentare le munizioni, ma mise a riposo l'ammiraglio Germinet.

2423<sup>1</sup> Il 28 novembre 1913, il deputato socialista-radical André Lefèvre disse, senza che si potesse smentirlo: «À la suite de l'incident de Tanger, nous avons dû subir une injonction parce que l'armée française n'avait pas plus de 700 coups par pièce. Il y a des économies qui coûtent cher. Si nous avions eu une armée

zioni dei plutocrati, ma col sapere dei generali e la fede delle milizie. Fu salva allora la Francia, perchè in Germania non vi era un altro Bismarck, che compiesse le parti che furono già quelle di Filippo di Macedonia contro Atene. Come meglio vedremo più lungi (§§ 2449 e s., 2434), a poco o nulla giovano tali lezioni per distogliere dal compiere simili errori, il che è nuova prova dell' indole non-logica delle azioni così compiute.

2424. Tornando a discorrere degli Ateniesi, vediamo che nulla giovò loro la lezione del primo richiamo di Alcibiade, e che ripeterono lo stesso errore. Alcibiade, avendo abbandonato Sparta, aveva in modo insperato restaurato la potenza ateniese; non c'era evidentemente altro da fare che di lasciarlo proseguire; ma il suo luogotenente Antioco, trasgredendo gli ordini assoluti di Alcibiade, aveva

---

et une marine répondant à notre politique étrangère, nous n'aurions pas été amenés à la situation où nous sommes ». Il presidente del consiglio, Caillaux, disse: « Il est malheureusement vrai qu'on n'a pas toujours fait l'effort qu'il fallait accomplir et qu'il a fallu rattraper le temps perdu ». A proposito di questo discorso del Lefèvre, GEORGES BERTHOULAT scrive nel giornale *La Liberté*, 30 novembre 1913: « M. André Lefèvre n'est certes pas de nos amis politiques. Mais l'impartialité nous oblige à reconnaître que, lorsqu'il parle, c'est toujours pour dire quelque chose, compliment bien rare avec les parlementaires d'aujourd'hui. M. Lefèvre avait prononcé dans la discussion de la réforme militaire un discours hors de pair: celui d'hier n'est pas moins décisif, et il était aussi non moins opportun de prouver à la Chambre devant le pays que, si les ministres du Bloc n'avaient pas constamment traité la défense nationale par abandon, la France ne serait pas obligée de faire aujourd'hui un si grand effort financier et militaire. L'indignation effarée des jacobins en face de cette démonstration a été vraiment comique. Etait-ce donc une révélation? Tout le monde ne sait-il pas qu'au moment d'Algésiras, M. Rouvier, éperdu, débarquait M. Delcassé sur les injonctions allemandes en disant dans les couloirs, à des députés dont j'étais, que, " *puisque'il n'y a plus d'armée française, grâce à André et à Pelletan, il fallait bien s'incliner* " ? N'est-ce pas aussi un fait historique, corroboré par M. Berteaux lui-même, qu'il fallut alors refaire fiévreusement les plus urgents des approvisionnement ruinés, et engager pour cela deux-cents millions de dépenses occultes? Les divulgations de M. Lefèvre n'étaient donc pas inédites. Mais c'est la première fois qu'on a le courage de les apporter à la tribune. Et les 700 coups seulement par pièce, ainsi révélés par un homme de gauche mettant son pays au-dessus de son parti, ont été un coup rude pour les survivants du " régime abject ". Là-dessus, le *Radical* a un mot exquis: il rappelle M. Lefèvre " aux convenances ". Quelles convenances? Celles des coupables? Un rappel à la vérité serait seul efficace. Mais M. Lefèvre a dressé un réquisitoire irréfutable. Et c'est évidemment l'homme que le journal exécutif appelle " le chef du parti républicain " qui doit en prendre sa grande part, attendu que M. Caillaux, chaque fois qu'il fut ministre des finances, a collaboré diligemment aux gaspillages de la politique alimentaire, mais ses seules économies furent réalisées au détriment de l'armée, c'est-à-dire celles qu'il n'aurait jamais dû faire et dont l'addition constitue en grande partie le présent déficit ». Cfr. § 2463 '.

accettata la battaglia navale con Lisandro ed era stato sconfitto; fu questo il pretesto il quale, colle solite accuse di offese alla religione, servì ai nemici di Alcibiade per ottenere che fosse destituito dal comando, e per tal modo di nuovo si maturò la rovina di Atene. Appare proprio evidente che in questa città faceva difetto, tra gli istinti delle combinazioni e quelli della persistenza degli aggregati, una proporzione tale da fare sì che, mentre i primi spingevano alle avventure, i secondi, coll'aggiungervi la perseveranza e la sodezza dei propositi, procacciassero prospero fine alle divise imprese.

**2425.** In Sparta pure si osserva un simile difetto, ma sono invertiti i termini; non manca certo la perseveranza e la fermezza dei propositi, manca l'istinto delle combinazioni che concede di fare uso proficuo di tali forze. Se non era Alcibiade a consigliare gli Spartani di soccorrere Siracusa e di occupare Decelia, chi sa per quanto tempo ancora avrebbe potuto resistere Atene, e se la sorte non sarebbe stata contraria a Sparta; ma posto innanzi ai tardi Spartani le opportune combinazioni di Siracusa e di Decelia, essi seppero compiere tali imprese con perseveranza, fermezza, avvedutezza.

**2426.** Caratteristico per l'indole spartana è il fatto di Amofarete narrato da Erodoto.<sup>1</sup> Questi, a Platea, rifiutava di eseguire una mossa strategica ordinata dal suo capo Pausania, perchè essa lo avrebbe allontanato dai barbari, il che era disonorevole per uno Spartano.

**2427.** I fenomeni che stiamo studiando appaiono maggiormente evidenti nell'arte della guerra, perchè in tale materia abbiamo indici certi: le vittorie e le disfatte essendo tra gli eventi storici quelli che meglio ci sono noti. Già, senza andarne in cerca, discorrendo delle opere di Alcibiade cogli Spartani, ci siamo imbattuti in un fatto notevole che dimostra quanto giovi che nei capi prevalga l'istinto delle combinazioni e nei sottoposti quello della persistenza degli aggregati;<sup>1</sup> in sostanza, appunto perchè Alcibiade ebbe per

<sup>2426</sup> HEROD.; IX, 52. Quest'autore dice che Amofarete era capo del loco di Pitana. Tucidide, discorrendo di errori storici che sono usuali (I, 20), osserva che mai ci fu un loco di nome Pitana. Ciò potrebbe recare dubbio su tutta la narrazione di Erodoto; ma quand'anche questa fosse, in parte o nel tutto, leggendaria, poco preme pel fine a cui miriamo, che è solo di ricercare i sentimenti degli Spartani; poichè è invero manifesto che una leggenda accolta come storia deve concordare coi sentimenti che riferisce.

<sup>2427</sup> Il CURTIUS, *Hist. grecq.*, t. IV, senza avere menomamente in vista la nostra teoria, ci dà un altro esempio, che si riferisce ai diecimila capitani da

esecutori delle sue combinazioni uomini come gli Spartani, potè giovare a questi molto più di quanto giovasse ai suoi concittadini ateniesi. Tale osservazione ci pone sulla via di riconoscere che la prima cooperazione è di un genere più efficace della seconda, e maggiormente efficace ancora di un'altra in cui governa un Nicia, e coloro che le eleggono e ne accettano il governo sono uomini che hanno potente l'istinto delle combinazioni. Di tutto ciò vedremo ora nuovi e migliori esempi.

2428. Alla battaglia di Leuttra, l'ordine tattico degli Spartani era ancora quello da essi usato al tempo delle guerre Persiane, mentre immenso era il progresso dell'ordine tattico degli Ateniesi dal tempo di Milziade a quello di Ificrate, ma ciò poco giovava ad Atene: gli Spartani non sapevano innovare, gli Ateniesi non pote-

Senofonte: « (p. 170) Chez ces hommes, l'inquiétude du présent entretenait une effervescence exaltée et avait détruit en eux l'amour de la terre natale [ecco certi residui che mancano, ma c'è compenso in altri]; mais avec quelle fermeté ne restaient-ils pas attachés à leur plus vieilles traditions! Des (p. 171) rêves et des présages envoyés par les dieux dictent, comme dans le camp homérique, les plus graves résolutions (§ 2440<sup>1</sup>); c'est avec un zèle pieux qu'on chante les péans, qu'on allume le feu des sacrifices, qu'on dresse des autels aux dieux sauveurs et qu'on célèbre un tournoi quand à la fin l'aspect de la mer, de la mer tant désirée vient ranimer les forces et le courage.... La rivalité des tribus y est sensible, mais le sentiment de la communauté, la conscience de l'unité nationale garde la haute main, et la masse possède assez de raison [si dica invece: di residui della classe II] et d'abnégation [bene: ecco il residuo] pour se soumettre à ceux que leur expérience, leur intelligence [ecco i residui della classe I] et leur force morale désignent comme propres au commandement. Et, chose merveilleuse [punto miracolosa; è la conseguenza dell'esistenza dei residui notata dall'autore] dans cette multitude bigarrée de Grecs, c'est un Athénien qui, par ses capacités, les dépasse tous et devient le véritable sauveur de l'armée entière [proprio come Pericle ad Atene, Epaminonda a Tebe, Filippo in Macedonia].... L'Athénien avait seul cette supériorité de culture nécessaire pour donner de l'ordre et de la tenue à ces colonnes de soldats assaouvagis par l'égoïsme, pour leur servir, dans les circonstances les plus diverses, d'orateur, de général et de (p. 172) négociateur; c'est à lui surtout qu'il faut savoir gré si, en dépit d'indicibles souffrances, au milieu de peuplades hostiles et de montagnes couvertes de neiges et désolées, huit-mille Grecs pourtant touchèrent enfin à la côte, après avoir erré par de nombreux détours ». Più precisamente ciò si deve, come dalla stessa esposizione del Curtius si vede, all'istinto delle combinazioni di Senofonte, combinato coll'esistenza, nei suoi militi, dei sentimenti di persistenza degli aggregati, ottimamente notati dal Curtius.

2428<sup>1</sup> CURTIUS; *Hist. grecq.*, t. IV: « (p. 379) L'art militaire des Spartiates, en dépit de quelques réformes isolées, avait toujours pour base l'ancienne disposition en lignes; ils avaient leur ancienne phalange, c'est-à-dire la ligne de bataille rangée en profondeur égale, avec laquelle ils (p. 380) s'avançaient contre l'ennemi ».

vano valersi delle innovazioni, che a loro riuscivano facili, perchè in essi faceva difetto la perseveranza e la fermezza di propositi che sono indispensabili per cogliere il frutto della vittoria. Atene, di fronte a Sparta, era in relazione in parte analoga a quella in cui vediamo poi Pirro ed Annibale di fronte a Roma; ma l'analogia cessa se poniamo mente a Sparta, poichè i Romani impararono l'arte della guerra da Pirro e da Annibale, e tosto seppero valersi delle acquistate conoscenze, mentre Sparta nulla imparò da Ificrate, da Cabria, nè da altri valenti avversari.

2429. Era dunque facile prevedere che tanto Sparta come Atene sarebbero state vinte, ove fossero venute a contesa con un popolo

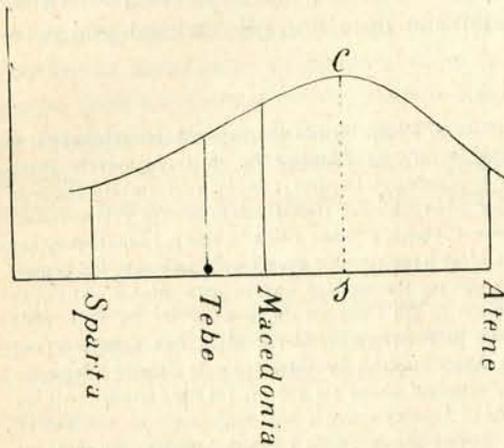


Fig. 45.

in cui si congiungessero la possibilità delle innovazioni ed il potere di giovarsene; il che appunto accade quando nei capi prevalgono i residui della classe I, e nella classe governata i residui della classe II. Ciò si verificò per Tebe, al tempo di Epaminonda; poi per la Macedonia, al tempo di re Filippo e di Alessandro Magno<sup>1</sup> (fig. 45). In questi due paesi furono accolte le

innovazioni dell'arte della guerra, e fecero frutto perchè messe in opera da capi che avevano in alto grado l'istinto delle combinazioni e che comandavano a popoli a cui la persistenza degli aggregati concedeva fermezza di propositi; meglio poi per la Macedonia che per Tebe, perchè, appunto per la diversa intensità dei residui della classe II, i Macedoni più dei Tebani rimanevano fedeli ai loro capi.

2430. Il fatto della potenza tebana che apparve e sparì in brevissimo tempo è notevole in quanto che essa durò per l'appunto lo

2429<sup>1</sup> Pare che Annibale, alla battaglia di Canne, sia stato un precursore dei moderni tattici tedeschi. Vedasi SCHLIEFFEN; *Canne*. I Romani inventavano poco, ma sapevano valersi dell'esperienza altrui; e così fecero per l'arte navale dei Cartaginesi.

spazio di tempo in cui rimasero congiunte le condizioni indicate al § 2429, e quando, colla morte di Pelopida o di Epaminonda, venne meno la prima di tali condizioni, si dileguò pure la potenza di Tebe. Sarà dunque bene che esaminiamo alquanto i particolari del fatto.

**2431.** Il sorgere della potenza tebana fu assolutamente impreveduto. Quando nel congresso radunato a Sparta fu conclusa la pace tra tutti gli Stati della Grecia, meno Tebe, Senofonte ci dice che, veduta tale esclusione dei Tebani,<sup>1</sup> « gli Ateniesi ebbero l'opinione, che, come si diceva, era prevedibile che i Tebani fossero decimati, mentre i Tebani stessi si ritirarono interamente scoraggiati ». Tostochè, dopo ciò, gli Spartani, guidati dal loro re Cleombrote, invasero la Beozia, furono gli abitanti colpiti di terrore ed ebbero paura che del tutto distrutta ne andasse la loro città.<sup>2</sup> Ciò era pienamente ragionevole, ove si considerasse la forza grande dell'esercito che capitava Cleombrote e la fama di Sparta, sin allora invitta in ogni guerra.

**2432.** Sovvennero al popolo tebano pregiudizi corrispondenti a residui della classe II. «<sup>1</sup> La città dei Tebani, a cagione della chiara fama degli antenati, sino dai tempi eroici propagata, era animosa, ed a compiere grandi cose aspirava ». Sin là, per altro, faceva pari con Sparta, pur essa piena della gloria degli antenati. I Tebani<sup>2</sup> « avevano anche capi di insigne virtù, tra i quali massimamente tre, cioè Epaminonda, Gorgia e Pelopida ». Ma anche in ciò gli Spartani non erano molto inferiori, avendo per capi Agesilao e Cleombrote.

**2433.** Epaminonda aveva in alto grado il genio delle combinazioni belliche, ma Cleombrote non ne era privo, e ne diede prova

\* 2431<sup>1</sup> XENOPH.; *Hellen.*, VI, 3, 20: .... οἱ μὲν Ἀθηναῖοι οὕτως εἶχον τὴν γνώμην, ὥς νῦν Θηβαίους τὸ λεγόμενον δὴ δεκατεσθῆναι ἐλπίς εἶη, αὐτοὶ δὲ οἱ Θηβαῖοι παντελῶς ἀθύμως ἔχοντες ἀπῆλθον. — DIOD.; XV, 51, trad. Compagnoni: « I Lacedemoni, adunque, decretarono di attaccare i Tebani così abbandonati da tutti, e di ridurli in servitù. E perchè era cognito, che i Lacedemoni facevano preparativi enormi, e che nissuno movevasi pei Tebani, ognuno pensava [ἀπαντες ὑπελάμβανον], che questi senza grande difficoltà sarebbero stati debellati. Perciò quelli, che loro volevano bene, prevedendo le stragi, a cui andavano incontro, dolevansi del loro caso, e i loro nemici giubilavano ».

2431<sup>2</sup> PLUTARCH.; *Pelop.*, 20.

2432<sup>1</sup> DIOD. SIC.; XV, 50, 6: ἢ τε πόλις τῶν Θηβαίων διὰ τῆς τῶν προγόνων ἐπιφανείας ἐν τοῖς ἡρωικοῖς χρόνοις ψφονήματος ἦν πλήρης καὶ μεγάλων ὠρέγετο πραγμάτων.

2432<sup>2</sup> DIOD. SIC.; loc. cit., § 2432<sup>1</sup>.

nella sua invasione della Beozia.<sup>1</sup> Mentre i Beoti lo aspettavano dalla via della Focide, egli si avanzò dalla parte dei difficili passi di Tisbe, giunse a Creusi, e s'impadronì di questa città e di dodici trireme che erano nel porto. La differenza stava in ciò che, a Sparta, le innovazioni dovevano rimanere nel cerchio delle istituzioni di Lacedemone, poichè tanta era la forza dei residui della classe II presso gli Spartani che oltre quel cerchio non tolleravasi innovazione alcuna; mentre, a Tebe, i capi potevano disporre l'esercito come meglio credevano, la forza, o se vuolsi anche la qualità, dei residui della classe II nel popolo non vietando di fare ciò.

**2434.** Prima della battaglia di Leuttra, non erano mancati seri avvertimenti agli Spartani per indurli a modificare i loro ordinamenti in guerra. Nell'anno 390 av. C., l'ateniese Ificrate, mercè il sapiente ordinamento da lui saputo dare ai suoi peltasti, aveva distrutto un corpo di 600 opliti spartani, sotto le mura di Corinto;<sup>1</sup>

2433<sup>1</sup> GROTE; *Hist. de la Grec.*, XV, c. 1, p. 5: « Ce prince [Kleombrotos], avec un degré de talent militaire rare dans les commandants spartiates, déjoua tous les calculs thébains. Au lieu de marcher par la route régulière de Phokis en Bœotia, il tourna au sud par un chemin dans la montagne jugé à peine praticable, défit la division thébaine sous Chereas qui le gardait, et traversa la chaîne de l'Helikôn pour gagner le port bœôtien de Kreusis, sur le golfe Krisseen. Arrivant sur cette place par surprise, il l'enleva d'assaut, et captura douze trirèmes thébaines qui se trouvaient dans le port ».

2434<sup>1</sup> XENOPH.; *Hell.*, IV, 5. — CORN. NEP.; *Iphicr.*: Iphicrates, Atheniensis, non tam magnitudine rerum gestarum, quam disciplina militari nobilitatus est. Fuit enim talis dux, ut non solum aetatis suae cum primis compararetur, sed ne de maioribus natu quidem quisquam anteponeretur. Multum vero in bello est versatus; saepe exercitibus praefuit; nusquam culpa sua male rem gessit; semper consilio vicit, tantumque eo valuit, ut multa in re militari partim nova attulerit, partim meliora fecerit.... — Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. XIV, c. 1, crede potere trarre da CORN. NEP. e da DIOD. SIC., la seguente descrizione dei miglioramenti introdotti da Ificrate: « (p. 67) Il allongea de moitié et la légère javeline et la courte épée, que les peltastes thraces portaient habituellement; il inventa une espèce de grandes guêtres, connues plus tard sous le nom d'Iphicratides, et il combina ainsi, mieux qu'on ne l'avait jamais fait auparavant, des mouvements rapides, — le pouvoir d'agir sur un terrain difficile et en déployant les rangs, — une attaque efficace soit au moyen de traits, soit corps à corps, — et une retraite habile en cas de besoin ». In conseguenza, « (p. 68) les succès de (p. 69) ses troupes légères furent remarquables. Attaquant Phlonte, il fit tomber les Phliasiens dans une embuscade, et leur infligea une défaite si destructive qu'ils furent obligés d'invoquer l'aide d'une garnison lacédæmonienne pour protéger leur cité. Il remporta une victoire près de Sikyôn, et poussa ses incursions sur toute l'Arkadia, jusqu'aux portes mêmes des villes; faisant tant de mal aux hoplites arkadiens, qu'ils finirent par craindre de le rencontrer en rase campagne ».

ma l'inerzia spartana non ne fu punto scossa, e neppure venne meno dopo la tremenda disfatta di Leuttra. Invece, Epaminonda, libero di innovare, mutò interamente l'ordine di battaglia in uso allora non solo presso gli Spartani, ma anche presso tutti gli altri popoli della Grecia. Egli fu il precursore della strategia di Napoleone I, secondo la quale occorre procurare di essere in un momento dato e in un punto dato grandemente superiore al nemico. Solevano i Greci appicare, per quanto era possibile, la battaglia su tutta la fronte dell'esercito. All'incontro, Epaminonda, dispose obliquamente l'esercito, in modo che la sinistra, col *battaglione sacro* in capo, aveva gli opliti su cinquanta linee di profondità, il che sino allora mai più erasi veduto.<sup>2</sup> Per tal modo egli aggrediva con una forza irresistibile la destra spartana, ove trovavansi il re e i capi principali, la quale quindi, debellata, gli dava una vittoria completa. Seguì l'evento come lo prevedeva il capitano tebano. «<sup>3</sup> Come vennero alle mani, da principio, fortemente dalle due parti combattendosi, eguale era la pugna. Poscia, coloro che erano con Epaminonda, a cagione della virtù e del ben fitto ordine, prevalendo, molti dei Peloponnesiaci furono uccisi; giacchè non erano da tanto da reggere al grave assalto di questi scelti militi; ma, di coloro che resistevano, altri caddero, altri furono feriti, tutte le piaghe davanti ricevendo». Più tardi, alla battaglia di Mantinea, Epaminonda adoperò nuovamente la tattica da lui trovata utile a

2434<sup>2</sup> XENOPH.; *Hell.*, VI, 4, 12. I Lacedemoni avevano disposto le enomotie [compagnie di 25, 32 o 36 uomini, secondo i diversi autori] su tre file, il che dava al massimo dodici uomini di profondità, mentre i Tebani avevano una profondità di non meno di cinquanta scudi. — In un tempo molto posteriore, *Vegezio* descrive, lodandolo, un ordine simile di battaglia. *VEG.*; III, 20: *Depugnatio septem sunt genera vel modi, cum infesta ex utraque parte signa confligunt. Una depugnatio est fronte longa, quadro exercitu, sicut etiam nunc et prope semper solet proelium fieri. Sed hoc genus depugnationis periti armorum non optimum iudicant.... Secunda depugnatio est obliqua, quae plurimis melior: in qua si paucos strenuos loco idoneo ordinaveris, etiamsi multitudine hostium et virtute turberis, tamen poteris reportare victoriam. Huius talis est modus: Cum instructae acies ad congressum veniunt, tunc tu sinistram alam tuam a dextra adversarii longius separabis, ne vel missilia ad eam, vel sagittae perveniant: dextram autem alam tuam sinistrae alae illius iunge, et ibi primum inchoa proelium: ita, ut cum equitibus optimis, et probatissimis peditibus sinistram partem illius, ad quam te iunxeris, aggrediaris atque circumes, et detruendo atque supercurrendo ad hostium terga pervenias. Quod si semel adversarios exinde pellere coeperis, accedentibus tuis indubitata victoriam consequeris, et pars exercitus tui, quam ab hoste submoveris, segura durabit.*

2434<sup>3</sup> *Diod. Sic.*; XV, 55.

Leuttra,<sup>4</sup> ed i Lacedemoni, per niente istruiti dalla passata sconfitta, seguitarono ad usare l'antica tattica, con grave loro danno.

**2435.** I pregiudizi del popolo tebano giovarono ad esso nel dargli il coraggio di resistere a Sparta, furono sul punto di nuocerli, per certi presagi prima della battaglia, ma in grazia dell'istinto delle combinazioni di Epaminonda e della ragionevolezza sua, i funesti presagi furono volti in buoni; ai quali altri ottimi artificiosamente furono aggiunti da Epaminonda; per cui, in conclusione, anzichè danno alcuno, giovamento grande ritrasse il popolo tebano dalla sua fede nei presagi.

**2436.** Nell'uscire da Tebe, l'esercito incontrò un banditore che conduceva uno schiavo cieco,<sup>1</sup> e che bandiva non doversi lasciarlo uscire da Tebe; le quali parole furono stimate di cattivo augurio per l'uscita dell'esercito, ma Epaminonda tosto recitò un verso di Omero, il quale esprime che il migliore augurio è quello di difendere la patria. Seguì un peggiore augurio. «<sup>2</sup> Andava innanzi lo scrivano castrense con un'asta, a cui era appesa una fascia, pubblicando per l'esercito gli ordini dei capitani. Accadde che, sorto un turbine di vento, la fascia si distaccò dall'asta, e andò a cadere sul cippo di un sepolcro, nel qual luogo erano stati in addietro sepolti Spartani e Peloponnesii, condotti in guerra da Agesilao. Di nuovo i più vecchi si misero a pregare, che non si volesse marciare oltre, dappoichè gli dèi evidentemente si opponevano ». Soggiunge Diodoro che Epaminonda passò oltre, sdegnando quei presagi;<sup>3</sup> ma il seguito, da lui stesso narrato, fa più credibile quanto narra Frontino, cioè che Epaminonda, con ingegnosa spiegazione, volse in suo prò il presagio<sup>4</sup> (§ 2439<sup>1</sup>). Inoltre, i presagi favorevoli seppe crearli di sana pianta, e così trarre

2434<sup>4</sup> POLYB., XII, 25 *g*, dice a proposito della battaglia di Mantinea: *ὁ δὲ περὶ τὴν Μαντινείαν τὴν μὲν ἔμφασιν ἔχει ποικίλην καὶ στρατηγικὴν...* « ... la battaglia di Mantinea che mostrò tanta varietà e scienza di comando.... ».

2436<sup>1</sup> DIOD. SIC.; XV, 52.

2436<sup>2</sup> DIOD. SIC.; XV, 52, 5.

2436<sup>3</sup> DIOD. SIC.; XV, 52, 7. L'autore osserva che in ciò « Epaminonda essendo stato istruito nella filosofia, e usando le savie lezioni avute in gioventù, raccolse il biasimo di molti »; e si vede qui come i pregiudizi esistessero nel volgo, ma cedevano all'autorità di Epaminonda. Cfr. PLUTARCH.; *Pelop.*, 3.

2436<sup>4</sup> FRONT.; *Strateg.*, I, 12, 5: Epaminondas Thebanus, contristatis militibus, quod ex hasta eius ornamentum [circo stanza un poco diversa da quella riferita da Diodoro], infulae more dependens, ventus ablatum in sepulcrum Lacedaemonii cuiusdam depulerat: Nolite, inquit, milites, trepidare; Lacedaemoniis significatur interitus. Sepulera enim funeribus ornantur. Seguita, narrando altri due casi simili.

vantaggio dalla superstizione dei suoi soldati, e ne creò tanti e sì fatti che meglio davvero non potevasi desiderare. Senofonte,<sup>3</sup> contemporaneo e che certamente potè discorrere con i presenti alla battaglia di Leuttra, narra come i Tebani acquistassero fiducia in un prospero successo da un oracolo il quale diceva che i Lacedemoni dovevano essere disfatti nel luogo [Leuttra] ove due giovanette, violate da certi Lacedemoni, si erano uccise (§ 1952). Inoltre, i tempi degli dèi in Tebe si erano aperti spontaneamente e le sacerdotesse dichiararono che gli dèi promettevano vittoria. Non basta. Si dice anche che i vasi del tempio di Ercole erano stati dispersi, il che significava che Ercole era partito per combattere. Benchè, pio e credulo, Senofonte aggiunge: «<sup>6</sup> Per altro alcuni dicono che tutte queste cose erano artifici dei capitani<sup>7</sup> ».

2436<sup>5</sup> XENOPH.; *Hell.*, VI, 4, 7.

2436<sup>6</sup> XENOPH.; *Hell.*, VI, 4, 7: Οἱ μὲν δὴ τινες λέγουσιν ὡς ταῦτα πάντα τεχνάσματα ἦν τῶν προστηχότων.

2436<sup>7</sup> Segui l'inverso per il popolo ateniese, ed in ciò si vede bene come sia di gran momento la considerazione della quantità dei residui. Da prima, noque al popolo ateniese lo avere in sè residui della classe II in quantità tale che era troppo scarsa perchè esso desse retta ai prudenti consigli di Nicia e si astenesse dall'impresa di Siracusa, mentre era assai grande per porre Nicia come uno dei capitani dell'impresa. Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. X, per non avere fatto questa distinzione, cade in un grave errore. Dopo avere rammentato il giudizio benevolo di Tuciddide su Nicia, egli dice: « (p. 347) Thucydide est ici d'autant plus instructif qu'il représente exactement le sentiment du public athénien en général à (p. 348) l'égard de Nicias pendant qu'il vivait. Ses compatriotes ne pouvaient supporter l'idée de condamner un citoyen si respectable et si religieux, de se défier de lui, de le destituer ou de se passer de ses services [residui della classe II] ». Sta bene ciò per la seconda parte dell'attività di Nicia, cioè per il comando della spedizione di Sicilia, ma non già per la prima, quando consigliava al popolo di non fare tale spedizione, e che a lui non fu dato retta. « (p. 348) Non seulement on considérait les qualités privées de Nicias comme lui donnant droit à l'explication la plus indulgente de ses fautes publiques [tra queste non c'era certo il consiglio di non andare in Sicilia!], mais elles lui assuraient pour sa capacité politique et militaire un crédit complètement disproportionné à ses mérites [sì, se si pone mente solo al comando della spedizione siciliana; no, se si bada al consiglio di non farla]... Jamais dans l'histoire politique d'Athènes le peuple ne se trompa aussi fatalement en plaçant sa confiance [occorre ripetere qui l'osservazione precedente] ». Il Grote toglie occasione da questo fatto per giustificare i demagoghi: « (p. 349) Les artifices ou l'éloquence démagogiques n'auraient jamais créé dans le peuple une illusion aussi profondément établie que le caractère respectable et imposant de Nicias [eppure egli stesso si smentisce narmandoci come gli artifici e l'eloquenza di Alcibiade crearono per l'appunto nel popolo l'illusione dell'utilità della spedizione di Sicilia, contro il parere di Nicia che la prevedeva sfortunata]. Or, c'était contre le présomptueux ascendant de cette incompétence bienséante et pieuse, aidée par la richesse et des avantages (p. 350) de famille, que l'éloquence des accusateurs démagogiques aurait dû servir

2437. Diodoro, che probabilmente traeva le sue notizie dagli scritti ora perduti di Eforo, spiattella a chiare note l'artificio,<sup>1</sup> e narra maggiori particolari. Secondo lui,<sup>2</sup> Epaminonda fece dire da certi viaggiatori giunti da Tebe che le armi sospese nel tempio di Ercole erano sparite, il che dava a credere che gli antichi eroi le avevano tolte per venire a combattere in aiuto dei Beoti. Un altro viaggiatore, reduce dall'antro di Trofonio, disse che Giove-re gli aveva ordinato di prescrivere ai Tebani, vittoriosi a Leuttra, di istituire giuochi pubblici in onore di Giove-re. «<sup>3</sup> (1) A tale accortezza [di Epaminonda] recò sussidio Leandro spartano, esule da Lacedemone, che allora militava coi Tebani; giacchè questi, chiamato nell'assemblea, affermò esservi un antico oracolo agli Spartani, che la egemonia perderebbero allorchè in Leuttra, dai Tebani, fossero vinti. (2) Vennero anche ad Epaminonda certi indigeni, interpreti di oracoli, dicendo che presso il sepolcro delle figlie di Leuttra e

comme obstacle et correctif nature]. Certo sarebbe stato utile che ciò accadesse per la seconda parte dell'attività di Nicia, ma è stata una gran disgrazia per Atene, che sia accaduto invece per la prima. Lo stesso Grote dice: « (p. 117) La position de Nikias, par rapport à la mesure, est remarquable. (p. 118) Comme conseiller disposé à avertir et à dissuader, il s'en fit une idée juste; mais en cette qualité il ne put entraîner le peuple avec lui ». È vero che il Grote afferma che l'impresa siciliana sarebbe stata utile ad Atene se bene condotta, ma mancano le prove di tale ipotesi. Poscia, riguardo alla fede nei presagi, può essere vantaggiosa se serve ad un capo avveduto per indurre il volgo a compiere un'utile impresa, può essere di danno se il capo ha gli stessi pregiudizi del volgo e se i presagi sono accolti per un supposto merito intrinseco, invece di essere adoperati come mezzo. Favorevoli furono i presagi quando preparavasi la spedizione di Sicilia, del che amaramente si dolsero gli Ateniesi quando questa ebbe disgraziata fine. — THUC.; VIII, 1. — EURIP., *Helena*, 744-760, si fa l'interprete dei sentimenti di scetticismo e di disprezzo per le profezie. Egli conclude: γνῶμη δ' ἀρίστη μάντις ἢ τ' εὐβουλία. « Prudenza e buon consiglio sono ottima vate ». A Nicia mancò forse il potere, certo il volere di volgere con opportuna interpretazione tali oracoli e profezie in pro' del consiglio suo che era di astenersi dalla spedizione; egli avrebbe ciò fatto se fosse stato simile ad Epaminonda, e gli Ateniesi avrebbero potuto dargli credenza, se fossero stati come i Tebani. Da capo appaiono i presagi quando c'è da decidere se l'armata ateniese lascerà il porto di Siracusa (§ 2440), e da capo appare il danno della fede di Nicia in essi.

2437<sup>1</sup> POLYAEN., *Strateg.*, II, 3, 8, accenna pure chiaramente all'artificio. Dopo avere detto che i Tebani erano impauriti, aggiunge: Ἐπαμινόνδης θαρσύνει αὐτοὺς ἐπεισε θυσι τερψάσασσι. « Epaminonda fece loro animo, con due artifizii ». E narra di un messaggio di Trofonio che prometteva la vittoria a chi prima principierebbe la battaglia; e che Epaminonda con i militi suoi andò nel tempio di Ercole, dove, secondo l'ordine da lui dato, il prete aveva forbite le armi e lasciato aperto il tempio, il che fu ritenuto presagio di vittoria. Cfr. FRONT. I, 11, 16.

2437<sup>2</sup> DIOD. SIC.; XV, 53.

2437<sup>3</sup> DIOD. SIC.; XV, 54.

di Scedaso, gravissima disgrazia doveva colpire i Lacedemoni, per la seguente cagione. (3) Leuttro era colui dal quale la pianura aveva preso nome. La sua figliuola e quella di un certo Scedaso, entrambe ragazze, dai legati Lacedemoni furono forzate. Esse, la nefanda ingiuria non poterono sopportare, e al paese che aveva mandato i malvagi legati avendo imprecato, colle proprie mani si levarono di vita ». Non basta ancora. Narra Plutarco<sup>4</sup> come a Pelopida venne un opportuno sogno, il quale gli prescriveva di immolare una *vergine fulva*, alle giovanette stuprate dagli Spartani; e dopo discussioni e vicende atte a colpire gli animi dei soldati, la vergine fulva fu riconosciuta in una puledra, e sacrificata.

**2438.** Pelopida ed il suo amico Epaminonda erano buoni conoscitori della umana mente. Se Pelopida avesse sognato di immolare senz'altro una puledra, avrebbe il suo sogno colpito ben meno l'animo dei soldati, che coll'ansia di un terribile sacrificio umano, fortunatamente scansato con un'ingegnosa interpretazione. I Romani, più rozzi dei Greci, e forse colpiti da maggiore terrore, ri-

---

2437<sup>4</sup> PLUTARCH.; *Pelop.*, trad. POMPEI: « (20) Sonvi nella pianura Leuttrica i sepolcri delle figliuole di Scedaso, le quali per cagione appunto del sito chiamate sono Leuttridi [narrazione lievemente diversa da quella di Diodoro, ma d'accordo con quella di Pausania].... Quindi dagli oracoli e dalle profezie prevedevansi continuamente agli Spartani che si guardassero dallo sdegno Leuttrico; la quale predizione non veniva intesa affatto dalla moltitudine, che non era certa neppure del luogo che indicar si volesse: perocchè anche in Laconia v'è una picciola città presso il mare la quale chiamasi Leuttro, ed in Arcadia presso Megalopoli v'ha pure un luogo dello stesso nome.... (21) A Pelopida dunque, mentre ei dormia quivi nel campo, parve di vedere quelle fanciulle piangere intorno intorno a' sepolcri, e maledir gli Spartani, e di vedere Scedaso stesso, il quale gli comandasse di sacrificare alle figliuole sue una vergine bionda, se vincere voleva i nemici ». Comunicò la cosa agli indovini ed ai capitani, parte dei quali volevano che la prescrizione si eseguisse alla lettera e rammentavano molti esempi di sì fatti sacrifici. « Altri poi volevano tutto all'opposto dicendo, che ad alcuno de' Numi tanto a noi superiori e di una natura tanto migliore della nostra, esser non potea gradevole un così barbaro e crudele sacrificio.... (22) Standosi adunque i personaggi principali disputando su queste cose, ed essendo più d'ogni altro Pelopida incerto e perplesso, una cavalla ancora puledra, fuggitasi dall'armento, e passata per mezzo l'armi, andò correndo e si fermò innanzi a loro. Gli altri tutti n'osservarono con meraviglia il fulgido ed infiammato colore de' crini, .... ma Teocrito, l'indovino, ben compresa la cosa, alzò la voce verso Pelopida, e disse: "Eccoti giunta, o felice uomo, la vittima: non istiamo ad aspettar altra vergine; ma ricevi, e sacrifica questa che ti viene or data da Dio". Presa quindi la puledra, la condussero sopra i sepolcri delle fanciulle, e fatte suppliche, ed incoronata, quivi tutti allegri la sacrificarono, e divulgarono per tutto il campo la visione di Pelopida ed un tal sacrificio ». Pausania (IX, 13) sa il nome delle ragazze; esse si chiamavano Molpia e Ippo. Egli narra i presagi come accaduti, in piena buona fede.

corsero, in analoghe circostanze, al sacrificio umano, senza sostituzioni (§ 758).

**2439.** Buona prova aveva fatto la scienza delle combinazioni di Epaminonda, di Pelopida, e forse di altri capi tebani, congiunta ad una discreta somma di permanenza degli aggregati nei governati tebani; <sup>1</sup> migliore prova ancora, con maggior distacco fra gover-

---

2439<sup>1</sup> CURTIUS, *Hist. grecq.*, t. IV, paragona Atene e Tebe, Pericle e Epaminonda: « (p. 477) Chez ces deux hommes, c'est leur culture si haute et si variée qui est la raison même de leur ascendant ». Ciò non sta; in Atene e in Tebe, ignoranti demagoghi ebbero la piena fiducia dei loro concittadini. Ma poi il Curtius si avvicina alla verità sperimentale: « (p. 477) Nous découvrons donc aussi à Thebes, au sein d'un régime démocratique, une direction toute aristocratique [qui si accenna con altri termini alla combinazione che abbiamo indicata nel testo], un pouvoir personnel aux mains de l'homme qui est le premier par (p. 478) l'intelligence [meglio: istinto delle combinazioni]. Épaminondas aussi gouverne son pays, comme l'homme de confiance du peuple [che capisce poco; e che col non rieleggerlo beotarca pone a repentaglio le sorti della patria], à titre de stratège réélu d'année en année [gravissimo guaio della combinazione intrinsecamente vantaggiosa]. Dans cette position, il eut à éprouver l'inconstance de ses concitoyens et l'hostilité d'une opposition qui considère l'égalité garantie par la Constitution comme violée. Des hommes comme Ménécidas jouent le rôle de Cléon [i termini della combinazione sono invertiti: coloro che hanno le qualità per ubbidire governano coloro che hanno le qualità per comandare, il che rovina Atene e pone in grave pericolo Tebe; è salva la Macedonia perchè non colpita da tale malattia]. Épaminondas aussi supporta avec le calme des grandes âmes toutes les attaques et les humiliations.... A la guerre, il fut, comme Périclès, toujours heureux dans toutes les entreprises importantes, parce qu'il savait également unir à la plus haute prudence la plus entière énergie, et surtout parce qu'il s'entendait à élever l'âme de ses soldats et à les animer de son esprit [ma molto più perchè sapeva valersi dei loro pregiudizi]. Il leur apprit, comme fit Périclès à l'égard des Athéniens, à surmonter les préjugés superstitieux.... ». Qui l'autore cita Diodoro, XV, 53, che narra dei fatti seguiti prima della battaglia di Leuttra (§ 2437); ma da tale narrazione non si vede punto che Epaminonda insegnasse ai Tebani a non seguire i pregiudizi loro; all'opposto, egli li fortificò valendosene pei suoi fini. Egli non disse menomemente ai suoi soldati che gli oracoli erano vane favole, ma ad oracoli sfavorevoli ne oppose altri di favorevoli. DIODORO discorre pure chiaramente, proprio nel luogo citato dal Curtius, XV, 53; egli dice: « (4) Epaminonda, vedendo i soldati invasi da timore superstizioso per gli avuti presagi, procacciava coll' intelligenza e l'arte [Mior traduce: " dans son esprit éclairé et dans ses conceptions militaires "] di rimuovere i timori del volgo ». 'Ο δ' Ἐπαμεινώνδας ὄρων τούς στρατιώτας δεισιδαιμονούντας ἐπὶ τοῖς γεγονόσι σημεῖοις, ἐφιλοτιμείτο διὰ τῆς ἰδίας ἐπινοίας καὶ στρατηγίας [qui è propriamente: artifici di guerra] μεταθεῖναι τὰς τοῦ πλῆθους εὐλαβείας. E seguita l'autore narrando appunto gli artifici usati da Epaminonda. L'errore di uno storico cotanto valente come è il Curtius è notevole perchè procede dalla smania che hanno gli storici di volere fare non solo opera di descrizione di fatti e delle relazioni di questi, ma altresì etica. Spesso, senza neppure avvedersene, lo storico è persuaso che egli deve mostrare l'eccellenza del sapere paragonato all' ignoranza, della virtù paragonata al vizio. Quindi il Curtius esalta senz'altro

nanti e governati, si ebbe nel caso di Filippo di Macedonia e dei suoi sudditi.

2440. Similmente aveva fatto buona prova, al tempo delle guerre Persiane, la scienza delle combinazioni di Temistocle, congiunta ad una discreta somma di persistenza degli aggregati negli Ateniesi, quando egli indusse questi ad abbandonare la città loro ed a riparare a Salamina. Invertiti i termini, fece cattiva prova la combinazione in cui Nicia, capitano degli Ateniesi, indotto dalla forza della persistenza degli aggregati in lui esistente, prestò fede agli oracoli, e così trasse ad intera rovina l'esercito a lui affidato.<sup>1</sup>

---

il sapere di Epaminonda, senza porre mente che sortì appunto effetto favorevole per cagione dell'ignoranza delle genti guidate e persuase da questo capitano. — Il GROTE, t. XV, narra la disperazione dei soldati, dopo la morte di Epaminonda a Mantinea: «(p. 209) Toutes les espérances de cette armée, composée d'éléments si divers, étaient concentrées dans Épaminondas; toute confiance des soldats dans un succès, toute leur sécurité contre une défaite, avaient leur source dans l'idée qu'ils agissaient sous ses ordres; tout leur pouvoir, même celui d'abattre un ennemi défait, parut disparaître quand ces ordres cessèrent. Nous ne devons pas, il est vrai, parler d'une pareille conduite avec éloge ». Ed eccoci ricaduti nell'etica! Lasciamo stare la lode, o il biasimo, che qui poco o nulla hanno da fare, e notiamo solo che quei sentimenti dei soldati mostrano quanto in essi fosse potente la persistenza degli aggregati, che, in questo caso particolare, assumeva la forma di un'illimitata fiducia nel capitano, quasi di un culto per esso; e vedremo allora confermata la proposizione che il massimo effetto utile si ottiene quando il capitano ha l'istinto delle combinazioni valevole per comandare, e i militi hanno i sentimenti e i pregiudizi mercè i quali l'ubbidire diventa una religione.

2440<sup>1</sup> Gli Ateniesi, lasciando il porto di Siracusa, potevano scampare la rovina totale che poi li incolse, e già tutto era pronto per la partenza, che poteva agevolmente farsi, « ma il giorno prima della partenza, al venire della notte, la luna si eclissò. Perciò Nicia, per indole superstizioso, e, a cagione della peste nell'esercito, fatto più timoroso, convocò i profeti. Il responso di questi fu che, secondo l'uso, dovevasi aspettare tre giorni prima di mettere alla vela. Demostene [il quale era favorevole alla partenza] e quelli che stavano con lui dovettero consentire, per timore degli dèi ». — THUC.; VII, 50, 4: « .... la maggior parte degli Ateniesi esortavano i strateghi a soprassedere [alla partenza], mossi da uno scrupolo di coscienza. Nicia (era anche troppo superstizioso e dedito a cotali cose) disse che non si doveva deliberare circa al muoversi dal campo, prima di essersi trattieneuti, come prescrivevano i profeti, tre volte nove giorni ». Cfr. POLYB.; IX, 19. — Se Nicia fosse stato spregiudicato come Epaminonda o Pelopida avrebbe trovato facilmente le derivazioni atte a persuadere l'esercito che l'eclissi era segno favorevole alla partenza; esse furono trovate dopo il fatto per salvare il credito delle profezie. — PLUTARCH.; *Nicia*, 23: « .... Poichè il presagio [dell'eclissi], come dice Filocoro, non era contrario a chi stava per fuggire, ma anzi era oltremodo fausto, dacchè il nascondersi è necessario a coloro che con timore operano, e la luce a loro è contraria ». In simili circostanze, Dione e poi Alessandro Magno, seppero volgere in favore dei loro disegni le eclissi. PLUTARCH.; *Dio.*, trad. POMPEI, 24. Mentre Dione stava per muovere contro

I rammentati casi ci mostrano quindi gli oracoli utili se adoperati da governanti che forse non vi prestano fede, come mezzo per persuadere i governati, nocivi se creduti veri da governanti che li hanno come fine e non come mezzo di persuasione. Se tale proposizione si vuole fare generale, e quindi estendere a tempi in cui non vi sono oracoli, occorre a questo termine di oracolo sostituire l'altro di persistenza degli aggregati (§ 2455). Aggiungasi che giova che essa non sia conosciuta dalle genti che hanno da rimanere persuase, l'artificio dovendo essere occulto per essere piena-

---

Dionisio, « dopo i libamenti poi e le consuete preghiere, la luna eclissò: della qual cosa Dione non si meravigliò punto, ben intendendo le circunzioni eclittiche, e l'opposizione di adombramento che si fa alla luna, e l'impedimento della terra al sole: ma i soldati si costernarono; e poichè d'uopo aveano di un qualche conforto, fattosi innanzi Milta l'indovino, disse loro che stesser pur di buon animo, e che si aspettassero successi ottimi; mentre gli dèi denotavano una qualche eclissi di cose che facevano luminosa comparsa; e non essendovi nulla che più luminosa la facesse in allora della tirannide di Dionigi, n'avrebbero però eglino estinto lo splendore subito che posto avessero il piede in Sicilia ». Mentre Alessandro muoveva contro Dario, si eclissò la luna; ma Alessandro tosto sacrificò alla luna, al sole, alla terra, e trovò, o suscitò, chi lo secondò. — ARR.; *De exp. Alex.*, III, 7, 6: « Parve ad Aristandro che quel patimento della luna era favorevole ai Macedoni e ad Alessandro, e che in quel mese ci sarebbe la battaglia, della quale i sacrifici presagivano la vittoria ad Alessandro ». — Q. CURT.; IV, 10. I soldati, intimoriti dall'eclissi lunare, mormoravano: iam pro seditione res erat, cum ad omnia interritus, duces principesque militum frequentes adesse praetorio, Aegyptiosque vates, quos coeli ac siderum peritissimos esse credebant, quid sentirent, expromere iubet. At illi, qui satis scirent, temporum orbes implere destinatas vices, lunamque deficere, cum aut terram subiret, aut sole premeretur, rationem quidem ipsis perceptam non edocent vulgus; ceterum affirmant, solem Graecorum, lunam esse Persarum: quoties illa deficiat, ruinam stragemque illis gentibus portendi; veteraque exempla percensent Persidis regum, quos adversis diis pugnasse lunae ostendisset defectio. Nulla res efficacius multitudinem regit quam superstitio: alioquin impotens, saeva, mutabilis, ubi vana religione capta est.... Tale portato dell'esperienza secolare dimenticano i nostri intellettuali. Oggi non si crede più che le eclissi lunari o solari abbiano il menomo potere sui fatti bellici, ma molti stimano che tale potere stia nella « giustizia » o nell'« ingiustizia » della causa affidata alle armi. Perciò i governanti moderni più non hanno da curarsi delle eclissi, ma giova che si curino di fare credere « giusta » la causa per cui pugnano, e giova altresì che essi non vi abbiano troppa fede, che non imitino Nicia il quale credeva all'influsso delle eclissi lunari, o Napoleone III e il suo ministro Ollivier, che si affidavano, per vincere, alla « giustizia » della loro causa, ma che piuttosto imitino Temistocle, Epaminonda, Dione, Alessandro, che sapevano volgere i presagi in prò dei loro disegni, oppure il Bismarck, il quale agli altri discorreva di giustizia, ed in quanto a sè si curava di essere forte nelle armi; e quando fu per manipolare il celebre dispaccio di Ems, non chiese già consiglio ad un moralista, ma domandò a von Moltke e a von Roon se l'esercito era pronto e atto a riportare vittoria.

mente efficace; ma, per tal fine, poco o niente nuoce che essa sia nota ad un ristretto numero di studiosi; l'esperienza giornaliera dimostrando che la gente seguita a prestar fede ad asserzioni che sono in aperta contraddizione coi risultamenti noti della scienza logico-sperimentale.

2441. Filippo di Macedonia visse in gioventù a Tebe, e da Epaminonda imparò l'arte della guerra.<sup>1</sup> Se egli fosse stato cittadino di Sparta, o di Atene, poco, per opposti motivi, avrebbe potuto fare; ma egli ebbe a guidare un popolo in cui i pregiudizi erano assai forti per assicurare l'obbedienza al loro re, e non tanto da resistere ai mutamenti che egli volesse introdurre. La monarchia dei re macedoni non era assoluta, ma era molto più potente di quella dei re spartani. Se Epaminonda non fosse stato ucciso a Mantinea, ed avesse ancora vissuto parecchi anni, avrebbe forse potuto opporsi felicemente alla nascente potenza di Filippo. Questa è la parte del caso negli avvenimenti umani. Vi sono certe forze che persistono per molto tempo, altre accidentali e di breve durata; ma infine le prime, ove durino, finiscono col prevalere.

2442. A un altro estremo, Atene ebbe in quel tempo sommi generali e non seppe conservarli e valersene. Timoteo ed Ificrate non paiono essere stati per nulla inferiori a Filippo, ma avevano la disgrazia di avere che fare col popolo ateniese, amante di novità e di processi, incapace di quella seria disciplina che dà la persistenza degli aggregati. Un processo tolse di mezzo ad un tempo Timoteo ed Ificrate, e lasciò indifesa Atene contro la nascente e formidabile potenza macedone.<sup>1</sup>

---

2441<sup>1</sup> PLUTARCH.; *Pelop.*, trad. POMPEI: «(26) Pelopida ... ebbe in ostaggio Filippo il fratello del re, con ben trenta altri giovani de' più cospicui, i quali menò seco in Tebe.... Questi si fu quel Filippo che in appresso mosse poi guerra a' Greci per soggiogarli; e allora essendo ancora fanciullo si allevava in Tebe nella casa di Pammene; e quindi parve ch'ei prendesse ad emulare Epaminonda, avendo per avventura posto mente alla di lui attività intorno alle guerre e alla condotta delle armate, la qual attività non era che una picciola parte della virtù di quell'uomo: ma in quanto alla temperanza, alla giustizia, alla magnanimità e alla mansuetudine, per le quali Epaminonda era veramente grande, Filippo non ne partecipò nulla nè per natura, nè per imitazione». — Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. XVII, c. 1, dice bene di Filippo: «(p. 16) Son esprit fut enrichi de bonne heure des idées stratégiques les plus avancées de l'époque, et jeté dans la voie de la réflexion, de la comparaison et de l'invention, sur l'art de la guerre».

2442<sup>1</sup> Il GROTE, *Hist. de la Gr.*, t. XVII, c. 1, benchè lodatore imperterrito della democrazia Ateniese, non può esimersi dal deplorare la perdita dei migliori generali malamente messi in disparte dal popolo ateniese: «(p.39) La perte d'un

**2443.** Ove non hanno gran forza i sentimenti della persistenza degli aggregati, facilmente gli uomini cedono all'impulsione presente, senza curarsi più che tanto del futuro; facilmente, spinti da disordinato appetito, dimenticano i grandi interessi della collettività. I Macedoni ubbidivano in ogni cosa a Filippo, e poi ad Alessandro; i Tebani seguivano le prescrizioni di Epaminonda, ma gli intentano un processo, dal quale, per altro, egli esce vittorioso; gli Ateniesi poco si curano dei loro generali, li tormentano, li processano, li condannano, ne rimangono, per propria colpa, privi. Le lezioni del passato nulla giovano per l'avvenire, poichè non durano i sentimenti degli aggregati.

**2444.** Fenomeni analoghi si osservano paragonando la Germania alla Francia, dal tempo del secondo impero al tempo nostro (§ 2469 e s.); quella somiglia, in un certo modo, alla Macedonia od a Tebe, questa ad Atene. La forza della persistenza degli aggregati supplisce al difetto di conoscenze logico-sperimentali, per le quali i cittadini potrebbero intendere che l'utilità indiretta dell'individuo è sacrificata quando si sacrifica oltre ad un certo limite l'utilità della collettività. I cittadini che preparano la disfatta di Coroneia, oppure quelli che preparano la capitolazione di Sédan procacciano il danno individuale proprio.

**2445.** Spesso tali fenomeni si studiano in relazione esclusivamente colla forma democratica, oligarchica, monarchica di governo. C'è stato chi ha voluto dare colpa alla democrazia ateniese di tutti i mali di Atene, e c'è stato chi invece ha voluto lavarla di tali peccati. Non si può certo negare che le forme di governo operino sul fenomeno sociale, ma c'è da osservare da prima che esse sono

---

citoyen tel que Timotheos [andato in esilio] était un nouveau malheur pour elle. Il avait conduit ses armées avec un succès signalé, maintenu l'honneur de son nom dans les mers orientales et occidentales, et grandement étendu la liste de ses alliés étrangers. Elle [Athènes] avait récemment perdu Chabrias dans une bataille; un second général, Timotheos, lui était actuellement enlevé, et le troisième, Iphikratès, bien qu'acquitté dans le dernier procès, semble, autant que nous pouvons le savoir, n'avoir jamais été employé dans la suite pour un commandement militaire. Ces trois hommes furent les trois derniers citoyens d'Athènes qui se firent distinguer à la guerre; car Phokiôn, quoique brave et méritant, ne fut à comparer avec aucun d'eux. D'autre part, Charès, homme d'un grand courage personnel, mais n'ayant pas d'autre mérite, était alors en plein essor de réputation. La récente lutte judiciaire entre les trois amiraux athéniens (p. 40) avait été doublement funeste pour Athènes, d'abord en ce qu'elle avait décrédité Iphikratès et Timotheos, ensuite en ce qu'elle avait élevé Charès, auquel le commandement fut maintenant confié sans partage ».

conseguenza, almeno in parte, dell' indole degli abitanti, la quale quindi è cagione molto più importante dei fenomeni sociali, e poi che, colle stesse forme di governo, si possono avere fenomeni interamente diversi, il che mostra chiaramente che vi sono cause più potenti che prevalgono a queste forme.

2446. La forma monarchica ha fatto sì che Filippo di Macedonia, interamente disfatto da Onomarco, conservasse non ostante il potere e potesse quindi ottenere la rivincita; se egli fosse stato un generale della repubblica ateniese, sarebbe stato probabilmente condannato a morte, il che avrebbe potuto impedire il nascere della potenza macedone; se fosse stato un generale della repubblica tebana, sarebbe stato destituito, come intervenne ad Epaminonda, e sarebbe ancora stato altro gravissimo danno per la Macedonia. Da ciò si sarebbe tratti a concludere che la forma monarchica, colla stabilità che dà al comando, è favorevole alla prosperità del paese; e sta bene ciò in molti casi, ma in altri no. La stabilità è utile se il capo è buono, come un Epaminonda od un Filippo: su ciò non cade dubbio; è anche utile se il capo è mediocre, perchè il danno del mutamento può superare di molto l'utile di togliere il comando a chi è poco valente; ma è certamente nociva se conserva il potere ad un capo assolutamente cattivo, come furono molti imperatori romani.<sup>4</sup> Inoltre si osservi che il procedere degli Ateniesi e dei

---

2446<sup>4</sup> Tra le derivazioni adoperate in difesa del reggimento monarchico è notevole quella che, in risposta all'obbiezione di danni incontestabili che appaiono in fatti storici, risponde che tali danni non sarebbero seguiti se il sovrano fosse stato buono, capace, atto al comando. Su ciò invero non cade dubbio, ma l'obbiezione è tutt'altra e sta in ciò che, col reggimento monarchico, non si è sicuri di avere un monarca con queste qualità, e neppure che, se le ha avute un tempo, le conservi quando crescono gli anni. Per esempio il DUGUÉ DE LA FAUCONNERIE, *Souv. d'un vieil homme*, vuole lavare il reggimento imperiale della colpa delle tremende disfatte del 1870, ed ecco come ragiona: « (p. 178) Pour faire acte d'Empereur, il eut fallu que l'Empereur fût encore Empereur comme il l'était du temps de la Constitution de 1852 ou que du moins il fut resté ce qu'il était en 1863.... (p. 179) Malheureusement nous n'en étions plus là! Pen à peu le pauvre Empereur avait cédé aux exigences du Parlement et cela pour arriver finalement à abdiquer entre les mains, non pas seulement d'Ollivier, mais d'orléanistes comme Buffet et comme Daru, l'autorité qu'il tenait de la nation! Il n'y avait plus rien à faire! » Non ci fermiamo ad esaminare i fatti; accettiamo a chiusi occhi tutto ciò che afferma il Dugué de la Fauconnerie; egli stesso condanna la sua tesi, poichè ci mostra un Imperatore il quale aveva il potere assoluto e la forza per mantenerlo, che si lascia spodestare da politicanti parlamentari. Se, come vuole l'autore, i mali seguiti furono cagionati da quei parlamentari, la prima origine ne deve essere ricercata nella debolezza del sovrano che diede il potere a questi

Tebani non era per niente una conseguenza necessaria della forma repubblicana, poichè questa c'era pure a Roma quando, dopo la disfatta di Canne, tutti gli ordini dello Stato andarono incontro al vinto console per ringraziarlo di non avere disperato delle sorti di Roma.<sup>2</sup> Non è punto dimostrato che tutte le repubbliche debbano dare retta ad uomini come un Cleone ad Atene, un Meneclide a Tebe, o un Caillaux nella repubblica francese contemporanea.

2447. Il Goltz,<sup>1</sup> discorrendo dello stato della Prussia prima della battaglia di Jena, dice: « (p. 396) En France, l'autorité civile donne toujours la main à l'armée, tandis qu'en Allemagne, l'esprit qui domine, aussi bien dans le gouvernement que dans le peuple, est de mettre toujours des obstacles dans le chemin de l'autorité militaire ». [Ora sono invertiti i termini: ciò che si diceva della Germania vale per la Francia, e viceversa]. Tel était le résumé de

parlamentari, e poichè il reggimento imperiale non ci dà nessuna malleveria che non capitò ogni tanto un Imperatore di tal genere, l'origine dei mali risale ancora più in alto e va a questo reggimento. Tutto ciò s'intende in via d'ipotesi, ragionando solo sulle affermazioni del Dugué de la Fauconnerie. Di un genere analogo sono le scuse che l'Ollivier cerca per il suo ministero. Da prima, la mala fede degli Hohenzollern e del Bismarck, come se principale ufficio di un ministro non fosse appunto di provvedere a che la mala fede dei nemici non faccia danno al suo paese. Poi l'opposizione della destra, che gli tolse di conoscere le vere condizioni di salute dell'Imperatore e che quindi gli fece consentire che l'Imperatore andasse al campo, assumendo il comando in capo dell'esercito, come se non fosse ufficio di un ministro di informarsi di fatti tanto essenziali, e non fosse suo dovere di ritirarsi se lo si pone nell'impossibilità di compiere quanto è necessario per la difesa del paese. Similmente non sono attendibili le scuse del Lamarmora nè quelle del Baratieri. Un capo deve sapere e prevedere, e chi non sa nè prevede è meglio che lasci ad un altro il comando, e torni a casa. Émile Ollivier ha dimostrato i gravi guai pel paese della reggenza dell'Imperatrice, al tempo della guerra del 1870. Sotto il governo della repubblica nessuno si sognerebbe di affidare le sorti del paese ad una donna di tal fatta. Il ROCHFORD scriveva nella *Lanterne* dell'8 agosto 1868: « (p. 34) Sa Majesté l'Impératrice des Français a présidé hier le conseil des ministres. Quelle ne serait pas ma surprise si j'apprenais que madame Pereire a présidé le conseil d'administration du Crédit mobilier! » Talvolta, anche da un nemico si può trarre un buon consiglio. Se Napoleone III avesse badato a questa giustissima osservazione del Rochefort, avrebbe forse scansato o almeno fatto più difficile la caduta del suo governo, che, come disse l'Ollivier, finì con un suicidio, nel quale ebbe parte l'Imperatrice-reggente.

2446<sup>2</sup> LIV.; XXII, 61: Quo in tempore ipso, adeo magno animo civitas fuit, ut consuli, ex tanta clade, cuius ipse causa fuisset, redeunti, et obviam itum frequenter ab omnibus ordinibus sit, et gratiae actae, quod de republica non desperasset; cui, si Carthaginiensium ductor fuisset, nihil recusandum supplicii foret.

2447<sup>1</sup> BARON COLMAR VON DER GOLTZ; *Rosbach et Jéna.*

l'opinion de Scharnhorst, et il ajoutait: " C'est pourquoi on a dit, non sans raison: Les Français, avec un gouvernement républicain, sont régis monarchiquement, tandis que les puissances alliées, avec un gouvernement monarchique, sont régies comme si elles étaient en république " ».

**2448.** La repubblica francese, dopo che i governanti ebbero i sentimenti manifestati dall' «*affaire Dreyfus*», trascurò grandemente la difesa nazionale; ma altrettanto all'incirca l'aveva trascurata l'Impero, e per contro la repubblica conservatrice, dopo il 1871, l'aveva posta in cima di ogni sua cura. È dunque impossibile, in questo caso, trovare una relazione tra la forma del governo ed i provvedimenti per la difesa nazionale.

**2449.** Come già spesso dicemmo, i fatti del passato e quelli del presente si recano un mutuo sussidio nella ricerca delle uniformità sociali. I fatti del presente, come maggiormente noti nei particolari, ci concedono di intendere meglio quelli del passato; ed i fatti del passato, quando somigliano quelli del presente, in certe relazioni, valgono a preparare l'induzione che darà a tali relazioni il valore di uniformità.

**2450.** Ad esempio, chi vuol ben capire che cosa accadeva nell'antica Atene deve porre mente a ciò che seguì in Francia, dal tempo del ministero Waldeck-Rousseau in poi. I disastri francesi della guerra del 1870 ebbero potenti cagioni nelle considerazioni politiche sostituite alle considerazioni militari. Politici furono i motivi della marcia su Sedan, politici i motivi dell'inazione del Bazaine a Metz. Parrebbe che un popolo che ha ricevuto tali tremende lezioni dovesse oramai bandire la politica dalle faccende militari. Ed invece ecco il Waldeck-Rousseau, che può avere suo luogo vicino ai peggiori demagoghi ateniesi, disordinare tutto l'esercito per cagioni politiche;<sup>1</sup> ed a compiere l'opera nefasta al suo

<sup>1</sup> 2450<sup>1</sup> G. SOREL; *La rév. dreyf.*: « (p. 35) Pour pouvoir se maintenir jusqu'à cette époque des élections, Waldeck-Rousseau fut obligé d'accepter de nombreux compromis qui durent paraître bien cruels à l'ancien collaborateur de Jules Ferry. C'est ainsi qu'il lui en coûta beaucoup de laisser traduire en Conseil de guerre les gendarmes qui étaient entrés en collision avec des grévistes à Chalon; il lui fallut donner cette satisfaction aux députés socialistes parce que ceux-ci avaient grand peur d'être accusés de trahison par leurs comités électoraux et que les voix de ces députés étaient nécessaires pour former une majorité gouvernementale dans certains jours difficiles. Après la démission de Galliffet, Waldeck-Rousseau voulait se retirer et il ne demeura sans doute que dans l'espoir de tirer une vengeance éclatante de ses ennemis à l'heure des élections; il était certai-

paese fa mettere al ministero della guerra il generale André, che consumava il tempo in bassi intrighi politici, trascurando interamente la difesa nazionale, tanto che, quando nel 1905 vi fu timore di guerra colla Germania, si dovette d'urgenza provvedere quanto assolutamente occorreva alla difesa della frontiera tedesca, dall'André lasciata, per deliberato volere, indifesa, per compiacere ai suoi complici politicanti.

**2451.** Non basta. In Francia, come in Atene, si rinnovarono gli stessi errori, perchè, sussistendo le cause, sussistono pure gli effetti. Nel 1911, una nuova minaccia di guerra, fece accorti i governanti francesi che il generale Michel, al quale, per ragioni politiche, erasi affidato il comando supremo, sarebbe stato incapace di esercitarlo.<sup>1</sup> I meriti suoi erano principalmente di compiacere ai politicanti. Un colonnello Picard era stato fatto generale, per le sue benemeritenze nel processo Dreyfus. Nelle manovre dell'anno 1910, pare che non molto lodevole fosse l'opera sua; e per non dir ciò, il che sarebbe dispiaciuto ai politicanti, il generale Michel, contro all'uso sin allora seguito, non fece subito la critica delle manovre, e, guadagnando tempo, la fece poi blanda e mite quanto era possibile.

**2452.** Quando, sotto la minaccia di una possibile guerra, si dovette sostituire un altro generale al Michel, ognuno riconosceva che, per meriti militari, si doveva ricorrere al generale Pau. Ma questi, per assumere il comando, poneva per condizione di avere

---

nement fixé sur la nullité militaire d'André, qui n'était devenu général que par la protection de Brisson; il accepta cependant ce grotesque comme ministre de la Guerre, parce qu'il lui était imposé par Brisson et Léon Bourgeois (JOSEPH REINACH; *Hist. de l'aff. Dreyf.*, t. VI, p. 121); ce dernier venait de sauver le gouvernement à la séance du 28 mai. Autrefois les démissions du chef d'état-major et du généralissime auraient épouvanté Waldeck-Rousseau, qui avait, comme tous les gambettistes, une grande préoccupation des choses de l'armée; il devait maintenant laisser opérer les radicaux et le "céphalopode empanaché" (l'expression est de Clemenceau), dont ils avaient fait leur ministre favori». Fortunatamente per la Francia, e per tutti i popoli latini, mancava alla Germania un Bismarck e un Guglielmo I. « (p. 36) Il fallait beaucoup de corruption pour conserver cette majorité provisoire, en attendant les élections. Waldeck-Rousseau avait pris pour secrétaire général de son ministère un homme qui ne pouvait être arrêté par aucun scrupule.... Il y eut une prodigieuse curée, dans laquelle les socialistes parlementaires ne furent pas les moins cyniques.... » Eppure c'è ancora gente che, di buona fede, crede che il ministero Waldeck-Rousseau ha fatto trionfare « l'onestà » politica e sociale.

2451<sup>1</sup> Sino dal 1866, lo Stoffel, discorrendo del Moltke, notava l'utilità di un potente e competente capo di stato maggiore. STOFFEL; *Rapp. milit.*, rapp. du 25 octobre 1866, p. 39.

parte preponderante nella nomina dei generali in capo, e che questi fossero scelti solo avendo riguardo al merito militare, senza badare alle protezioni dei politicanti. Questa condizione non potè essere accettata dal governo, che cercò un altro comandante più pieghevole alla politica.<sup>1</sup>

2452<sup>1</sup> *Gazette de Laus.*, 3 août 1911: « A propos d'une réforme destinée à donner la haute main à l'élément civil dans le " conseil supérieur de la défense nationale ", l'auteur dit: « ... dans le conseil supérieur de la défense nationale, il fallait, non pas admettre sur un strapontin les commandants des forces de terre et de mer, mais faire entrer, toutes portes ouvertes, tous les membres des conseils supérieurs de la guerre et de la marine. " Tendances à la réaction, s'exclame M. Messimy. Elle voudrait noyer le gouvernement sous un flot de généraux et d'amiraux! " Peut-être nous sera-t-il permis, à notre tour, de dénoncer cette incurable défiance qui hypnotise les hommes du bloc devant les périls que font courir les militaires au malheureux pouvoir civil perpétuellement menacé. Quand cette défiance se borne à empêcher de dormir ceux qu'elle possède, il n'y a pas grand mal! C'est plus grave quand elle conduit à des mesures qui peuvent affaiblir la défense nationale. Est-ce encore à ce soupçon démocratique que M. Messimy a voulu faire une part, quand il a supprimé le titre, non pas de généralissime, puisqu'il n'a jamais existé légalement, mais de vice-président du conseil supérieur de la guerre.... Il est bien entendu, au surplus, qu'en pareille matière, les questions de personnes priment toutes les autres. Avec le général Pau, l'armée aurait accepté n'importe quelle cacophonie de titres ou quelle combinaison de préséances. Avec le général Joffre, elle aurait pu y regarder d'un peu plus près. Il n'est pas douteux aujourd'hui - je vous l'avais fait pressentir immédiatement - que ce sont les pires raisons politiques qui ont déterminé le refus du général Pau. Il paraît que ce soldat énergique et éminent avait revendiqué un droit de contrôle sur la nomination des commandants des corps, non seulement pour l'avenir mais pour le passé; et il n'avait pas caché qu'il méditait quelques exécutions, notamment celle de l'officier général aussi scandaleusement incapable que grossièrement infatué que les caprices de la politique ont placé à la tête d'un de nos principaux corps d'armée. C'est ce qu'il fallait à tout prix éviter; c'est ce qui n'était pas à craindre avec le général Joffre, homme d'une haute intelligence, mais assez politicien, et à ce qu'on m'assure franchement. Heureusement que l'intelligence sauve bien des choses.... » Non basta. I politicanti volevano anche meglio. Inventarono un'ingegnossissima combinazione, mercè la quale, rigettando sullo Stato maggiore la colpa che era loro propria, miravano a consegnare il comando dell'esercito ai loro amici. Il 13 luglio 1914, il senatore Charles Humbert, relatore della commissione dell'esercito, espose al Senato le condizioni assolutamente insufficienti degli armamenti. Seguì pure una discussione alla Camera. *La Liberté*, 17 luglio 1914: « Après les accusations de M. Humbert, la Chambre a compris qu'elle ne pouvait faire autrement que de paraître partager l'émotion du Sénat. Il n'est rien de ce qu'on a dit devant la haute assemblée que les députés ne connaissent.... La Chambre, ou plutôt la majorité radicale qui gouverne à peu près sans interruption depuis quinze années, avait d'autant moins besoin d'ouvrir une enquête sur les insuffisances du matériel de guerre qu'elle est elle-même responsable de cette insuffisance. Elle a refusé les crédits demandés par l'État-major. .... Il y a les faits, les dates et les chiffres. Trois ministres de la guerre, incarnant les sentiments de la majorité

**2453.** Si legga ora ciò che Isocrate scrive delle cagioni che produssero in Atene la condanna di Timoteo, e si vedrà come siano cause ed effetti costanti. Narra Isocrate come egli ammonisse Timoteo: «<sup>1</sup> Tu vedi l'indole della moltitudine, come intende al piacere, e perciò più ama coloro che ne ricercano le buone grazie, che coloro che bene operano; più coloro che piacevolmente e benevolmente la ingannano, che coloro i quali gravemente ed autorevolmente le giovano ». Egli prosegue e lo consiglia di fare in modo di cattivarsi la benevolenza dei politicanti. Rispose Timoteo che tali consigli erano savi, ma egli non poteva cambiare l'indole sua, e ridursi al livello di coloro che non sopportano uomini di qualità superiori alle loro. Insomma, egli non sapeva rassegnarsi al « culto dell'incompetenza » di cui ora ottimamente ha discorso il Faguet.

**2454.** Osservazioni simili a quelle di Isocrate si trovano in molti autori, ed hanno spesso la forma inutile e falsa di prediche morali, o l'altra, del pari inutile e falsa, di accuse a certe forme di governo (§ 2261). Non era già — come vogliono alcuni — il reggimento democratico di Atene, che era cagione delle notate mende; ma queste e quello erano conseguenza dei sentimenti degli Ateniesi e delle circostanze tutte in cui si trovavano.<sup>1</sup> I paragoni fra vari popoli, o

---

avec une particulière fidélité, n'ont pas craint de prendre parti contre leur propre département pour ménager mieux les antimilitaristes et les retenir dans la majorité ministérielle ». Alla Camera, il deputato Driant svelò il retroscena della mossa fatta al Senato: « Ce qui est étonnant c'est l'étonnement du Sénat. Si quelque chose peut étonner davantage, ce sont les indignations de M. Clemenceau. Il a été président du conseil pendant trois ans. Il nous a donné un ministre de la guerre mou et insuffisant. La campagne qui se prépare a pour but de préparer un changement du haut commandement et de lui substituer une coterie politico-militaire ». Ciò non fu smentito da nessuno. Il deputato André Lefèvre fece il conto che, dal 1900 al 1912, la Francia aveva speso per i suoi armamenti 1056 milioni meno della Germania. Il giornale *La Liberté* nota in proposito: « En 1898 notre armée était sans rivale.... Ver 1900, la politique change et viennent des ministres de la guerre qui s'appellent le général André et le général Picquart. C'est à partir de ce moment que tous les besoins de l'armée sont systématiquement réduits et que l'armée allemande prend une avance accrue d'année en année ».

<sup>2453</sup> ISOCR.; *Antidos.*, 26-7.

<sup>2454</sup> In generale, i governi di « speculatori » non solo patiscono difetto di certi residui della classe II, ma anche non sanno opportunamente valersi di quelli che sono intensi nei loro governati; e ciò segue perchè l'uomo è inclinato a giudicare altrui secondo la propria indole e malamente capisce sentimenti che non prova. Di ciò si ebbe un notevole esempio nella guerra libica mossa dall'Italia. Il Giolitti, capo di un governo di « speculatori », non la voleva; spinto irresistibilmente a farla dall'intensità dei sentimenti corrispondenti ai residui della

fra vari tempi e circostanze in cui si considera uno stesso popolo, valgono a porre in luce gli effetti delle forze permanenti, liberandoli dagli effetti delle contingenti, tra i quali sono principali quelli dipendenti dall' indole degli uomini a cui fortuna assegna il potere nello Stato.<sup>2</sup> Perciò abbiamo con qualche ampiezza esposto il caso della Francia, che ci provvede di tre esempi notevolissimi. Da prima c'è l'Impero che trascura la difesa nazionale, che non ardisce di imporre al paese i sacrifici che per essa sarebbero stati indispensabili; poi, la Repubblica che, subito dopo la guerra del 1870, impone tali sacrifici, che il paese accetta allegramente; infine la Repubblica, dopo il 1900, che non ardisce, non può imporre sacrifici al paese renitente. Se questa si vuole paragonare solo alla Repubblica conservatrice anteriore, si può dare la colpa al dilagare

---

classe II che manifestavansi nel paese, seppe prepararla politicamente (non militarmente) con arte sopraffine, degna veramente di chi era maestro nell'arte delle combinazioni (classe I); ma non seppe condurla in modo da rafforzare quei sentimenti nel paese nè da ottenere da esso, senza resistenza, i sacrifici necessari. Diede forma di un'operazione economica, che è la sola che intendano bene gli « speculatori », a ciò che avrebbe dovuto essere un'operazione mossa da sentimenti nazionali, che appartiene ad un genere in gran parte estraneo alla mente degli « speculatori ». Quando l'entusiasmo per la guerra era massimo in Italia, se il governo avesse chiesto sacrifici pecuniari al paese, questi sarebbero stati consentiti con gioia, e lungi dal nuocere all'amore della nuova impresa, l'avrebbero forse accresciuto; poichè in simili circostanze non è raro il caso in cui i popoli amano la patria in proporzione dei sacrifici che per essa compiono. Ciò riesce inconcepibile agli « speculatori »; essi non sanno persuadersi che ci sia gente che giudichi un'operazione altrimenti che col conto materiale del dare e dell'avere. Quindi, avendo la mente unicamente rivolta a tal fatto, gli speculatori furono convinti che il solo modo di spingere il popolo italiano alla guerra libica era il persuaderlo che questa guerra era un'ottima operazione economica, che si sarebbe compiuta senza nuove imposte, senza che scemassero le spese pei lavori pubblici, senza menomamente recare danno al bilancio. Per ciò fare ebbero ricorso a vari artifici, esponendo anche bilanci accomodati in modo che appariva un avanzo dove in realtà eravi un disavanzo (§ 2306<sup>1</sup>). Furono pure spinti per tale via da un altro attributo dell'indole loro, cioè dall'inclinazione a curarsi solo del presente, trascurando il futuro; ed invero tali artifici giovarono per un poco di tempo, ma tanto più nocquero quando finalmente non si potè più nascondere la verità. Così operando, gli speculatori non seppero adoperare, come si sarebbe potuto, la forza grande dell'entusiasmo esistente in paese, la quale per tal modo trascurata andò poi man mano estinguendosi.

2454<sup>2</sup> In Atene, i reggimenti, al tempo di Temistocle e al tempo di Demostene, benchè entrambi democratici erano diversi in parte, ma non tanto da spingere come, per resistere ai Persiani, gli Ateniesi andassero volenterosi incontro ai gravissimi sacrifici consigliati da Temistocle, mentre, per resistere a Filippo di Macedonia, non si piegavano in nessun modo ai ben più lievi sacrifici consigliati da Demostene. La spiegazione si può trovare solo nella differente proporzione in essi dei residui della classe II.

della democrazia; ma questa deduzione più non regge ove il paragone si estenda all'Impero, che, senza essere democratico, ha operato similmente alla Repubblica democratica. Similmente, se si paragona solo l'Impero e la Repubblica conservatrice, si può, come hanno fatto molti, dare esclusivamente colpa al potere personale dell'Imperatore dei disastri della guerra; ma tale conclusione non può essere mantenuta ove il paragone si faccia tra l'Impero e la Repubblica democratica, nella quale non c'è il potere personale di un Imperatore, mentre vi sussistono le deficienze di apparecchiamento che trassero alla disfatta nel 1870. I fenomeni si spiegano invece molto facilmente se si pone mente alla forza dei residui della classe II. Dove questi sono potenti e sono mantenuti tali da un accorto governo che sappia giovarsene, la popolazione accetta volentieri i pesi dell'apparecchio guerresco. Dove invece sono deboli, o sono affievoliti da un governo che cura solo certi interessi materiali senza spingere lo sguardo nell'avvenire, la popolazione rifiuta i pesi della difesa nazionale.<sup>3</sup> Se si studia attentamente la storia

2454<sup>3</sup> Ogni volta, ad esempio, che un popolo *A* in cui sono affievoliti i residui della classe II, ed in cui, per conseguenza, prevalgono gli interessi materiali e temporanei, si troverà minacciato dagli armamenti di un popolo *B* in cui sono potenti i residui della classe II, ed in cui, per conseguenza sono inclinazioni a sacrificare gli interessi materiali e temporanei ad altri di indole maggiormente astratta ed ai futuri, si potranno volgere al popolo *A* gli ammonimenti che Demostene, in circostanze analoghe, dava agli Ateniesi. Questi, pure di salvare l'integrità del fondo teorico e goderselo nelle feste, trascuravano gli armamenti contro Filippo e preparavano la disfatta di Cheronea; i popoli moderni, pure di salvare le spese per le « riforme sociali » ed altre che procacciano alle clientele dei politici ozio e godimenti materiali, trascurano le spese che sarebbero indispensabili per mantenere l'indipendenza della patria. — DEMOSTH.; in *Phil.*, II: « (3) ... tutti coloro che sono mossi dalla cupidigia del dominare si devono rintuzzare colle opere e coi fatti, non coi discorsi, e da prima noi oratori ci asteniamo di proporli e di consigliarli, temendo l'ira vostra contro di noi »; in *Phil.*, IV: « (55) ... se accade di discorrere dei fatti di Filippo, difilato sorge qualcuno e dice che non si deve sragionare e proporre la guerra; e tosto prosegue ponendo innanzi come il vivere in pace sia giocondo, e come il mantenere un poderoso esercito sia molesto; aggiunge: " Vi sono alcuni che vogliono appropriarsi i denari ", ed altre favole che hanno faccia di vero ». L'errore principale delle derivazioni colle quali si tenta di giustificare l'ignavia e la cupidigia di godimenti materiali di coloro che rifuggono dai sacrifici necessari per mantenere l'indipendenza del proprio paese sta principalmente in ciò che si dimentica che la guerra può essere imposta anche a chi non la vuole, e che se questi non vi è apparecchiato può ad esso recare l'estrema rovina. — GROTE; *Hist. de la Gr.*, t. XVII: « (p. 111) ... Dèmos au logis en était venu à croire que la cité marcherait sûrement toute seule sans aucun sacrifice de sa part, et qu'il était libre de s'absorber dans ses biens, sa famille, sa religion et ses divertissements. Et Athènes aurait

si vede che ben di rado ai popoli che s'incamminavano alla disfatta ed alla rovina fecero difetto ammonimenti per ritrarli dalla mala via, e pochi, pochissimi furono i governi tanto imprevedenti da non scorgerla; dunque la forza per spingere i popoli a provvedere alla loro difesa c'era, ma operava più o meno efficacemente secondo la sua intensità, che dipendeva principalmente dall'intensità dei residui della classe II nei governanti, e incontrava minore o maggiore resistenza secondo che, nei governati era maggiore o minore l'intensità di questi stessi residui. Il popolo romano vinse il greco ed il cartaginese principalmente perchè in esso più che in questi popoli erano intensi i sentimenti di persistenza di aggregati noti col nome di amore patrio, ed altri sentimenti che questo aiutano e confortano; mentre nei governanti suoi vi era dovizia di residui della classe I, mercè i quali potevansi convenientemente adoperare i residui della classe II che erano nei governati.

**2455.** Anche considerando ristrette collettività o pochi uomini, si vede l'utilità di certe combinazioni dei residui della classe I e di quelli della classe II. Ad esempio, è forse l'unione del Bismarck con Guglielmo I che ha concesso loro di fare cose grandi. Un ben noto aneddoto, narrato dal Bismarck, ci mostra chiaramente come i « pregiudizi » (persistenza di aggregati) di Guglielmo I salvarono la monarchia prussiana. Nel 1862 il conflitto tra il re di Prussia

---

en réalité pu marcher ainsi, en jouissant de la liberté, de la fortune, des raffinements et de la sécurité individuelle, si le monde grec avait pu être garanti contre le formidable ennemi macédonien du dehors ». Se non si sapesse che il Grote ha scritto la sua storia molto tempo prima della guerra del 1870, si rimarrebbe in dubbio se egli non avesse in vista la Francia della fine dell'Impero, quando degli Ateniesi scriveva: « (p. 97) La supériorité de force fut d'abord tellement du côté d'Athènes [della Francia al tempo della guerra del 1866], que si elle avait voulu l'employer, elle aurait pu retenir assurément Philippe au moins dans les limites de la Macédoine [la Prussia, nei confini che aveva prima della guerra coll'Austria]. Tout dépendait de sa volonté, de la question de savoir si ses citoyens avaient l'esprit préparé à subir la dépense et la fatigue d'une politique étrangère vigoureuse [e se l'imperatore Napoleone III era disposto a seguirla, invece di sognare nel suo umanitarismo], s'ils voudraient saisir leurs piques, ouvrir leurs bourses et renoncer au bien-être du foyer, pour défendre la liberté grecque et athénienne contre un destructeur qui grandissait, mais auquel on pouvait encore résister. Les Athéniens ne purent se résoudre à se soumettre à un pareil sacrifice; et par suite de cette répugnance, ils finirent par être réduits à un sacrifice beaucoup plus grave et plus irréparable: la perte de la liberté, de la dignité et de la sécurité ». Minore assai fu il disastro della guerra del 1870, ma non si può sapere quanto grave sarebbe un analogo disastro se, in un prossimo avvenire, le stesse cause operando, seguissero analoghi effetti.

e il suo Parlamento era diventato acuto; il re tornava scoraggiato da Baden a Berlino, e il Bismarck gli muove incontro per persuaderlo; egli dice: «<sup>1</sup> (p. 358) Encore sous l'impression de l'entrevue avec sa femme il était visiblement déprimé, et lorsque je lui demandai la permission de lui exposer ce qui s'était passé pendant son absence, il m'interrompit en disant: "Je prévois parfaitement comment tout cela finira. Là-bas, place de l'Opéra, sous mes fenêtres, on vous coupera la tête à vous, et un peu plus tard, à moi". Je devinai, comme cela me fut plus tard confirmé par des témoins, que pendant les huit jours de son séjour à Baden on l'avait travaillé avec des variations sur le thème Polignac, Strafford, Louis XVI. Lorsqu'il se tut, je répondis ce simple mot: "Et après, Sire?" — "Eh bien après, mais nous serons morts!" répliqua le roi! "Oui", repris-je, "après nous serons morts, mais il nous faut bien mourir tôt ou tard, et pouvons-nous périr d'une manière plus digne?... (p. 359) Votre Majesté est dans la nécessité de lutter. Vous ne pouvez pas capituler; vous devez vous opposer à la violence qui vous est faite, dût votre personne être en danger". Plus je parlais dans ce sens, plus le roi s'animait et entraînait d'esprit dans le rôle de l'officier combattant pour la monarchie et la patrie. [Persistenza degli aggregati — Residui della classe II]. Devant les dangers "extérieurs" et personnels, sur le champ de bataille comme dans un attentat, il était d'une intrépidité rare et qui chez lui était naturelle.... Il offrait, développé au plus haut degré, le type idéal de l'officier prussien: dans le service il marche à une mort certaine, sans regrets, sans crainte, avec le simple mot: "Oui, mon commandant"; par contre, quand il doit agir sous sa propre responsabilité, il redoute les critiques de son supérieur et du monde plus que la mort [assenza dei residui della classe I. Ma il Bismarck aveva ciò che mancava a Guglielmo I]. .... Maintenant..., l'effet de notre conversation dans le (p. 360) compartiment mal éclairé fut qu'il envisagea le rôle que lui créait la situation plutôt au point de vue de l'officier. Il redevenait avant tout militaire et envisageait sa situation comme étant celle d'un officier chargé de défendre jusqu'à la mort le poste qui lui est assigné, adviene que pourra ». Se così avessero pensato e operato, in Francia, Carlo X, Luigi Filippo, Mac Mahon, non avrebbero perduto tanto agevolmente il potere.

2455<sup>1</sup> Prince de BISMARCK; *Pensées et souvenirs*, trad. franç., t. I.

**2456.** La guerra d'Italia, nel 1859, aveva dimostrato da una parte ai governanti della Prussia, dall'altra a quelli della Francia, l'urgente necessità di migliorare i loro ordinamenti militari. A ciò si accinsero da entrambe le parti, ma con esito ben diverso. Re Guglielmo, che aveva nel suo Stato ben minor potere e maggiore opposizione di ciò che aveva nel proprio Napoleone III, conseguì pienamente l'intento, Napoleone III fallì nell'impresa. Perché? Émile Ollivier, pure sostenendo la tesi errata che la Francia fosse perfettamente preparata alla guerra nel 1870, ammette, in contraddizione colla sua stessa tesi, che la preparazione non potè essere compiuta nè nel 1860 nè nel 1867 (§ 2461).

**2457.** Abbiamo già citato (§ 1975<sup>3</sup>) ciò che egli dice riguardo alla preparazione dopo il 1860, ed abbiamo esaminato le sue asserzioni in relazione alla concordanza tra le buone opere e la felicità; ora vediamo i fatti da lui narrati in relazione alle proporzioni dei residui della classe I e della classe II, nei governanti e nei governati. I due aspetti, sebbene formalmente diversi, combaciano in gran parte nella sostanza, poichè lo ammettere i principii etici adoperati dall'Ollivier dipende precisamente da quei residui della classe II che possono nuocere, o giovare, secondochè esistono principalmente nei governanti, oppure nei governati.

**2458.** Napoleone III appare nella storia sotto due aspetti principali, cioè come capo inconsapevole di una banda di speculatori (§ 2465<sup>1</sup>, 2463<sup>1</sup>), che se ne valsero come d'istrumento, e come un bravo e degno uomo in cui prevalevano i residui della classe II<sup>1</sup> (§ 1975).

---

2458<sup>1</sup> BUSCH; *Les mém. de Bism.*, t. I, p. 240: « La conversation est tombée à table sur Napoléon III, et le chef [Bismarck] a déclaré que c'était un homme médiocre. " Il est meilleur qu'on ne le croit ", nous a-t-il dit, " mais il est moins fort qu'on ne le suppose ". " Oui ", dit Lehndorff, " un brave homme, mais un imbécille ". " Non ", répliqua le chef sérieusement, " malgré tout ce qu'on peut penser de son coup d'État, c'est un homme bon, sensible, sentimental, mais son intelligence ne va guère plus loin que son instruction " ». In questo giudizio sull'istruzione, il Bismarck ha errato, o ha voluto errare. Napoleone III era molto istruito, molto più del Bismarck, ma era un umanitario, un sognatore, strumento di un'accolta di gente che arricchiva colle speculazioni. A che serve di essere intelligente, se l'intelligenza si adopera a danno proprio, come quando a Napoleone III venne l'idea stupefacente di aiutare le nazionalità a costituirsi in Europa, il che era il miglior modo di preparare la rovina del suo paese? Un sovrano meno intelligente, sarebbe stato attaccato alla tradizione (residui della classe II), ed avrebbe operato con ogni suo potere perchè vicino alla Francia, unita da secoli, rimanessero disuniti gli altri paesi. Si vorrebbe forse concludere che se il Bismarck avesse avuto l'indole di Napoleone III, e viceversa questi avesse avuto l'indole di quello, sarebbero pure state invertite le sorti della

A lui giovò non poco che il suo governo principiò ed ebbe seguito in un periodo di crescente prosperità economica (§ 2302).

**2459.** L'idea maestra della storia dell'Ollivier è il porre a contrasto un sovrano bravo, onesto, morale (Napoleone III), con un altro cattivo, perverso, brigante (Guglielmo I); e l'autore è tanto invaso dal concetto etico che non si avvede che le lodi sue sono le peggiori accuse che si possano fare al sovrano che egli vuole difendere, e che finisce coll'apparire imprevedente e inetto. Se egli è stato come lo dipinge l'Ollivier, sarà stato forse un perfetto galantuomo, ma era certamente altresì un non meno perfetto imbecille (§ 1975<sup>a</sup>). Se egli non intendeva gli avvenimenti che si preparavano in Germania, vuol dire che non capiva proprio nulla; e viene da ridere pensando a questo sognatore, che suppone potere esistere la « supremazia morale » di un sovrano, senza la supremazia della forza. Se quando, più tardi, s'incontrò col Bismarck, gli avesse chiesto che cosa pensava di questo stupefacente concetto, gli avrebbe certo procurato un momento di vero piacere.

**2460.** Ma qualunque siano poi state le cagioni dell'inertza dell'imperatore, la spiegazione data dall'Ollivier potrebbe essere buona, e dobbiamo esaminarla. Tutto quanto ci è noto riguardo all'indole di quel sognatore umanitario che fu Napoleone III, manifesta che un poco di vero c'è nella cagione indicata dall'Ollivier; ma non può ritenersi come unica e nemmeno come principale, dacchè, quando poi venne a mancare, seguì pure lo stesso effetto.

**2461.** La prova ce la dà lo stesso Ollivier. Nel 1867, tutti prevedono una possibile guerra.<sup>1</sup> Il sogno puerile della « supremazia morale » pareva essere svanito, e Napoleone III istituì<sup>2</sup> « une (p. 318) Haute commission composée des personnages éminents de son gouvernement dans tous les ordres, et la chargea de rechercher ce qu'il y aurait à faire pour mettre nos forces nationales en situa-

---

Prussia e della Francia; ma sarebbe errore, perchè, per l'indole del paese, poco o nulla avrebbe operato in Prussia un Napoleone III messo al luogo di un Bismarck, e viceversa, in Francia, un Bismarck messo al luogo di un Napoleone III.

<sup>1</sup> 2461<sup>1</sup> MAUPAS; *Mém. sur le sec. emp.*, t. II. Al tempo di Sadowa: « (p. 188) On sait à quel point il [l'Empereur] était obsédé par la pensée que nous aurions inévitablement, un jour, la guerre sur le Rhin ».

<sup>2</sup> 2461<sup>2</sup> É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. X. L'autore ha un capitolo intero (p. 264-279) intitolato: « Comment la guerre avec la Prusse apparaît inévitable ». — GRANIER DE CASSAGNAC; *Souv. du sec. emp.*, t. III, p. 256: « Personne ne le niera; la guerre devint imminente dès la fin de l'année 1866, après la défaite de l'Autriche à Sadowa, .... »

tion *d'assurer la défense du territoire et le maintien de notre influence politique* ». Il maresciallo Niel preparò un disegno di legge per fortificare l'esercito; il corpo legislativo nominò una commissione contraria ai sacrifici che si chiedevano al paese. L'imperatore resistette e fece anche minacciare di dissolvere il corpo legislativo; ma la commissione tenne duro. « (p. 347) L'Empereur pensa d'abord à relever le défi qu'on lui jetait et à recommencer en France la lutte du roi Guillaume contre son Parlement. Rouher déploya à l'en détourner autant de véhémence qu'il en avait mis à intimider la Commission.... Le maréchal Niel fléchit à son tour... "Il eût mieux valu obtenir davantage, mais ce qu'on aurait serait suffisant". Et sans même prendre les ordres de (p. 348) l'Empereur, il entra en pourparlers avec la Commission et lui concéda que toute la classe ne serait pas incorporée, et qu'un contingent annuel serait fixé par la Chambre. L'Empereur fut douloureusement surpris de cette concession de son ministre. Quand on vint la lui apprendre, il laissa tomber sa tête dans ses mains et demeura quelques instants accablé. Abandonné par tous, il n'avait plus qu'à se résigner lui aussi ».<sup>3</sup>

**2462.** Qui siamo sulla via per trovare la spiegazione reale. Intorno a Guglielmo stavano uomini come Roon, Moltke, Bismarck; intorno a Napoleone stavano uomini come Randon, Niel, Rouher. Ma non basta: occorre allargare ancora la cerchia dei governanti. In Prussia, una monarchia ereditaria si appoggia sopra una nobiltà fedele: prevalgono i residui della classe II; in Francia, un avventuriere incoronato si appoggia sopra una banda di speculatori e di gaudenti: prevalgono i residui della classe I.

**2463.** L'opposizione democratica, in Francia, non era migliore dei fautori dell'autorità imperiale. Sotto varie forme, un solo concetto era manifestato, cioè: « Vogliamo arricchire, godere, non vogliamo fare sacrifici ».<sup>1</sup> Qui, da capo, vediamo gli effetti del difetto

2461<sup>3</sup> Forse un giorno si scriverà alcunchè di simile del presidente della repubblica Poincaré, quando, sul finire del 1913, dovette rassegnarsi ad avere il ministero Doumergue che disordinava la difesa nazionale. Riguardo agli uomini, c'è la differenza che Napoleone III poteva e non volle, e che il Poincaré certo non poteva e non sappiamo se volle o non volle; ma riguardo agli effetti delle forme di reggimento, fu in conclusione lo stesso col reggimento imperiale e col reggimento repubblicano.

2463<sup>1</sup> É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. X: « (p. 382) .... nous ne devons plus songer qu'à jouir des bienfaits du repos, à nous enrichir, et à n'avoir plus d'autre ennemi que cette tuberculose, produit des vices de la paix, qui, dans une année,

di forza dei residui della classe II, i quali stanno fra le maggiori forze per indurre gli uomini al sacrificio. Di bel nuovo poi vediamo tale difetto quando un governo radicale-socialista largì ai suoi fedeli la riduzione a due anni del servizio militare, poi quando, nel 1913, si manifestò una potente opposizione a ricondurlo a tre anni, il che pure era assolutamente indispensabile di fronte all'enorme e for-

fait plus de victimes que des mois de guerre. Aucun idéal sous aucune forme ! Comment demander à un peuple ainsi endoctriné d'avoir l'esprit militaire et de s'estimer heureux d'être enfermé dans des casernes ? Pour défendre son indépendance ? Mais il ne voulait pas la croire menacée. D'ailleurs, une crainte vague, sans réalité tangible, ne suffit pas à allumer dans des âmes jouisseuses la passion des servitudes et des sacrifices de la vie militaire » ... « (p. 351) Garnier-Pagès avait dit : " L'influence d'une nation dépend de ses principes. Les armées, les rivières, les montagnes ont fait leur temps. Le vraie frontière c'est le patriotisme ". (p. 352) Tous ces thèmes furent repris, amplifiés dans la discussion, et ce fut à qui déclamerait le plus éloquemment contre les armées permanentes dont la fin était proche (Magnin, 20 et 21 septembre 1867), qui créent au milieu de nous une race d'hommes séparée du reste de leurs concitoyens (Jules Simon, 19 décembre 1867) ; ce fut à qui maudirait la paix armée, pire, avec ses énervements et ses sacrifices, que la guerre, " car elle ne finit pas et elle ne donne pas la seule chose qui puisse consoler des batailles, cette énergie, cette virilité des peuples qui se retrempe dans le sang versé " (Jules Simon, 23 décembre 1867) » ... « (p. 353) Selon Garnier-Pagès, il ne fallait ni soldats, ni matériel, la levée en masse suffisait à tout : " Lorsque nous avons fait la levée en masse ", disait-il, " nous avons vaincu la Prusse et nous sommes allés à Berlin ; lorsque les Prussiens ont fait la levée en masse, ils sont venus à Paris " (discours du 24 décembre 1867) » ... Jules Favre diceva : « (p. 558) " Vous parlez de frontières, mais elles ont été renversées, les frontières ! Savez-vous qui les a abaissées ? C'est la main de nos ingénieurs, c'est le ruban de fer qui circule autour de ces vallées, c'est la civilisation ! " » ... Quando quell'egregio parolaio andò a piagnucolare davanti al Bismarck, a Versaglia, egli si sarà accorto che oltre all'*incivimento*, vi era un'altra cosa, detta la *forza*, che operava un poco per fissare i confini. Il Bismarck rideva di simili buffonate. — BUSCH; *Les mém. de Bism.*, t. I, p. 312. Diceva il Bismarck, dei programmi dei candidati all'Assemblea nazionale: « Trop d'éloquence.... C'est comme Jules Favre: il est deux ou trois fois monté avec moi sur ses grands chevaux ; mais quand il a vu que je le blaguais, il a aussitôt mis pied à terre » (§ 2387!). Questo individuo ha potuto governare il paese che aveva contribuito a trarre in rovina. Le stesse sciocchezze si sono sentite di bel nuovo nel 1913 per contrastare ai provvedimenti di difesa, fatti necessari dall'aumento degli armamenti tedeschi ; e si è sentito daccapo predicare che non colle armi ma coi principii umanitari e pacifisti si resiste al nemico ; per somma concessione si ragionava della « nazione armata », proprio come quando era imminente la guerra del 1870, mentre infine c'erano pure francesi che, sempre come prima della guerra del 1870, predicavano disarmo e pace al proprio paese, mentre il nemico armava e preparavasi formidabile alla guerra. Di tutto ciò non dobbiamo meravigliarci ; le derivazioni sono e rimangono della qualità confacente al volgo che le ascolta e le tiene in pregio ; i ciarlatani moderni usano gli stessi mezzi che usavano i ciarlatani dell'antica Grecia e dell'antica Roma, e i demagoghi nostri somigliano pure ai demagoghi greci ed ai romani.

midabile accrescimento dell'esercito tedesco, e quando infine il ministero Barthou fu rovesciato al grido di « À bas la loi des trois ans », che il Vaillant ebbe almeno il coraggio di emettere, mentre altri faceva e non diceva.

**2464.** Il maresciallo Niel supplicava, con poco frutto, i gaudenti della maggioranza di fare qualche sacrificio per l'esercito. Egli diceva: «<sup>1</sup> (p. 565) Si vous me faites exagérer le nombre des hommes en congé, nous aurons des régiments sans effectifs suffisants, les officiers découragés, les sergents et les caporaux partis. Le système nouveaux paraîtra détestable, vous l'aurez fait échouer alors qu'il doit triompher ».

**2465.** Tutt'altra veduta si ha guardando la Prussia. Ne fu colpito lo Stoffel, ed ammonì, ma invano, il suo governo di stare in guardia. In Francia l'esercito era subordinato alla finanza;<sup>1</sup> in Prussia, la finanza all'esercito. Non già che mancassero le resistenze in Prussia, anzi furono fierissime, ma si poterono vincere in grazia delle tradizioni e dei pregiudizi di una popolazione sin allora pochissimo industriale, poco commerciante, poco speculatrice. Tra la Prussia e la Francia, prima del 1870, non mancano relazioni

2464<sup>1</sup> É. OLLIVIER; *L'emp. lib.*, t. X.

2465<sup>1</sup> MAUPAS; *Mém. sur le sec. emp.*, t. II. Al tempo di Sadowa pare che Napoleone III e il suo ministro Drouyn de Lhuys, avessero l'intenzione di mandare un corpo di osservazione sul Reno, il che avrebbe potuto mutare le sorti della guerra. « (p. 189) Un instant .... on put croire que la politique de prévoyance et d'énergie franchement acceptée par M. Drouyn de Lhuys et le maréchal Randon avait fini par prévaloir aux Tuileries. Le 5 juillet les décrets pour la convocation des Chambres, pour la mobilisation de notre armée étaient préparés, signés peut-être, et ils allaient être envoyés au *Journal Officiel* quand de hautes influences, qui avaient accès près du Souverain, tentèrent sur lui un dernier effort. Au nombre des personnalités marquantes agissant à la dernière heure de cet émouvant épisode se trouvait M. Rouher.... A quel mobile pouvait donc obéir, en particulier, le ministre d'État, pour s'opposer à la mise en marche d'un corps d'observation sur le Rhin? Il n'en faut pas chercher la cause dans des considérations d'un ordre supérieur.... M. Rouher céda (p. 190) à l'influence de ceux des amis fanatiques de l'Italie qui appartenaient à son intimité, et il subit encore la pression de ce groupe de financiers et de grands industriels qui n'avaient cessé de l'entourer depuis son passage au ministère des travaux publics. Ces hommes, chez lesquels la passion des affaires paralysait le sentiment du patriotisme, voyaient, dans l'envoi d'un corps d'observation sur le Rhin, ce qui était la conséquence évidente de la mobilisation de notre armée, l'essor des affaires pour longtemps compromis, et ils avaient réussi à persuader à M. Rouher que le véritable intérêt du pays, c'était la neutralité absolue, c'était l'inaction ». Un fenomeno simile si produsse nel 1905, quando il Rouvier, degno rappresentante degli *affaristi*, licenziò il Delcassé, per ubbidire a un'ingiunzione della Germania; ed era pure uno dei motivi pei quali il Giolitti non voleva la guerra libica.

analoghe a quelle che correvano tra la Macedonia ed Atene, ai tempi di Filippo. «<sup>2</sup> (p. 101) Les personnes des plus riches familles, tous les noms illustres servent comme officiers, endurent les travaux et les exigences de la vie militaire, prêchent d'exemple, et, à la vue d'un tel spectacle, non seulement on se sent pris d'estime pour ce peuple sérieux et rude, mais on en vient presque à redouter la force que donnent à son armée de pareilles institutions ». E in nota: « J'ai déjà dit qu'en Prusse tous les honneurs, tous les avantages, toutes les faveurs sont pour l'armée ou ceux qui ont servi. Celui qui pour une cause quelconque n'a pas été soldat n'arrive à aucun emploi; dans les villes et les campagnes, il est l'objet des sarcasmes de ses concitoyens ». Invece, in Francia, anche dopo la tremenda lezione della guerra del 1870, l'esercito rimane subordinato ai politicanti. Come il Machiavelli, prendendo la parte pel tutto, accennava alla *religione* dove si devono intendere i residui della classe II, similmente lo Stoffel discorre della *morale* dove ancora dobbiamo intendere questi residui. « (p. 103) Je dois encore signaler une qualité qui caractérise tout particulièrement la nation prussienne, et (p. 104) qui contribue à accroître la valeur morale de son armée: c'est le sentiment du devoir. Il est développé à un tel degré dans toutes les classes du pays, qu'on ne cesse de s'en étonner quand on étudie le peuple prussien. N'ayant pas à rechercher ici les causes de ce fait, je me borne à le citer. La preuve la plus remarquable de cet attachement au devoir est fournie par le personnel des employés de tout grade des diverses administrations de la monarchie: payés avec une parsimonie vraiment surprenante, chargés de famille le plus souvent, les hommes qui composent ce personnel travaillent tout le jour avec un zèle infatigable, sans se plaindre, ou sans paraître ambitionner une position plus aisée. " Nous nous gardons bien d'y toucher, me disait ces jours derniers M. de Bismarck; cette bureaucratie travailleuse et mal payée nous fait le meilleur de notre besogne et constitue une de nos principales forces " ». Alcunchè di simile si osservava pure nel Piemonte prima del 1859, e non fu ultima causa dei prosperi successi di questo paese.

**2466.** Ma tutto ciò non è possibile dove i residui della classe I prevalgono grandemente, dove la speculazione, l'industria, la banca, il commercio, si appropriano tutti gli uomini intelligenti e lavora-

---

<sup>2</sup>2465<sup>2</sup> STOFFEL; *Rapp. milit.*, rapp. du 23 avril 1868.

tori. La Prussia, prima del 1870, era povera e forte; oggi è certamente più ricca, ma può anche essere più debole, se, nella classe governata, l'aumento dei residui della classe II, manifestati dal pangermanismo e da altri fenomeni analoghi, non ha compensato l'aumento dei residui della classe I; e viceversa, se, nella classe governante, lo ha più che compensato.<sup>1</sup> In quanto alla Francia, essa somiglia oggi a ciò che era prima del 1870, e se pure i residui della classe I non sono cresciuti, è certo che non sono scemati; ma sono pure cresciuti, nei governati, i residui della classe II, manifestati dal rifiorire della religione, della metafisica, e dall'aumento di intensità del nazionalismo; e rimaniamo quindi in dubbio sul verso pel quale può avere variato la proporzione dei residui della classe II, a quelli della classe I.

2467. Badiamo per altro che è sempre quistione del più o del meno, nella proporzione dei residui della classe II a quelli della classe I, non solo nella classe governata ma anche nella governante, e che il massimo di potere politico e militare non si trova nè ad un estremo, nè ad un altro. Ad esempio, lo Hannover, prima del 1866, si era interamente addormentato, e, pago di uno stato tranquillo, per niente si preparava alle eventualità che potevano nascere. In un suo discorso, il Bismarck diceva in proposito: «<sup>1</sup> M. le député de Vincke a prétendu avec une apparence de raison que les Hanovriens, comme le dit le proverbe français, avaient mangé leur pain blanc le premier, qu'ils n'avaient eu pendant longtemps nul souci de la défense du pays, et que, s'ils eussent agi comme ils le devaient,

2466<sup>1</sup> Se  $A$  è un indice del valore del complesso dei residui della classe I, e  $B$  è un simile indice per i residui della classe II, ci preme di conoscere, sia pure in modo grossolanamente approssimativo, come varia

$$q = \frac{B}{A}.$$

Una delle maggiori difficoltà per acquistare tale conoscenza sta in ciò che non basta sapere, ad esempio, che l'indice  $B$  è cresciuto, per potere concludere che  $q$  è pure cresciuto; perchè se l'indice  $A$  è pure cresciuto, quest'aumento può essere tale da compensare l'aumento dell'indice  $B$ , e quindi da far sì che poco o niente muti  $q$ ; oppure può essere tale che  $q$  cresca; o ancora, che scemi. Occorre quindi porre mente alle variazioni non già di un solo degli indici ma di entrambi, e procurare di valutarle alla meglio. Un dei casi maggiormente favorevole a tali ricerche si ha quando si possono trovare fenomeni che dipendono direttamente da  $q$ , e che quindi ci concedono di avere una qualche notizia del modo col quale varia  $q$ .

2467<sup>1</sup> *Les disc. de M. le prince de Bism.*, t. II, p. 382. Discours du 4 février 1868 à la Chambre prussienne.

ils n'auraient pas fait ces économies. Certes, Messieurs, une mauvaise organisation de la défense nationale porte en soi son châ-timent. Pour avoir négligé cette défense le Hanovre a perdu son autonomie, et le même sort attend tous les États qui négligeront leur défense; c'est ainsi que cela se paye ».

**2468.** L'esempio dello Hannover ci ammonisce che, nelle differenze notate nel 1870 tra la Francia e la Prussia, non c'è come cagione la differenza delle razze latine e delle germaniche. Ma c'è di più; la stessa Prussia fu vinta nella campagna di Jena per cagioni analoghe, almeno in parte, a quelle che procacciarono la disfatta della Francia nel 1870.

**2469.** Sentiamo cosa dice il von der Goltz,<sup>1</sup> e vedremo che basta, in molti passi, permutare i termini *Prussia* e *Francia*, per avere una descrizione degli avvenimenti del 1870: « (p. 306) ... dans ces campagnes [du Rhin] la Prusse n'avait mis sur pied qu'une partie de ses forces, parce que, comme dit Clausewitz, " elle voulait observer les règles d'une sage prudence ". Elle se consolait en pensant que si elle voulait mettre en jeu tous ses moyens dans une campagne sérieuse, elle triompherait facilement de la France nouvelle ». Il governo francese prima del 1870 aveva le informazioni dello Stoffel, e le trascurò; il governo prussiano prima di Jena ebbe simili informazioni, e le trascurò egualmente. « (325) Les relations avec les armées françaises ont donc toujours existé; on ne manqua jamais d'occasions d'étudier ces armées, pas plus que de rapports officiels sur leur manière d'être. Le ministre von Alvensleben s'était prononcé, dès le 12 mai 1798, dans un mémoire très remarquable, sur la situation de la Prusse: " Pour combattre avec avantage les Français, il faut adopter leurs coutumes et leurs méthodes, sans lesquelles nous serons toujours dans un état d'infériorité.... Pour se procurer ces ressources, il faut, comme en France, piller tout le pays avant de commencer. Pour se procurer des recrues, il faut mettre en réquisition toutes les provinces..." Alvensleben n'ignorait pas ce que la mesure proposée avait de radical. Il craignait même que son adoption n'amenât une révolution, et ne trouvait malheureusement, comme moyen terme, que de recommander l'alliance avec la France ».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> 2469<sup>1</sup> Baron COLMAR VON DER GOLTZ; *Rosbach et Jéna*, trad. franç.

<sup>2</sup> 2469<sup>2</sup> Similmente i socialisti-pacifisti francesi del 1913 dicono: « Per preparare la guerra occorre rinunciare alle spese delle leggi "sociali"; ciò non vogliamo fare,

2470. Invece di *Napoleone*, metti *Bismarck*, e, invece della *Prussia*, metti la *Francia*, e avrai descritti dal Goltz i fatti diplomatici che precedettero la guerra del 1870: « (p. 337) Napoléon avait complètement joué la Prusse. Mais ce ne furent pas seulement les hommes d'État qui se laissèrent tromper: il y eut dans la nation beaucoup de gens qui prirent pour argent comptant l'assurance donnée, en août 1806, par le *Journal de Paris*: "La France et la Prusse sont liées par la plus étroite amitié". Ce qui nous surprend le plus, c'est que dans ces jours où le danger d'une guerre était de tous les instants, on philosophait en Allemagne, non seulement sur l'abolition des armées permanentes, mais aussi sur la possibilité de la paix universelle, qu'on regardait comme prochaine. "Jamais, par le concours des circonstances, une époque n'a été plus propice pour réaliser cette grande idée, qui fera le bonheur de l'humanité", déclarait un savant dans les nouvelles de Berlin, du 9 mai 1805... (p. 338) L'erreur des diplomates fut par suite l'erreur de beaucoup d'autres. Plus le danger augmentait, plus les esprits s'endormaient avec confiance dans la sécurité ». Proprio come la Francia,<sup>1</sup> quando i suoi politicanti, alla vigilia della guerra del 1870, andavano nei congressi della Pace per proclamare la *pace universale*; o quando i

---

dunque concludiamo un'alleanza colla Germania, smettendo ogni rammarico per la perdita dell'Alsazia-Lorena ». Dimenticano queste egregie persone che nella storia si trova ad ogni tratto la verifica del proverbio: "chi si fa pecora, il lupo lo mangia". Il volontario avvillimento di Cartagine, di fronte ai Romani, non la salvò dall'estrema rovina. L'umile contegno di Venezia ebbe per epilogo il trattato di Campoformio. I radicali inglesi del tipo del Lloyd George dicono che le spese della guerra debbono pagarle solo i "ricchi", perchè essi soli ne traggono vantaggio per la difesa dei propri beni; come se, nei territori occupati dal nemico, i popolani non fossero esposti a perdere, oltre ai salari, anche la vita, non avendo denari per potersi mettere in salvo. Ma tali discorsi sono semplicemente derivazioni che ricoprono il desiderio di godimenti ottenuti a spese altrui.

2470<sup>1</sup> *Journal de Goncourt*, t. V, p. 59: « Je déjeune, à Munich, avec de Ring, premier secrétaire d'ambassade à Vienne. C'est lui qui a été le cornac diplomatique de Jules Favre, à Ferrières. Il nous entretient de la naïveté de l'avocat, de la conviction qu'il avait de subjuguier Bismarck, avec le discours qu'il préparait sur le chemin. Il se vantait, l'innocent du Palais, de faire du Prussien un adepte de la fraternité des peuples, en lui faisant luire, en récompense de sa modération, la popularité qu'il s'acquerrait près des générations futures, réunies dans un embrassement universel. L'ironie du chancelier allemand souffla vite sur cette enfantine illusion » (§ 2380<sup>1</sup>). Ed ora c'è chi di nuovo si pasce di simili fandonie, che giungono all'estremo dell'assurdo nei discorsi dell'Estournelle de Constant, il quale per altro ha almeno il pregio di manifestare schiettamente il pensiero suo, mentre un cotal dubbio rimane sulla sincerità di molti altri che usano analoghe derivazioni.

loro successori, alla vigilia della contesa pel Marocco, ripetevano le stesse sciocchezze (§ 2454<sup>a</sup>).

**2471.** Il credito che in certi tempi acquistano le derivazioni umanitarie è solitamente un segno dell'affievolirsi dei residui della classe II e della classe V, che tendono alla conservazione dell'individuo e della collettività. I parolai si figurano che le loro declamazioni possono essere sostituite ai sentimenti ed agli atti che mantengono l'equilibrio sociale e politico.

**2472.** Seguitiamo a vedere nel nostro autore come le stesse cause producono gli stessi effetti. Similmente alla Francia, nel 1866, «(p. 339) pendant l'année 1805, la Prusse eut, pour agir, une occasion telle qu'il ne s'en était pas présenté de plus favorable depuis 1740.... (pag. 340) Il n'y avait qu'un pas à faire. Comme on jugerait différemment aujourd'hui cette armée tant conspuée pour sa défaite d'Jéna et Auerstaedt, si la politique avait fait ce pas.... (p. 341) Tandis que l'opinion publique se réjouissait du maintien de la paix, tandis que les esprits éclairés considéraient la politique d'hésitation comme la plus haute sagesse.... (p. 375) La pensée dominante des deux hommes d'État dirigeants, Hardenberg et Haugwitz, qui croyaient tirer un profit de la grande crise sans tirer l'épée [similmente Napoleone III, nel 1866] était une chimère incompréhensible, étant donné la manière de faire de Napoléon [del Bismarck]. Chercher à obtenir une part du butin, sans avoir la résolution formelle de la conquérir sur l'adversaire, n'est ni honorable ni prudent. "Une politique qui pêche volontiers en eau trouble, est dangereuse; elle n'est bonne que lorsqu'elle est intimement liée à beaucoup d'audace et de force, car il n'est pas de puissance qui nous permettra de la jouer impunément si nous ne lui inspirons de la crainte" [è proprio ciò che dice il Machiavelli e che Napoleone III dimenticò nel 1866 (§ 1075<sup>a</sup>)]. Donc, lorsque le 24 janvier 1806, la majeure partie de l'armée fut mise sur le pied de paix alors que Napoléon maintenait, dans l'Allemagne du Sud, ses forces sur le pied de guerre, la Prusse se livra à la merci de l'ennemi, qu'elle venait d'aigrir et de rendre défiant par le bruit de ses armes. Puis, au mois d'août 1806, elle se décida à faire la guerre, alors qu'il était impossible de se dissimuler les desseins de Napoléon [del Bismarck nel 1870]. Cette résolution fu dictée par la crainte d'une attaque et put être justifiée comme un acte de désespoir. Mais le moment était complètement défavorable [proprio come per la Francia, nel 1870].... Après des fautes si graves, il était difficile de compter sur

une guerre heureuse... (p. 377) Cette politique, cette direction supérieure, la composition malheureuse du quartier général, l'infériorité numérique des troupes, furent les principales causes extérieures de la catastrophe ». Si può ripetere le stesse cose della Francia, nel 1870. È inutile che l'Ollivier tenti di riversare la colpa sui generali; avranno fatto male, malissimo, ma se fossero stati sotto gli ordini di un Moltke e di un Guglielmo I, se avessero operato in altre condizioni politiche, avrebbero fatto bene quanto i loro avversari.

2473. Non poche persone credono che l'umanitarismo sia un prodotto della democrazia, ma s'ingannano, ed esso può esistere in uno Stato monarchico o aristocratico come in uno Stato repubblicano o democratico. Non bisogna confondere la democrazia di fatto colla *democrazia* ideale degli umanitari, come non si deve confondere la scienza di fatto colla *Scienza* fantastica degli anticlericali.

2474. Seguitiamo a sentire il nostro autore: « (p. 391) L'armée était anxieusement surveillée afin de l'empêcher de donner des signes de mécontentement. Quelque tranquille qu'on fût en Prusse, et bien que la confiance dans l'armée ne fût nullement ébranlée, les classes dirigeantes n'étaient pas exemptes d'une secrète peur de révolution ». Dunque, nella Prussia monarchica, semi-feudale, del 1800, si avevano gli stessi fenomeni che nella Francia repubblicana, democratica, del 1900. Ciò che segue conferma questa deduzione. « (p. 391) Möllendorf ne cessait de recommander aux postes et aux sentinelles, lorsqu'il s'agissait de dissiper les rassemblements, et en général dans le cas où ils avaient à rétablir l'ordre, d'agir toujours avec patience et ménagement et de n'avoir recours à une rigueur modérée que lorsque les moyens de conciliation étaient impuissants.<sup>1</sup> On ne devait pas exciter les bourgeois à des offenses par paroles ou actions, ou à la résistance, ni même leur en fournir l'occasion. Il était absolument défendu de maltraiter un tapageur arrêté; on devait au contraire le traiter convenablement ».

---

2474<sup>1</sup> Proprio come nell'Italia e nella Francia, al presente. Si ha in ciò un carattere specifico dei governi deboli; e tra le cause di debolezza, due sono principalmente da notarsi, cioè l'umanitarismo, la viltà naturale delle aristocrazie in decadenza, e la viltà, in parte naturale ma in parte altresì voluta, dai governi di speculatori (§ 2480<sup>1</sup>), per raggiungere fini di guadagni materiali. L'umanitarismo ha suo posto tra i residui della classe II, ma, come già spiegammo (§ 1859), esso è tra i più fievoli ed i meno efficaci; è propriamente una malattia degli uomini mancanti di energia e con dovizia di certi residui della classe I, a cui danno una veste sentimentale.

Sono tutti dogmi dei nostri moderni umanitari. « (p. 392) Funk raconte en outre ce qui suit dans son journal: (p. 393) "La Saxe avait joui de près de trente années de paix et d'une administration dans laquelle l'élément militaire était tenu à l'écart presque partout. Les baillis et bourgmestres regardaient fièrement, du haut de leur grandeur, les officiers supérieurs, certains que ceux-ci, en cas de conflits, seraient condamnés par toutes les instances". Ce qui est dit ici pour la Saxe s'applique également à la Prusse, bien qu'à un degré moindre ». Ed è ciò che seguiva ora, nel 1913, in Francia, e in Italia, prima della guerra libica.

**2475.** L'autore cita una poesia del 1807, in cui è detto: « (p. 401) "Jadis la plus grande gloire d'un héros consistait à mourir en combattant pour la patrie et son roi. Mais depuis que le monde et les hommes cultivent la civilisation et la philosophie, on appelle combattre jusqu'à la mort "organiser l'assassinat". De sorte que la civilisation nous amène à ménager même le sang de l'ennemi ». Proprio ciò che dicono ora i nostri umanitari. L'autore conclude: « (p. 401) *Il est donc incontestable que l'esprit de l'époque fut la principale cause de la faiblesse intérieure de l'armée prussienne* ».

**2476.** È importante notare che tale conclusione di uomo pratico, combacia perfettamente colla conclusione della nostra teoria, la quale fa dipendere i fenomeni sociali principalmente dai sentimenti (residui). L'esempio ora recato fa ancora una volta vedere che i danni sono simili, non ostante la diversità dei popoli, quando c'è un eccesso di residui della classe I (Prussia nel 1800, Francia nel 1870). Allontanandosi, o per un verso o per l'altro, dalla proporzione che corrisponde al massimo di utilità, si incontrano egualmente Stati che patiscono danni per tale cagione.

**2477.** Dopo l'equilibrio delle nazioni, vediamo l'equilibrio dei vari strati sociali, cioè studiamo esempi della circolazione delle classi elette. Giova premettere uno studio di movimenti virtuali, ricercando come la classe governante può difendersi, eliminando gli individui capaci di sbalzarla di seggio (§ 2192, 1838). I mezzi per eliminare gli individui aventi qualità superiori e tali da potere nuocere al dominio della classe governante sono sostanzialmente i seguenti.

**2478.** 1° *La morte.* È il mezzo più sicuro, ma altresì il più dannoso alla classe eletta. Nessuna razza, sia di uomini come di animali, può reggere a lungo ad una tale cernita e distruzione dei migliori suoi individui. Questo mezzo fu usitatissimo nelle famiglie

regnanti, specialmente in Oriente; chi giungeva al trono spegneva i prossimi suoi che avrebbero potuto essere pretendenti al potere. L'aristocrazia veneziana fece pure uso non poche volte della morte per prevenire o reprimere i disegni di chi voleva mutare gli ordinamenti dello Stato; o semplicemente per eliminare il cittadino divenuto troppo chiaro per forza, virtù od ingegno.

2479. 2° *Le persecuzioni che non giungono sino alla pena capitale; il carcere, la rovina finanziaria, l'allontanamento dai pubblici uffici.* Il mezzo è pochissimo efficace; si hanno così martiri, spesso molto più pericolosi che se si fossero lasciati stare. Poco o niente giova alla classe governante, ma non è di gran danno alla classe eletta considerata nel suo complesso della classe governante e della classe soggetta; anzi talvolta può giovare, perchè la persecuzione esalta, in quest'ultima parte, le qualità di energia e di carattere, le quali appunto fanno spesso difetto nelle classi elette che invecchiano, e la parte perseguitata può finire col prendere il posto della classe governante.

2480. L'effetto ora notato nelle contese tra due parti della classe scelta è un caso particolare di un effetto molto più generale, che si osserva spessissimo nelle contese della classe governante e della classe governata; si può cioè dire che la resistenza della classe governante è efficace solo se questa è disposta a spingerla all'estremo, senza riguardi, usando quando occorre forza ed armi,<sup>1</sup>

2480<sup>1</sup> Nel giugno 1914 ebbero luogo, un poco in tutta Italia, ma principalmente in Romagna, tumulti rivoltosi che ci porgono un ottimo esempio, sebbene in piccolissima proporzione, dei fatti rammentati nel testo. Nel momento in cui la rivolta aveva maggiore intensità, il presidente del consiglio Salandra mandava, il 10 giugno, ai prefetti la seguente circolare: « Fatti luttuosi avvennero in alcune città del Regno. Gli animi ne sono contristati. Importa supremamente scongiurare che si ripetano. A questo fine Ella ponga ogni opera, ogni zelo. Il governo non è un nemico; ha doveri da adempiere, primo fra i quali la custodia dell'ordine pubblico; ma vuole che nel mantenerlo, l'uso, se indispensabile, della forza non si scompagni dalla più avveduta prudenza. Esso confida di avere, nella restituzione della pace, aiuti da tutti i cittadini che sentono amore di patria e attendono effetti di bene dal comune rispetto della legge e delle pubbliche libertà ». A questo discorrere tanto umile e sommesso del capo del governo, il quale pare quasi che chieda scusa agli avversari se ardisce resistere loro, si paragoni l'articolo che *l'Avanti*, giornale ufficiale dei socialisti, stampava il 12 giugno: « *Tregua d'armi.* Lo sciopero generale che si è chiuso ieri sera è stato dal '70 ad oggi il moto di popolo più grave che abbia scosso la terza Italia. C'è stato, in paragone del '98, un numero minore di morti, ma lo sciopero odierno supera di ampiezza e profondità la rivolta del maggio tragico. Due elementi essenziali distinguono il recente sciopero generale da tutti i precedenti: l'estensione e la intensità. Una sola pagina grigia in queste giornate

altrimenti non solo è inefficace, ma può anzi giovare, e talvolta giovare molto agli avversari. Il migliore esempio è quello della

di fuoco e di sangue, e l'ha voluta scrivere la Confederazione generale del Lavoro, decretando inopinatamente ed arbitrariamente all'insaputa della direzione del partito la cessazione dello sciopero. Altra pagina grigia è quella dei ferrovieri che si sono accorti dello sciopero dopo tre giorni, e se ne sono accorti per.... non scioperare. Ma tutto ciò non turba nelle sue linee grandiose la bellezza del movimento. Noi comprendiamo, dinanzi ad una situazione che diventerà sempre più difficile, le pene e i tremori del riformismo e della democrazia. L'on. Salandra, liberale conservatore, e l'on. Sacchi che gli vota contro si equivalgono per noi perfettamente. Noi lo constatiamo con un po' di quella gioia legittima con la quale l'artefice contempla la sua creatura. Noi rivendichiamo certamente la nostra parte di responsabilità negli avvenimenti e nella situazione politica che si va delineando. Se, per caso, invece dell'on. Salandra ci fosse stato l'onorevole Bissolati alla presidenza del Consiglio, noi avremmo cercato che lo sciopero generale di protesta fosse ancor più violento e decisamente insurrezionale. Da ieri sera è cominciato un altro periodo di tregua sociale, breve o lunga non sappiamo. Ne profitteremo per continuare nella nostra multiforme attività socialista, per consolidare i nostri organismi politici, per reclutare nuovi operai nelle organizzazioni economiche, per raggiungere altre posizioni nei comuni e nelle provincie, per preparare insomma un numero sempre maggiore di condizioni morali e materiali favorevoli al nostro movimento, cosicchè quando batterà nuovamente la diana rossa il proletariato si trovi sveglio, pronto e deciso al più grande sacrificio e alla più grande e decisiva battaglia ». Questo linguaggio dell'*Avanti* è confermato da altri giornali socialisti. Per esempio, *La Scintilla*, 18 giugno 1914: « Si sono spalancate le cateratte dei sentimenti umanitari. Tutti i cuori ben fatti ora vi riversano le loro untuose deplorazioni " d'ogni violenza " e le lacrime coccodrillesche della pietà " per tutte le vittime ". I giornali della democrazia, che hanno soprattutto paura dei contraccolpi dello sciopero sui loro " blocchi " elettorali, ora si riempiono di sermoni patetici, di omelie lattiginose intorno al dogma dell'evoluzione e gemono sulla infausta inutilità della violenza. Noi siamo fieri di constatare che il partito socialista non ha portato e non porta alcun contributo a questa imbandigione di rivoltanti ipocrisie.... Non abbiamo nulla da ripudiare e nessuno da rinnegare. Neppure la cosiddetta teppa! Naturalmente noi non consiglieremo mai a nessuno, come mai lo consigliamo, l'uso dei sassi contro i cordoni della polizia. Non amiamo le rivolte a sassate: sono stupide. E soprattutto ci esaspera la imbecillità di chi mostra di credere possibile fronteggiare con i sassi i fucili " ultimo modello ". È dunque una questione meramente pratica fra l'offesa e la reazione, che noi facciamo contro la rivolta fromboliera.... ». Si vede proprio la contesa della volpe e del leone. Da una parte si fa solo assegnamento sull'astuzia per vincere, non una parola in cui si veda l'animo virile, coraggioso, di chi ha una fede; dall'altra parte caratteri opposti. Al governo, che non vuole esser chiamato nemico dagli avversari, questi rispondono che sono e rimarranno nemici suoi e di ogni altro governo simile; e proprio per non intenderli occorre essere ciechi e sordi. Per tal modo gli uomini dell'*Avanti* dimostrano di avere le qualità virili e di lealtà che tosto o tardi assicurano la vittoria, e che, alla fin fine, sono utili all'intera nazione. La volpe, usando le sue arti, potrà sfuggire per un tempo assai lungo, ma può forse venire giorno in cui il leone raggiungerà la volpe con una zampata bene assestata, e sarà finita la contesa. Intanto parte dei socialisti, specialmente i riformisti, si affidano ancora alla pietà dei miti avversari, invocando le circostanze attenuanti;

Rivoluzione francese del 1789, nella quale la resistenza del potere regio durava sin quando era utile per accrescere forza agli avversari, cessava proprio per l'appunto quando avrebbe potuto vincerli. Altri esempi di minor conto si hanno in altre rivoluzioni in Francia ed in altri paesi; e si hanno pure nei piccoli sconvolgimenti che ogni tanto accadono nei paesi civili. Nel 1913 e nel 1914, il governo inglese, col mettere in carcere le suffragette e riporle in libertà tosto che ad esse piaccia digiunare,<sup>2</sup> ha risoluto il problema di trovare una forma di resistenza che avesse il minimo di efficacia in favore di esso governo, il massimo in favore degli avversari. In Italia, gli « scioperi generali » ed i tumulti più o meno rivoltosi che turbano la pace del paese sono dovuti in gran parte a ciò che il governo resiste agli avversari quel tanto che occorre per accenderne l'ira,<sup>3</sup> assicurarne l'unione, promuoverne l'insurre-

dicono che le rivolte sono cagionate dalla miseria, che i rivoltosi sono buoni come angioletti, e che, se talvolta usano violenza, sono a ciò trascinati, contro al proprio volere, dalle provocazioni del governo, della forza pubblica, della borghesia. In generale, la forza di un governo o di un partito di opposizione è in relazione colle derivazioni che adopera, cosicchè queste possono spesso servire a valutare quella. Ove è maggior forza, minore è l'invocazione alla pietà degli avversari o degli indifferenti, e viceversa. Fuggì il governo dinanzi alla violenza della piazza, fuggì da capo dinanzi alla violenza di un'esigua minoranza in Parlamento. Il Salandra aveva fatti propri i provvedimenti tributari già proposti dal Giolitti. Una trentina di deputati socialisti tenne in scacco, merè l'ostruzione, una maggioranza di molto più che quattrocento deputati; ma quelli erano sorretti dal coraggio e da un ideale, e questi badavano principalmente agli affari dei loro clienti. Il governo dovette scendere a patti col manipolo che faceva l'ostruzione. Il trattato di pace fu favorevole ad entrambe le parti. Gli speculatori, rappresentati dal governo, ottenevano di potere imporre temporaneamente i tributi, ed era quanto a loro premeva; del rimanente non si curavano più che tanto; la minoranza socialista conseguiva il grande vantaggio di dare prova della propria forza, e di dimostrare che senza il suo beneplacito non si poteva governare.

2480<sup>2</sup> La debolezza del governo che non ardisce di tenere in carcere le suffragette che digiunano è la causa principale del durare la loro ribellione. Quando seguirono, in Italia, i tumulti del giugno 1914, i giornali inglesi andarono in cerca di motivi più o meno fantastici, per darne la spiegazione. Per trovarla, non avevano che da guardarsi intorno. La cagione principale dei moti di insurrezione in Italia è proprio identica a quella del moto di ribellione delle suffragette in Inghilterra. Non si osservano fatti simili in Germania, perchè dove manca la causa viene pur meno l'effetto.

2480<sup>3</sup> Il 7 giugno 1914, in Ancona, poche persone uscivano da un comizio privato, tenuto in sostituzione di un comizio pubblico vietato dalla questura. La polizia volle impedire loro di recarsi in piazza Roma, ove suonava la musica; ne seguì un conflitto in cui, tra i dimostranti, ci furono tre morti e cinque feriti, tra i carabinieri diciassette feriti. Questo fu il movente di un seguito di moti di

zione, e si ferma al punto preciso in cui potrebbe reprimere questa. E se il governo segue tal via, non è già per insipienza, ma

insurrezione, in cui rimasero morti parecchi, e feriti molti, e che il governo non seppe e non volle reprimere. Esso quindi oppose resistenza ad una passeggiata che poteva essere innocua, o forse cagionare qualche disordine; e non si oppose efficacemente ad atti di vera e propria ribellione, armata mano. Si mostrò forte quando si trovò di fronte ad avversari deboli, e vile quando s'incontrò con avversari forti. Il Salandra disse, alla Camera, il 9 giugno, che aveva vietato il comizio di Ancona perchè « era manifesto l'intento di incitare i militari a mancare al proprio dovere, ed il proposito di eccitare il popolo al disprezzo per l'esercito. La coincidenza del giorno stabilito per i comizi con la solennità dello Statuto rivelava poi il proposito di turbare le feste civili e militari che in quella ricorrenza vengono celebrate ». Il ministro oppose dunque la forza delle armi a coloro che, con parole, volevano offendere l'esercito, e lasciò che impunemente, senza che si facesse uso delle armi, fossero percossi, disarmati ufficiali, e fin anche catturato un generale. Forsechè l'offesa delle prevedute parole offendeva maggiormente l'esercito che questi effettuati atti? Il ministro vietò che « si turbassero feste civili e militari », e permise che impunemente si saccheggiasse e si incendiassero edifici pubblici. Forsechè il « turbare » una festa è maggiore delitto che il saccheggio e l'incendio?

2480<sup>a</sup> Il *Corriere della sera*, 13 giugno 1914, diceva molto giustamente: « E allora ci resta da domandare se questa viltà borghese sia un mezzo, un sistema, una risorsa, una tattica, o soltanto una umiliante disposizione a lasciare i destini d'Italia in balia d'un'infima minoranza [non è poi molto più piccola di quella che governa], fatta fortissima dalla propria audacia e dal prono stordimento degli avversari [in realtà dovrebbe dirsi: " dall'arte che usano per governare coll'astuzia, scansando di ricorrere alla forza "]. Dobbiamo proprio ammettere, per tentar di placare i clamori dei deputati socialisti, che la presenza della forza pubblica nei luoghi invasi dalla folla che gli oratori hanno ubbriacata nei comizi sia una provocazione? Che sia una provocazione esporre agenti e soldati per tre, quattro giorni, a fischi, a insulti, a sassate? [si, tutto ciò deve essere ammesso da chi non è disposto a ricorrere all'uso della forza, che è l'*ultima ratio* per decidere le contese]. Vediamo la prova. La forza pubblica era esigua in Romagna. Ebbene, per tre giorni (e pare che lo spettacolo non sia ancora cessato), la delinquenza ha spadroneggiato [questa è la solita esagerazione di chiamare *delinquenti* gli avversari; in realtà in ogni rivoluzione, comprese quelle che fece la borghesia italiana contro i passati governi, vengono fuori delinquenti che cercano di pescare nel torbido]. A un commissario che parlamentava, che voleva raccomandare la calma, è stato spaccato il cranio. Hanno infierito sui caduti. Hanno appiccato il fuoco a chiese monumentali [nelle rivoluzioni, come nelle guerre, si danneggiano i monumenti].... Un generale e due ufficiali sono stati - diciamo la parola - fatti prigionieri [tali fatti non accadono in Prussia; perchè? Perchè c'è un governo diverso da quelli che esistono in Italia e in Francia. Non c'è ragione che i rivoltosi si astengano dal fare prigionieri i loro avversari]. S'è fatto largo uso delle rivoltelle, oltre che dei tradizionali pugnali [ma con che cosa si deve fare la guerra, se non è colle armi?]. Questo è, per gli inni socialisti, argomento di gloria. Dal loro punto di vista hanno ragione [giustissima osservazione, che basta da sola a dare carattere di realtà all'articolo]: chi vuole il fine vuole i mezzi, e le rivoluzioni non si educano in Arcadia [ma in Arcadia si scrivono circolari come quella del Salandra, citata al § 2480<sup>a</sup>]. Soltanto quando si tratta, in particolare, di accertare chi ha sparato, non è mai il dimo-

perchè l'essere esso, come quasi tutti i governi dei paesi civili al tempo nostro, rappresentante degli « speculatori », gli prelude

strante che ha ferito. E anche questo è naturale. L'eroe rivoluzionario si alterna collo scaltro avvocato [mentre negli avversari rimane solo lo « scaltro avvocato » e manca l'eroe]. Ma perchè dobbiamo noi educare in Arcadia la difesa della nostra esistenza?... Sappiamo bene che non si possono pronunciare simili parole senza sentir gli avversari, specialmente quella parte della borghesia che vuol condurre il suo piccolo commercio [e anche le medie, le grandi, le grandissime speculazioni] sin sulle crisi più dolorose della patria *et ultra*, parlare di reazione, di forcaiolismo, di nostalgia del Novantotto e via dicendo ». Pare che la « parte della borghesia » si sia risentita, poichè, due giorni dopo, lo stesso giornale muta metro e giustifica la debolezza del governo. — *Corriere della sera*, 15 giugno 1914: « L'on. Salandra non ha contestato che con mezzi più energici si sarebbero evitate certe violenze rivoluzionarie. " Si cerca in Romagna - egli ha detto alla Camera - di ristabilire l'ordine con la massima prudenza. I colleghi comprendono che sarebbe facile ristabilirlo violentemente. Ma se i provvedimenti del governo non hanno avuto effetto immediato, ciò si deve appunto alla prudenza con cui la forza è adoperata "... Qui risulta chiara la linea dell'on. Salandra. Egli ha voluto evitare a tutti i costi lo spargimento di sangue [per questa volta è andata bene, ma è certo che a lungo andare la " linea " accennata è quella che reca alla sconfitta, alla distruzione] ». Il giornale esamina quali sarebbero state le conseguenze di una repressione energica: « Avremmo evitato uno sciopero generale molto più lungo, più generale, più violento di quello che abbiamo superato? [appunto ciò che premeva di evitare alla " borghesia che vuol condurre il suo piccolo commercio ", della quale si fa cenno nel primo articolo]. Avremmo evitato uno sciopero dei ferrovieri assai più esteso, intenso e disastroso per l'economia nazionale [e per quella degli speculatori] di quello che si è verificato? » Queste sono le solite ragioni di chi vuole fermarsi a mezza strada e che teme, come massima sventura, di dovere andare sino in fondo. Così ragiona sempre la volpe, ma non il leone, ed è il principale motivo pel quale il leone finisce coll'uccidere la volpe. Il giornale termina con una piena ed incondizionata approvazione dell'opera del Salandra, ed ha ragione ove si consideri come supremo fine del governo di tutelare l'ordine della produzione economica, senza curarsi d'altro. Ma non bisogna dimenticare quali sono, in altri campi, le conseguenze di talé opera. Esse sono ben esposte dal *Giornale d'Italia*, 16 giugno 1914: « È stato un disegno di rivoluzione politica. Vera e propria rivoluzione e, quel che è più grave, una rivoluzione riuscita, sia pure per 24 o 48 ore e non senza un contorno ridicolo; infatti può dirsi riuscito quel moto che sconvolge e sovverte città e campagne, che vuol mutare la forma di governo, che oblitera e sopraffà l'autorità esistente e ne sostituisce una apposta nel comando e nel simbolo esterno. Aggiungasi che è stato meditato e non senza una certa sapienza " tecnica ". Cominciò coll'isolamento di ogni città o paese, colla distruzione dei mezzi di trasporto ferroviario delle truppe, colla interruzione dei telefoni e telegrafi: si riusciva così a creare il terreno adatto alla propalazione di ogni più falsa e assurda notizia. L'assalto alle armerie, la invasione ai mercati, il sequestro delle automobili e la confisca della benzina completavano il fatto rivoluzionario. La composizione dei singoli comitati esecutivi, tutti scelti colla rappresentanza simultanea di un repubblicano, un socialista, un sindacalista, un anarchico, dice l'accordo meditato dei gruppi sovversivi. La forza pubblica, scarsa di numero, colta alla sprovvista, costretta a lasciar passare il turbine, obbligata a consegnar gli otturatori dei fucili o a rinserrarsi nelle caserme, diventava paralizzata. E quindi la

ogni altra via. Gli « speculatori » vogliono principalmente la quiete, che ad essi concede di compiere lucrose operazioni, e tale quiete

rivoluzione trionfante ha potuto subito abbattere stemmi reali, sbandierare rossi vessilli, vietare la circolazione a chi non avesse il visto del Comitato rivoluzionario, confiscare derrate, compilare liste di tassati a versare contributi in danaro o in natura, chiudere chiese, bruciare stazioni e case daziarie, e in qualche luogo perfino a reclutare una specie di guardia nazionale rivoluzionaria, embrionale milizia del nuovo ordine di cose ». Questa volta è stato solo un tentativo di rivoluzione; un'altra volta potrà essere una rivoluzione compiuta; e potrà questa essere utile al paese. Il giornale seguita osservando che non sono fatti da prendersi in scherzo, come hanno fatto alcuni: « Pensate quale grande danno rappresenti per la nostra vita nazionale questa rossa parentesi, questo turbine di follia che per alcuni giorni ha tenuto varie città dell'Italia centrale sotto un incubo e tagliate fuori del mondo. E quale stupore, e quanti devianti, e quanti equivoci, frutti di un lungo periodo di transazioni, di compromessi e di dissolvimento, che hanno mortificato, avvilito, rallentato tutti gli organi del governo! Noi abbiamo sete di ordine, e invece l'ordine è rappresentato - e non solamente dai sovversivi - come reazione. Invochiamo ragionevole tutela della libertà per tutti da parte della forza pubblica, e la presenza dei soldati viene invece da retori tribunizi raffigurata come una provocazione! Si va esitanti e pavidi al riparo, mentre questo si palesa urgente e fermo; di modo che par quasi che nelle condizioni in cui è stato ridotto - da molti anni - il prestigio della legge e l'autorità dello Stato, quella che sembra soverchia prudenza sia ormai una ineluttabile necessità. Quindi il danno morale, il colpo profondo portato allo spirito pubblico, la bancarotta di ogni fede nell'autorità dello Stato sono non meno esiziali dei danni materiali, di cui man mano scompariranno le tracce tra pochi giorni.... Oggimai non si aspetta il comando della legge, ma quello dei Comitati, delle Leghe, delle Federazioni, delle Camere di Lavoro, dei Sindacati. Insomma, quando sentiamo deputati rallegrarsi alla Camera dell'ordine venuto, non sappiamo da quale eccelso Comitato di salute pubblica, perchè cessi il movimento sovversivo e il Paese ritorni nell'ordine, involontariamente si fa strada nell'animo nostro la convinzione che, per degenerazione fatale, oggi, al disopra del potere esecutivo, al disopra del potere legislativo, abbiamo lasciato prender radice ad un superiore potere imperativo della demagogia, che sia supremo arbitro delle sorti nazionali ». Dacchè il mondo esiste sono sempre stati i forti e i coraggiosi a comandare, i deboli e i vili ad ubbidire; ed è, per solito, utile alla nazione che sia così. « Ora quali siano le conseguenze di codesto nuovo modo di considerare il neo-diritto costituzionale italiano, sanno le popolazioni marchigiane e romagnole sulle quali si è fatta l'esperienza pratica in questi giorni delle finalità sovversive. E, se pensiamo che le difficoltà tributarie e internazionali, dovranno tra poco esigere dal Paese ardue prove di sacrificio e di abnegazione, siamo condotti a dubitare che si superino codeste difficoltà se in pari tempo non si ripristini il prestigio dello Stato, rinsaldando il principio di autorità e preferendo a una artificiosa popolarità, che è stata per tanti anni il *porro unum* ministeriale, il ristoro della legge. Semplicemente della legge ». Ma ciò è assolutamente impossibile se non si vuole far uso della forza. Fare rispettare la legge senza usare le armi contro chi la vuole trasgredire è un sogno umanitario che non ha corrispondenza nel mondo reale. Le « difficoltà tributarie » di cui si fa cenno sono dovute in gran parte al governo degli « speculatori », che succhiano quanti quattrini possono. Essi sono maestri nell'astuzia, ma a loro manca animo e coraggio per difendersi colla forza.

sono disposti a comprare ad ogni prezzo; a loro preme il presente e poco si curano del futuro,<sup>5</sup> sacrificano senza il menomo scrupolo i loro difensori all'ira degli avversari; il governo punisce impiegati suoi di null'altro rei che di avere ubbidito agli ordini ricevuti; manda i soldati ad opporsi ai rivoltosi, coll'ordine di non fare uso delle armi,<sup>6</sup> mirando così a salvare la capra dell'ordine e

2480<sup>5</sup> Se si curassero del futuro, vedrebbero facilmente nella storia dove mettono capo simili vie. Alla lunga gli agenti di un governo, le sue milizie si stancano di essere ognora sacrificati, e quindi lo difendono fiaccamente, o anche punto, e talvolta parte di essi vede il proprio vantaggio nel voltarsigli contro e nell'unirsi ai suoi avversari. Tale è il modo col quale sono seguite molte rivoluzioni, e tale potrebbe anche essere il modo col quale avesse fine il dominio della classe governante che ora impera in quasi tutti i paesi civili; ma poichè ciò non accadrà certo tanto presto, i nostri «speculatori» poco o niente se ne curano; come chi specula alla borsa si dà bensì pensiero della prossima liquidazione, o al massimo di poche altre che seguono, ma poco o niente si cura dei prezzi che si praticeranno fra parecchi anni, in borsa.

2480<sup>6</sup> Per intendere come l'umanitarismo e la viltà dei governanti possa intaccare la forza di un esercito; si ponga mente ai fatti seguenti, che ebbero luogo in Italia, nel giugno 1914. *Corriere della sera*, 11 giugno: «Genova, 10 giugno.... Una colonna di sindacalisti e di scioperanti disarmò ieri un tenente e un capitano di fanteria». — Stesso giornale, 13 giugno: «Parma, 12 giugno. Ecco come l'autorità narra i fatti avvenuti ieri sera. Tre sottotenenti della Scuola di applicazione tornavano verso le 21 dall'aver accompagnato un loro collega a casa,... quando furono fatti segno ad insulti, a sassate ed a colpi di rivoltella. I tre sottotenenti si voltarono per reagire, ma un numero assai forte di giovinastri li seguiva, cosicchè stimarono prudente (*sic*) proseguire fino in piazza Garibaldi, ove narrarono ai colleghi colà riuniti quanto era loro accaduto». Seguono diverse peripezie che è inutile narrare: «... furono accolti da sassate e da spari, ai quali risposero con scariche in aria». Queste, naturalmente, non erano prese sul serio. Venne la truppa e, al solito, spara in aria, il che non produce nessun effetto: «La truppa e gli agenti avanzavano sempre ricevendo insulti, scariche di rivoltelle....». La regola era appunto che soldati e carabinieri non dovessero fare uso delle armi, e, quando pure erano costretti di mettervi mano, dovevano sparare per aria. In parecchi luoghi perdettero pazienza e, poichè era loro vietato di usare le armi, raccolsero i sassi che contro di essi erano scagliati e li rimandarono agli aggressori. A quanto pare questo duello ad armi eguali non è vietato. In Senato, il Garofalo osservò che «in Italia è oramai invalso l'uso di lasciare indifesa la truppa contro la violenza dei malvagi»; e il Santini disse che «quando all'esercito si deve dare la consegna di farsi malmenare e di esporsi agli insulti... è meglio farlo rimanere nei quartieri» (*Corriere della sera*, 11 giugno). Ma nella Camera nessun deputato ardi parlare in tal senso; all'opposto un deputato conservatore - si noti bene questo carattere - narrò vari episodi in cui i soldati avevano dato prova di una pazienza veramente angelica, e soggiunse: «Si è parlato degli ufficiali; ebbene, ho udito da un tenente che egli era stato coperto di sputi ed era rimasto col revolver in pugno mentre il sangue gli montava al cervello». All'udire ciò, altri deputati conservatori gridano: «Sono eroi»; egli conclude: «Questi poveri soldati sono stati ammirevoli per longanimità, altruismo e spirito di sacrificio». Tutti i presenti, compresi i ministri, applaudono. Non c'è esempio

il cavolo della tolleranza degli avversari meno accesi.<sup>7</sup> In tal modo gli « speculatori » hanno potuto e potranno prolungare il loro dominio; ma, come spessissimo accade nei fatti sociali, gli stessi provvedimenti che, per un certo tempo, giovano in un senso, finiscono per operare in senso contrario e per procacciare la rovina dei governi che vi si affidano, e così è accaduto per molte aristocrazie. Se verrà giorno in cui il governo degli « speculatori », invece di essere utile, sarà nocivo alle società, si potrà allora dire che è stato utile alle società che gli « speculatori » abbiano perseverato nell'accogliere provvedimenti che saranno cagione della rovina loro. Sotto quest'aspetto, l'umanitarismo presente può alla fin fine essere utile

di una scena neppure lontanamente simile nel Reichstag tedesco; nessun ministro della guerra, in Germania, avrebbe tollerato simili lodi, buone per asceti o per frati, ma che suonano offesa se sono rivolte a ufficiali e a soldati. Tale differenza tra il governo italiano ed il governo tedesco dipende principalmente da ciò che gli « speculatori » hanno molto più potere nel primo che nel secondo. Notevolissimo è il caso del generale Agliardi. Ecco come lo narrò al Senato il ministro della guerra, rispondendo ad una interrogazione. *Giornale d'Italia*, 12 giugno 1914: « Il generale Agliardi e gli ufficiali che erano con lui, mentre il mattino dell'11 si recavano da Ravenna a Cervia per una manovra coi quadri (manovra che, date le circostanze del momento, avrebbe dovuto essere sospesa, e, di ciò altri ha la responsabilità) furono tenuti per cinque ore in ostaggio, e, quello che è peggio, il generale e gli altri ufficiali cedettero le sciabole a coloro che li avevano catturati ». Occorre notare che il generale Agliardi aveva dato prove di valore in guerra, il che esclude che egli abbia ceduto le armi per mancanza di coraggio. Egli fu messo in disponibilità. Se egli si fosse difeso armata mano contro gli aggressori, facilmente avrebbe potuto ucciderne alcuni; ed in tal caso sarebbe stato anche maggiormente punito; sicchè in nessun modo poteva sfuggire il guaio che gli soprastava. Pare che ci sia contraddizione in un governo che non vuole che si usino le armi contro gli aggressori e non vuole che ad essi si cedano, poichè unico modo di non cederle è di usarle; ma in sostanza la contraddizione sparisce quando si osservi che unico fine del governo è il quieto vivere, e che a tal fine sacrifica ogni cosa. Il ministro della guerra rispose all'interrogazione rivoltagli in Senato sul caso del generale Agliardi, perchè sapeva che in quell'assemblea non v'era pericolo di vivi contrasti; il ministro Salandra non volle che nella Camera si rispondesse ad analoga interrogazione perchè temeva appunto tali vivi contrasti.

2480<sup>7</sup> Già vi sono pochi e lievi segni i quali mostrano che parecchi di questi difensori principiano a volersi sottrarre a tali guai. MARIO MISSIROLI in *Giornale d'Italia*, 15 giugno 1914: « Questo episodio [del generale Agliardi], me ne ricorda un altro somigliante. Un anno fa, durante lo sciopero nelle fornaci di Imola, gli scioperanti furono sostituiti con liberi lavoratori, i quali dovevano essere protetti e difesi dai soldati, che, per adempiere al loro ufficio, non pensarono di meglio che di consigliare i liberi lavoratori ad andarsene, minacciandoli, in caso contrario, nella notte. E i liberi lavoratori se ne andarono. Accade ora spesso, nei casi di sciopero generale, che gli agenti di polizia consiglino, impongano ai commercianti di ubbidire agli scioperanti e di chiudere le botteghe ».

alla società; esso compierebbe una parte analoga a quella di certe malattie che, distruggendo organismi affievoliti, degenerati, ne liberano collettività di esseri viventi e quindi a queste giovano.

**2481.** 3° *L'esilio, l'ostracismo.* Sono discretamente efficaci. Nei tempi moderni, l'esilio è forse l'unica pena pei delitti politici che rechi, a chi l'adopera per difendere il potere, più vantaggi che mali. L'ostracismo ateniese non recò nè grandi utili, nè grandi danni. Poco o nessun male fanno questi mezzi allo svolgersi delle qualità della classe eletta.

**2482.** 4° *Il chiamare a fare parte della classe governante, purchè consenta di servirla, ogni individuo che ad essa potrebbe riescire pericoloso.* Occorre stare attenti alla restrizione: « purchè consenta di servirla »; ove si togliesse, si avrebbe semplicemente la descrizione della circolazione delle classi elette; circolazione che ha luogo appunto quando elementi estranei alla classe eletta vengono a far parte di essa, recandovi le loro opinioni, i loro caratteri, le loro virtù, i loro pregiudizi. Ma ove invece questi mutino l'essere loro, e da nemici divengano alleati e servi, si ha un caso interamente diverso, in cui si sopprimono gli elementi della circolazione.

**2483.** Questo mezzo fu adoperato in molti tempi e presso molti popoli; oggi è il solo quasi che adoperi la plutocrazia demagogica la quale domina nelle nostre società, e si è dimostrato efficacissimo per mantenerne il potere. Esso nuoce alla classe eletta, perchè ha per effetto di rendere maggiormente eccessivi i caratteri che in queste già sono tali, e inoltre, colla corruzione che ne è compagna inseparabile, deprime fortemente i caratteri, ed apre la via a chi saprà e vorrà usare violenza per scuotere il giogo della classe dominante.

**2484.** I governanti che, ad esempio, hanno a dovizia residui della classe II e che patiscono scarsità di quelli della classe I, avrebbero bisogno di avere nuovi elementi in cui queste proporzioni fossero rovesciate, e tali elementi sarebbero provveduti dalla naturale circolazione. Ma se invece la classe governante si apre solo a coloro che consentono ad essere simili ai suoi componenti, e che anzi, coll'ardore dei neofiti, vanno più in là, essa accresce la prevalenza già dannosa di certi residui, e perciò si avvia verso la propria rovina. Viceversa, una classe che, come la nostra plutocrazia, ha grave difetto dei residui della classe II e grande abbondanza dei residui della classe I, avrebbe bisogno di acquistare elementi che avessero pochi residui della classe I e molti della classe II.

Invece, aprendosi solo a chi tradisce fede e coscienza per procurarsi i vantaggi di cui la plutocrazia è larga a chi si pone al suo servizio, acquista elementi che per nulla ad essa giovano per restaurarla di quanto più le abbisogna; toglie è vero certi capi agli avversari, il che ad essa è utilissimo, ma non acquista nulla di buono per crescere in essa la forza. Sin quando potrà usare astuzia e corruzione, avrà probabilmente sempre vittoria; ma cadrà molto facilmente se intervengono violenza e forza.<sup>1</sup> Qualche cosa di simile è seguito nella decadenza dell' impero romano.

**2485.** Quando, in un paese, le classi che, per qualsiasi motivo, erano rimaste a lungo separate, ad un tratto si mescolano, o più generalmente, quando la circolazione delle classi elette che ristagnava acquista ad un tratto una notevole intensità, si osserva quasi sempre un aumento considerevole nella prosperità intellettuale, economica, politica del paese; ed è per tal modo che le epoche di transizioni tra un reggimento oligarchico ed un reggimento alquanto democratico sono spessissimo epoche di prosperità. Esempi notevolissimi sono quelli di Atene al tempo di Pericle, di Roma repubblicana dopo le conquiste della plebe, della Francia dopo la rivoluzione del 1789; ma non ne mancano pure altri come quello dell'Inghilterra al tempo di Cromwell, della Germania al tempo della Riforma, dell'Italia dopo il 1859, della Germania dopo la guerra del 1870.

**2486.** Se tale fenomeno avesse per causa la diversità del reggimento, dovrebbe seguitare sinchè esiste il nuovo reggimento, ma ciò non si osserva; esso dura un certo tempo e poi muta. L' Atene di Pericle decade prontamente, mentre pure il reggimento diventa ognor più democratico; dura più a lungo la prosperità della Roma dei Scipioni, ma pure la decadenza è manifesta sul finire della Repubblica; torna per poco la prosperità col reggimento imperiale, che tosto si avvia alla decadenza; la Francia della Repubblica e di Napoleone I diventa la Francia di Carlo X e di Luigi Filippo. Per

---

<sup>1</sup> Si ponga mente, come segno precursore, alla facilità colla quale la minacciata violenza nell'Ulster tenne in iscacco la plutocrazia demagogica inglese, nel 1914; e come fenomeno di molto minor conto ma pure non trascurabile, come la violenza delle suffragette fece sì che a loro fosse fatto lecito di impunemente incendiare edifizii; recando danni di molti milioni di lire sterline. In Italia, la violenza dei braccianti romagnoli s'impose al governo, e concesse loro di costituire uno Stato entro allo Stato, colle proprie leggi, meglio ubbidite di quelle del governo. Aggiungasi l'esempio dei tumulti di Romagna nel giugno 1914 (§ 2480).

ottenere una immagine del fenomeno si può supporre di avere separate due sostanze che unite fanno effervescenza; questa segue tostochè cessi la separazione, ma non può durare indefinitamente.

2487. Dopo quanto abbiamo esposto, la spiegazione di tal fatto è agevole. Nel periodo di tempo  $ab$  la circolazione delle classi elette si affievolisce, e la prosperità decade dall'indice  $am$  all'indice  $bn$ , perchè la classe governante decade; segue, nel breve spazio di tempo  $bc$ , una rivoluzione od altro avvenimento qualsiasi pel quale si ringagliardisce la circolazione delle classi elette, e l'indice della prosperità sale repentinamente da  $bn$  a  $cp$ ; ma poi nuovamente decade la classe eletta, e l'indice scema da  $cp$  a  $dq$ .

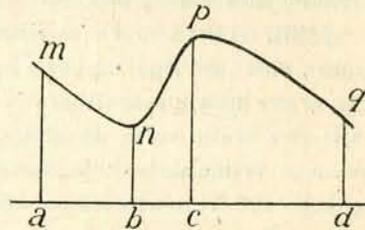


Fig. 46.

2488. Lo affievolirsi come il ringagliardire della circolazione può essere in quantità come in qualità. Ad Atene concorrevano i due fatti, poichè i cittadini ateniesi costituivano una casta chiusa, o quasi chiusa, alla quale non avevano accesso i metechi; e per fare parte della classe governante poco valevano i meriti di guerra. A Roma, i liberti restauravano dopo poche generazioni la classe

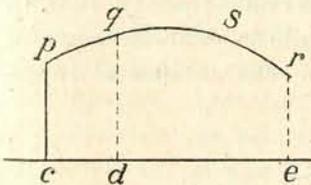


Fig. 47.

dei cittadini ingenui, ma sul finire della Repubblica, gli intrighi e la corruzione erano la fonte principale del potere; coll'Impero tornarono ad operare migliori qualità per dare accesso alla classe governante, ma da capo si manifestò in ciò nuova e più grave decadenza. La plutocrazia moderna non pone ostacolo alla circolazione come numero, ed è perciò

che la prosperità da essa procurata dura più a lungo, ma esclude la forza e l'energia di carattere dalle qualità che danno adito alla classe governante, e sarà probabilmente questa una delle cause per le quali la curva presente  $pqr$  della prosperità, che per ora è crescente secondo il tratto  $pq$  potrà in avvenire decrescere secondo il tratto  $sr$ .

2489. Dopo questi pochi cenni teorici, passiamo ad esaminare esempi concreti. In Sparta anticamente, ed in Venezia nei tempi moderni, abbiamo esempi di aristocrazie chiuse o semi-chiuse. Essi

ci mostrano la decadenza di tali aristocrazie, e d'altra parte confermano che l'uso della forza vale, non ostante la decadenza, ad assicurarne il dominio sulle classi inferiori della popolazione; smentiscono così l'asserzione dei « moralisti » che pretendono che le classi superiori si mantengano solo col fare il bene dei sudditi. Gioverebbe ai sudditi, che così fosse, ma disgraziatamente non è.

**2490.** Ai bei tempi di Sparta, la sua popolazione si divideva in tre classi, cioè: gli Spartani che erano la classe governante, i Periechi che erano una classe libera ma soggetta alla classe dominante, gli Iloti che erano servi da gleba. Non si può determinare con precisione le prime date della cronologia spartana, ma non si andrà forse lontano dal vero risalendo sino al 750 av. C. Da quel tempo, con varia fortuna, durò il dominio dell'oligarchia spartana sino all'anno 227 av. C., in cui Cleomene III distrusse gli efori, perciò l'oligarchia conservò il dominio per circa cinque secoli. I mezzi che le concessero di ciò fare, hanno alcuni punti di somiglianza coi mezzi che mise pure in opera l'oligarchia veneta. Un potere occulto e terribile preveniva e reprimeva ogni tentativo, anche solo supposto, della classe inferiore per migliorare le sue sorti.

**2491.** Si è molto discusso intorno alla *κρυπτεία*, che, secondo Plutarco, sarebbe stata una vera caccia agli Iloti.<sup>1</sup> Tale opinione pare ora abbandonata,<sup>2</sup> ma anche gli autori più benevoli agli Spartani concedono che la *crupteia* fosse dura e crudele per gli Iloti. Ci sono poi fatti innegabili che mostrano meglio la crudeltà spartana. Ad esempio, quello narrato da Tucidide, e che accadde al tempo in cui gli Ateniesi occupavano Pilo.<sup>3</sup>

2491<sup>1</sup> PLUTARCH; *Licurg.*, 28.

2491<sup>2</sup> SCHEMANN; *Ant. grec.* I, p. 230: «.... Ces embuscades (*κρυπτεία*) étaient dirigées surtout contre les Hilotes, et plus d'une fois sans doute il arriva que l'on fit disparaître, sans forme de procès, ceux dont on redoutait les complots. Ces patrouilles donnèrent à des écrivains postérieurs occasion de dire que tous les ans on organisait une chasse aux Hilotes ou que l'on en faisait une boucherie, exagération trop absurde pour mériter d'être contredite ». — *Dict.* DAREMBERG, s. v. *κρυπτεία* (P. GIRARD): «.... Qu'en même temps elle ait été un service de police destiné à maintenir l'ordre en Laconie, qu'en leur qualité de surveillants et de gardiens du territoire, les jeunes gens chargés de ce service aient eu fréquemment affaire aux hilotes et se soient montrés, dans certaines circonstances, particulièrement sévères et même cruels à leur égard, c'est ce qui est très vraisemblable ».

2491<sup>3</sup> THUC.; IV, 80, trad. BONI: « Avevano già i Lacedemoni usato molti compensi per tenersi sempre ben guardati dagli Iloti; ed allora che molti erano e giovani, e però mettevano loro paura, ricorsero a quest'astuzia. Bandirono

**2492.** Non c'è da dire che gli Spartani mantenessero il loro potere per mancanza di resistenza. Nota bene Aristotile: « Spesso i Penesti tessali nocquero ai Tessali, come pure ai Lacedemoni gli Iloti. Giacchè stanno spiando ogni occasione di trarre utile dalle disgrazie (*Pol. II, 6, 2*) ». L'aristocrazia spartana rimase padrona perchè era più forte dei sudditi, e solo la guerra con altri Stati potè infrangere questo potere. I Messeni furono liberati, non per virtù propria, ma per la vittoria dei Tebani, a Leuttra. Nota ancora con molto senno Aristotile, che i Cretesi non ebbero a patire per l'ostilità dei loro servi, perchè i diversi Stati dell'isola di Creta, sebbene si facessero guerra, si astenevano dal favorire la ribellione dei servi, avendone tutti dello stesso genere (*Pol. II, 6, 3*).

**2493.** Dove invece veniva meno la forza dei padroni, i servi mutavano stato e dei padroni prendevano il posto. Nell'isola di Chio pare che instabile fosse l'equilibrio, e perciò ora questi, ora quelli prevalevano. Circa l'anno 412 av. C., gli Ateniesi, in guerra coll'aristocrazia che dominava in Chio, invasero l'isola e furono causa di gravi guai: «<sup>1</sup> Imperciocchè i servi di Chio, che erano molti e cresciuti disorbitantemente per una città sola, se non fosse quella de' Lacedemoni, e però difficili a tenersi a dovere nelle loro nequizie, per lo più disertavano subito da che pareva loro che l'esercito ateniese col costruire le fortificazioni avesse preso ferma stanza; e come pratici della campagna facevano danni grandissimi ». Simile effetto ebbe l'occupazione di Pilo, dagli Ateniesi, riguardo agli Iloti spartani; come pure l'occupazione di Decelia, dagli Spartani, riguardo agli schiavi ateniesi. Notiamo che gli Ateniesi trattavano gli schiavi con una benevolenza grande, e che pare anzi eccessiva all'anonimo autore della *Repubblica Ateniese*. Ai tempi di un certo Nimfodoro, i servi chioti fuggirono nei monti

---

che quelli tra loro che pretendessero di essere stati i più valorosi nelle cose di guerra a pro dello Stato si separassero dagli altri, che verrebbero fatti liberi. Era questa una tenta per iscoprirgli, perchè i Lacedemoni facevano a dire che quelli i quali avessero presunto d'essere i primi ad ottenere la libertà, avrebbero anche avuta maggior baldanza degli altri ad assalirli. Così sceltine duemila li menarono inghirlandati attorno a' templi come costumasi coi libertini; ma poco dopo gli fecero sparire senza che nessuno sapesse con qual genere di morte ». — DIOD.; XII, 67, 4: 'Απογραψαμένων δὲ διαχιλίων, τούτους μὲν προσέταξαν τοῖς πρακτικοῖς ἀποκτείναι κατ' οἶκον ἑκάστου. « Essendosi iscritti due migliaia, fu prescritto ai più potenti [cittadini] di ucciderli, ciascuno nella sua casa ». Se gli Spartani fossero stati umanitari, come l'aristocrazia francese sul finire del secolo XVIII, sarebbero stati gli Iloti ad ammazzare gli Spartani.

2493<sup>1</sup> THUCYD., VIII, 40, trad. BONI.

e si validamente si difesero ed offesero, che i padroni dovettero scendere a patti con essi, sinchè, a tradimento, fosse spento il capo di quei servi fuggiaschi.<sup>2</sup> Più tardi, Mitridate ridusse in servitù i Chioti e li diede in mano dei propri schiavi.<sup>3</sup> Su tal fatto favorleggiarono i moralisti che fosse giusta punizione, per avere i Chioti, per i primi, usato di comprare schiavi.

**2494.** Il fenomeno delle aristocrazie che, prima aperte, finiscono col chiudersi, o col procurare di chiudersi, è assai generale; e lo osserviamo anche per gli Spartani. Aristotile riferisce, come una tradizione,<sup>1</sup> che i primi re di Sparta, per scansare il pericolo che le lunghe guerre spopolassero lo Stato, avevano concesso il diritto di cittadinanza a forestieri. Ma Eforo, citato da Strabone, è pienamente affermativo. Egli dice che «<sup>2</sup> si sottomisero tutti gli abitanti vicini agli Spartani, col patto che fossero ad essi eguali e partecipi della cittadinanza e del comando ».

**2495.** Tosto per altro fu chiuso l'adito alla classe privilegiata. Erodoto dice che non ci furono che Tesamene e suo fratello Egia che ricevevano la cittadinanza spartana.<sup>1</sup> Abbiamo quindi nell'aristocrazia spartana un tipo di classe chiusa, o per dir meglio semi-chiusa, poichè a nessuna classe riesce a lungo di chiudersi assolutamente,<sup>2</sup> e rimase tale sino ai tempi di Cleomene III. Un tentativo

2493<sup>2</sup> ATHEN.; VI, p. 265.

2493<sup>3</sup> ATHEN.; VI, p. 267. Da ciò venne, dicesi, il proverbio *Χίος δεσποτήν ὀνήσατο*; « Chio comprò il padrone ».

2494<sup>1</sup> ARISTOT.; *Polit.*, II, 6, 12: *Λέγουσι...* « Dicono .... ». La supposta previdenza per torre l'inconveniente di una troppo grande riduzione del numero degli Spartani è sospetta, e sarà stata probabilmente immaginata quando già il fatto era seguito, ma ciò nulla toglie alla probabilità dei provvedimenti così spiegati.

2494<sup>2</sup> STRAB.; VIII, 5, 4, p. 364. Dopo una lacuna viene il passo: ... *ὑπακούοντας δ' ἅπαντας τοὺς περιόικους Σπαρτιατῶν ὁμοῦ ἰσονόμους εἶναι, μετέχοντας καὶ πολιτείας καὶ ἀρχείων.*

2495<sup>1</sup> HEROD.; IX, 35: Secondo Platone (*De leg.*, I, p. 629) anche Tirteo avrebbe avuto la cittadinanza spartana. Preme poco che stia veramente così; basta il fatto che il concedere tale cittadinanza era cosa affatto eccezionale. Qui si ragiona solo dei forestieri.

2495<sup>2</sup> Lo SCHEMANN, *Ant. grecq.*, t. I, descrive bene i fatti: « (p. 244) Il est dit expressément, et nous devons admettre, qu'au début les Spartiates accueillirent volontiers dans leurs rangs les étrangers qu'ils rencontraient en Laconie, c'est-à-dire des Achéens.... Ce fut seulement après avoir affirmé leur autorité qu'ils se laissèrent gouverner par un esprit plus exclusif. Le droit de bourgeoisie, qui créait une classe à part en face du reste de la population, fut dès lors si rarement concédé qu'Hérodote cite comme le seul exemple (p. 245) connu la naturalisation de deux Eléens (§ 2495<sup>1</sup>).... Il n'est pas présumable que les Spartiates en aient usé plus libéralement dans les temps qui suivirent la mort

di riforma era stato fatto verso l'anno 242 av. C. da Agide IV ma fallì, e l'oligarchia ebbe ancora tanto vigore per poter conservare il potere.<sup>3</sup>

d'Hérodote. On a vu que le droit de Cité avait été refusé aux Néodamodes. Les Mothaques qui l'obtinrent quelquefois étaient des fils de Spartiates légitimés par leurs pères, et n'auraient pas obtenu cet honneur, s'ils s'étaient bornés à le mériter par leur conduite, sans justifier de ressources suffisantes. Il paraît que dans un temps où l'éducation était fort négligée ailleurs, des étrangers faisaient élever leurs enfants à Sparte. Quelques-uns de ces jeunes gens purent être admis plus tard dans les rangs de la bourgeoisie, mais il fallait qu'ils s'en fussent montrés dignes, et encore pour ceux qui n'avaient pas trouvé moyen de prendre racine à Sparte et d'y acquérir des biens-fonds, ce n'était là qu'un honneur stérile qui ne leur assurait pas l'exercice des droits essentiels». Invece il CURTIUS, *Hist. grecq.*, t. I, va manifestamente un poco al di là della realtà quando scrive: « (p. 231) D'autre part, le législateur de Sparte avait sagement pourvu à ce que la communauté spartiate pût se compléter avec des recrues d'un autre sang et des forces fraîches [è certo che ciò non accadde, poichè nei tempi storici è innegabile che il numero degli Spartani va ognora scemando]; car il pouvait se faire que même des individus qui ne provenaient pas d'un mariage purement dorien, des enfants de périèques ou d'hilotes, s'ils avaient fait consciencieusement jusqu'au bout leur éducation militaire, fussent admis dans la communauté dorieenne et mis en possession des lots vacants. Mais il fallait pour cela le consentement des rois; c'est devant eux qu'avait lieu l'adoption solennelle du récipiendaire par un Dorien (p. 232) pourvu de son majorat. C'est ainsi que l'État recrutait de nouveaux citoyens [ben pochi, in ogni modo], et c'est à cette institution que Sparte dut une bonne partie de ses plus grands hommes d'État et de ses meilleurs généraux. Ainsi, c'était l'éducation, la discipline qui faisaient le Spartiate, et non le sang des aïeux ». Come prova, l'autore cita PLUTARCH, *Inst. Lacon.*, 22, e XENOPH., *Hellen.*, V, 3, 9, ma veramente questi testi provano poco. Plutarco discorre di tempi leggendari e non è neppure troppo affermativo. Ένιοι δ' ἔφασαν, ὅτι καὶ τῶν ξένων ὅς ἂν ὑπομείνῃ ταύτην τὴν ἀσκήσιν τῆς πολιτείας, κατὰ τὸ βούλημα τοῦ Λυκούργου μετέχευε τῆς ἀρχαίων διατεταγμένης μοίρας. « Alcuni dicono che, dei forestieri, chi consentiva a vivere secondo l'uso della città, da una legge di Licurgo erano messi a parte dell'originaria ripartizione del territorio ». — XENOPH., *Hell.*, V, 3, 9, narra come il re Agesilopoli fosse mandato contro Olinto con trenta Spartani, ai quali volontariamente si unirono dei motaci e dei noti (νόθοι) di egregia indole e non ignari della disciplina spartana. Il nominarli, come fa l'autore, distinti dagli spartani basta per mostrare che di questi non avevano tutti i diritti.

2495<sup>3</sup> A proposito della tentata rivolta di Agide, il DROYSSEN, *His. de l'hellén.*, III, nota: « (p. 407) La démocratie, la tyrannie, la domination étrangère, la révolution n'ont pas à Sparte, comme dans la plupart des autres États, balayé un amas confus d'organismes irrationnels, n'ayant qu'une valeur de fait, et laissé le champ libre pour une poussée nouvelle ». In sostanza è il difetto di circolazione delle classi scelte. — Miglior sorte ebbe, nell'anno 227 av. C., il colpo di Stato di Cleomene, perchè operato in parte colla forza dei mercenari. Ma durò poco il nuovo ordinamento, e nell'anno 221 av. C., Antigone ristabilì il potere dell'oligarchia a Sparta. Cleomene tolse i seggi degli efori, eccetto uno solo, che serbò per sè (PLUTARCH.; *Cleom.*, 10). Tal fatto somiglia all'altro degli Imperatori romani, che serbarono per sè la *tribunicia potestas*. In entrambi i casi fu tenuto conto dell'intensità della persistenza degli aggregati, nel popolo.

**2496.** Era chiuso l'adito alla classe privilegiata, ma non era tolto di uscirne: i migliori elementi del rimanente della popolazione non potevano salire in questa classe; ma gli elementi inferiori ne erano espulsi. Non bastava essere di origine spartana per avere luogo nella classe dominante detta degli *eguali*, cioè degli ὄμοιοι. occorreva ancora adempiere strettamente i difficili e rigorosi doveri di questa classe. Senofonte, discorrendo di tale legislazione come appartenente a Licurgo, dice chiaramente: <sup>1</sup> « Se alcuno rifuggiva dal compiere bene le cose volute dalla legge, egli [Licurgo] prescrisse che non dovesse più essere tra gli *eguali* ».

**2497.** Tra queste cose volute dalla legge eravi il prendere parte ai pasti comuni pagando il proprio scotto; e chi dalla povertà ne era impedito, decadeva dalla classe degli eguali.<sup>1</sup> Per tal modo, dalla classe governante venivano esclusi coloro che mancavano dell'energia guerriera o civile e coloro che non sapevano conservare il patrimonio; in sostanza dunque la maggior parte degli elementi scadenti. Questa circostanza era favorevolissima al conservarsi del potere dell'oligarchia, ed è stata probabilmente precipua causa della sua durata. Circostanza sfavorevole era l'esclusione di ogni nuovo elemento, per cui non solo il numero della classe governante andava ognora scemando — dicesi da diecimila a duemila — ma ancora non si restaurava con nuovi e migliori elementi.

**2498.** Per altro, ed ecco nuova circostanza favorevole, il bisogno di elementi nuovi era minore che in altri casi, perchè non erano necessari per restaurare di residui della classe II la parte governante. Il modo di educazione di questa, la disciplina militare in tempo di pace, l'ostilità per la letteratura, la scienza, la filosofia e le arti liberali o manuali, le guerre continue toglievano molte delle cause per le quali nelle aristocrazie in decadenza scemano i residui della classe II, mentre crescono quelli della classe I. L'umanitarismo, tabe delle aristocrazie che si spengono, non trovava suo luogo negli Spartani, neppure quando decadde dall'antica virtù. Basti rammentare l'uso di frustare sino a sangue i ragazzi davanti all'altare di Artemisia Ortia, il quale durava ancora ai tempi di Pausania. Si è molto disputato sull'*origine* di quest'uso. Quest'origine, come tante altre, importa poco o niente

2496<sup>1</sup> XENOPH.; *Laced. reip.*, X, 7: εἰ δὲ τις ἀποδειλιάσει τοῦ τὰ νόμιμα διαποιεῖσθαι, τοῦτον ἐκεῖνος ἀπέδειξε μὴδὲ νομίζεσθαι ἔτι τῶν ὁμοίων εἶναι.

2497<sup>1</sup> ARIST.; *Polit.*, III, 7, 4.

per la Sociologia. Preme invece conoscere di quali sentimenti fosse indizio quest' uso. Già abbiamo veduto (§ 1190 e s.) come in esso avessero parte notevole sentimenti di ascetismo, che sono l' ipertrofia di sentimenti del sacrificio dell' individuo alla collettività. Il durare per sì lungo spazio di tempo quest' uso barbaro è pure manifesto indizio della mancanza presso agli Spartani dei sentimenti di umanitarismo, anzi di semplice pietà, che non avrebbero concesso, qualunque fosse l' origine dell' uso, che esso potesse durare tanto: ed inoltre vi è in ciò il segno di una singolare potenza della persistenza degli aggregati<sup>1</sup> (residui della classe II).

**2499.** D' altra parte, era una circostanza sfavorevole all' aristocrazia spartana la mancanza in essa dell' istinto delle combinazioni (residui della classe I), pure anche nell' unico suo genere di attività, cioè nella guerra, e più che mai nella politica. In questa la leggera mobilità ateniese e la grave tardanza spartana paiono avere avuto per conseguenza danni non molto diversi.

**2500.** A Venezia, abbiamo un altro esempio di aristocrazia chiusa. Sino all' anno 1296, l' accesso era libero, e furono tempi di prosperità grande per Venezia; dal 1296 al 1319, si compie il cambiamento che mette capo alla *serrata del consiglio maggiore* e che chiude l' accesso alla classe governante.<sup>1</sup> Questa rimase chiusa per più di

2493<sup>1</sup> CICER.; *Tusc.*, II, 14, 34: Spartae vero pueri ad aram sic verberibus accipiuntur, ut multus e visceribus sanguis exeat; nonnumquam etiam, ut, cum ibi essem, andiebam, ad necem: quorum non modo nemo exclamavit unquam, sed ne ingemuit quidem. — Ecco la deposizione di un testimonio del fatto. Ai tempi di Cicerone era finita l' indipendenza di Sparta, e vi si conservava ancora quest' uso.

2500<sup>1</sup> VETTOR SANDI; *Principj di storia civile della repubblica di Venezia*, parte seconda, volume I, libro V: « (p. 1) Un intiero secolo sarà compreso da questo libro: secolo grave in polizia interiore assai più che nelle azioni al di fuori.... Ed invero; quali punti più gravi di governo, quanto lo stabilimento di Aristocrazia nell' essenza ereditaria per maschile discendenza, donde resta perpetuata la durazione, e mantenuta pura la Nobiltà Dominante? ». « (p. 5) Adunque il variarsi in cadaun anno il Consiglio Maggiore per quasi 50 anni, già si scrisse, aveva dato cagione al meditarne una riforma: ma protratte codeste meditazioni sin verso l' anno 1286 in esso finalmente si concepì, che più saggiamente non potevasi ripararsi all' ambito, alle fazioni, alle altre civili sconvenienze che con il formare allora un primo Consiglio sempre fermo di Cittadini qualificati tra gli altri, ed in numero sì ampio, che senza togliere o cangiar con eccesso di moltitudine in altra diversa specie l' originario disegno di governo Aristocratico, soddisfacesse ai voti comuni dei viventi allora; quale così formato fosse poi certo, stabile, e permanente. Per ciò ottenere, altro modo più (p. 6) sicuro e più tranquillo non poteva esservi, che farlo passare come carattere ed essenza originaria nei discendenti legittimi dai primi per linea maschile con successione perpetua ». « (p. 10) ... Quando finalmente nel giorno ultimo del Febraio di quell' anno Ve-

quattro secoli. Nell'anno 1775, si decretò che il libro d'oro rimarrebbe aperto per vent'anni e che vi si potessero iscrivere sino a quaranta nobili di terra ferma; ma non pare che quei nobili gradissero molto la concessione.

**2501.** La classe governante veneta non era ridotta di numero, come la classe governante spartana, ma la decadenza del carattere e dell'energia era estrema. Tale differenza nasce principalmente dalla diversa attività delle due aristocrazie: civile per la veneta; guerresca per la spartana. A Venezia l'energia del carattere era un motivo per essere tenuto in disparte, e gli inquisitori di Stato estirpavano con cura ogni pianta che crescesse troppo vigorosa; a Sparta non rimaneva tra gli *eguali* se non chi aveva tanta energia e tanto vigore da reggere ai gravi pesi della disciplina militare. A Venezia la qualità di patrizio era indelebile, e rimaneva anche in chi decadeva; a Sparta, per naturale eliminazione, era escluso dagli *ἐμῶσι*. Delle due cause che pongono ostacolo alle circolazioni delle classi elette, una, cioè la mancanza dell'adito di nuovi elementi, era comune a Venezia ed a Sparta, l'altra, cioè la mancanza dell'eliminazione degli elementi scadenti, operava maggiormente a Venezia che a Sparta.

**2502.** Avevano comune le due aristocrazie l'uso della forza per mantenere il potere, e questa fu principale cagione della grande loro durata; caddero entrambe, non per interne trasformazioni, ma per il prevalere di una maggior forza.<sup>1</sup> Vi erano pure alcune differenze nell'uso della forza. La classe governante veneta sapeva che il popolo nulla può da sè, se non è capitanato da elementi della classe governante, e quindi mirava principalmente a impedire che questi sorgessero. Quanto fosse efficace tale ordinamento, lo prova il fatto del lungo durare del potere di quest'aristocrazia, anche quando in essa era venuto meno ogni altro vigore se non

---

neto propose il Doge, e fu presa la chiara legge 1296 che volgarmente e per tradizione si appellò tuttodi la serrata del Consiglio Maggiore, a cui invero deve sua durata la Repubblica.... »

2502<sup>1</sup> Tal forza venne esclusivamente dall'estero, per la Repubblica veneta, ed in parte dai mercenari di Cleomene, per la Repubblica spartana. — POLIBIO (IV, 41) nota benissimo: « (12) Così dunque i Lacedemoni, dopo la legislazione di Licurgo, ebbero ottima repubblica e grandissima potenza, sino alla battaglia di Leuttra. Posciachè in senso contrario a loro volse fortuna, sempre di male in peggio la repubblica loro andò. (13) Infine molti travagli e sedizioni civili li colpirono, molte divisioni nuove di terre ed esigli provarono, acerbissima servitù subirono, sino alla tiranide di Nabide.... »

quello, conservato dalla tradizione, di colpire a tempo ogni possibile capo di futuri rivolgimenti. La classe governante spartana non trascurava già questo modo di governo, e gli efori in parecchi casi non si dimostrarono da meno degli inquisitori di Stato a Venezia; ma, sia per l'attività guerresca di Sparta, sia per altre ragioni, l'opera loro era molto meno efficace di quella degli inquisitori veneti, e perciò Sparta, più che Venezia, ebbe valorosi capitani. Non mai per mancanza di valore, bensì per difetto di scienza strategica furono vinti gli Spartani; dove invece ai tempi della decadenza, e questa e quella cosa erano venute meno ai Veneziani.

**2503.** Sparta avrebbe avuto bisogno di chiamare a far parte della classe eletta uomini aventi in alto grado l'istinto delle combinazioni (residui della classe I); Venezia avrebbe invece avuto bisogno di chiamare nella sua classe governante uomini aventi in alto grado istinti della persistenza degli aggregati (residui della classe II). Non sappiamo se Sparta avesse nel suo popolo gli elementi che occorreano alla propria classe governante; li aveva sicuramente Venezia. Il Malamani,<sup>1</sup> discorrendo del tempo in cui stava per sparire la repubblica, nota ottimamente: « (p. 122) Per altro, in mezzo a quest'orgia, a questo pagano banchetto funebre a cui partecipava gran parte dell'aristocrazia veneziana, il ceto dei popolani, che più d'ogni altro è tenace nelle sue tradizioni, serbava ancora quasi interamente il rigido candore dei costumi antichi.... Di rado la corruttela entrava nelle povere case degli operai. Essi vivevano fra loro, formavano come una società a parte, co' suoi costumi, con le sue leggi; sotto ruvide forme serbavano vivo il culto della famiglia.... »

**2504.** Venezia ebbe paziente forza nelle sventure, mancò di ardire nel prospero successo. Si ripete in cento modi che la rovina di Venezia venne dalla scoperta dell'America e del Capo di Buona Speranza, che deviò i commerci che prima si facevano per mezzo di Venezia. Ma quando quelle scoperte ebbero luogo, Venezia era la prima potenza marittima del mondo; e perchè mai non avrebbe potuto fare conquiste in America, nelle Indie orientali, nelle isole

---

<sup>1</sup> 2503<sup>1</sup> V. MALAMANI; *La satira del costume a Venezia, nel secolo XVIII*. Il nostro autore, come quasi tutti gli storici moderni, confonde l'energia di una classe sociale colla sua morale, e, ciò che è peggio, colla sua morale sessuale, giudicata secondo le idee cristiane. Ma è facile togliere tale menda, e rimangono buone osservazioni.

della Sonda, come le fecero Spagnuoli, Portoghesi, Olandesi, Francesi, e sino anche Danesi? Nessun ostacolo si frapponeva eccetto la pusillanimità del patriziato veneto; il quale forse, se fosse stato rinsanguato da elementi popolari, avrebbe avuto maggior ardimento e desiderio di novità.

2505. Alla vittoria di Lepanto ebbero parte principale le galee veneziane, di cui la potente artiglieria non aveva pari.<sup>1</sup> L'istinto delle combinazioni non mancava dunque ancora in Venezia; mancava l'energia per trarne partito. Dopo la vittoria di Salamina, la disproporzione tra la potenza di Atene e quella del Gran Re, era maggiore della disproporzione tra la potenza di Venezia e quella del Sultano; ma gli Ateniesi ebbero ardire; la loro flotta percorse i mari scacciando i Persiani; invece i cauti Veneziani, dopo Lepanto, ripararono a Corfù, e coll'ignavia loro perdettero ogni frutto della conseguita vittoria, la quale rimase perfettamente inutile. Gli ultimi anni della repubblica furono di estremo decadimento e di grande miseria; neppure sul mare Venezia conservava un'ombra di potenza.<sup>2</sup>

2505<sup>1</sup> PIETRO GIUSTINIANO; *Dell'histoire venetiane*: « (p. 668) E nel primo affronto [della battaglia di Lepanto], le galere grosse de' Venetiani, si portarono strenuamente contro a' nimici, e per valor di quelle s'aperse la strada alla vittoria de' Christiani; peroche venendo le Galere de' nimici ristrette insieme ad investir le nostre, furono di maniera fracassate, e disordinate da' colpi delle artiglierie delle galere grosse, che tiravano terribili Cannonate, che messele in disordine, i Barbari da quella parte si messero quasi in fuga: peroche vedendo il danno, che facevano sei sole galere, andavano indovinando quello, che potevano fare l'altre, la qual cosa i Turchi non si erano mai immaginata ». « (p. 672) Ma tra tutti i Capitani dell'armata Venetiana.... solo Francesco Duodo Capitan delle galere grosse, riportò unica e singolar laude.... peroche avendo con l'artiglierie (come ho detto di sopra) rotta l'ordinanza Turchesca, fu di grande aiuto all'acquisto della Vittoria, si come ne fanno fedeli le patenti, fatteli da Don Giovanni d'Austria, e da Marc'Antonio Colonna.... » Nota poi l'autore che per rimettere in assetto le navi « (p. 678) furono mandati da Venetia a Pola, dove erano state tirate le dette galere grosse, molti maestri dell'Arsenale per racconciarle, peroche queste hanno gran forza in mare: e i Vecchi Venetiani, furono inventori di queste macchine navali, ch'erano huomini prattichissimi del mare, e d'inventione di vasselli marinareschi, i Venetiani trapassano tutte l'altre nationi forestiere ».

2505<sup>2</sup> P. DARU; *Hist. de la répub. de Ven.*, t. V, p. 216: « A cette époque les forces de la république consistaient en huit ou dix vaisseaux de ligne, quelques frégates et quatre galères, qui tenaient la mer, et dans une vingtaine de bâtiments en construction; mais ces bâtiments on ne les achevait jamais. Lorsque les Français entrèrent dans Venise, en 1797, ils trouvèrent sur les chantiers treize vaisseaux et sept frégates; il n'y avait pas de matériaux suffisants pour les terminer, et de ces treize vaisseaux, deux étaient commencés depuis 1752, deux depuis 1743,

2506. L'aristocrazia spartana serbò nelle disgrazie meritata fama di fermezza d'animo; nell'aristocrazia veneta la subdola tirannide degli inquisitori di Stato spense sino ai sentimenti di integrità personale. Quando l'aristocrazia veneta era ancora prossima all'origine ed aveva maggiore vigore, ebbe un Marin Falier, e se la congiura che questi tentò in compagnia di un forte popolano fosse riuscita, forse l'aristocrazia veneta avrebbe avuto meno inonorata fine; ma non si può asserire che maggiormente felice e non più sventurato sarebbe stato il popolo e la borghesia, esposti ai mali soliti dei rivolgimenti politici e sociali e cacciati nel mare tempestoso delle rivoluzioni. Per la diversa origine delle classi governanti, mentre a Sparta era fortissimo il pregiudizio religioso, a Venezia era minore, nei diversi tempi, che in altri Stati. Nel 1309 i Veneziani si lasciarono scomunicare dal Pontefice, pure di usurpargli Ferrara. Più tardi, il 25 maggio 1483, papa Sisto IV fulminò da capo la scomunica contro la Repubblica veneta.<sup>1</sup> Il Consiglio dei

---

deux enfin depuis 1732, c'est-à-dire qu'avant d'être en état de sortir du chantier ils avaient déjà soixante-cinq ans. Cet appareil de constructions navales n'était qu'un moyen d'entretenir l'illusion : ces vaisseaux étaient d'un faible échantillon; ils ne portaient que du canon de (p. 217) vingt-quatre à leur batterie basse; ils ne pouvaient sortir du port avec leur artillerie; on était obligé de les armer dehors. Les officiers n'avaient eu depuis longtemps aucune occasion d'acquérir de l'expérience, et une marine marchande qui n'occupait que quatre ou cinq cents vaisseaux ne pouvait fournir des marins pour armer une escadre formidable ».

2506<sup>1</sup> M. MACCHI; *Storia del Consiglio dei Dieci*, t. IV: « (p. 30) Ad onta di tante precauzioni, la bolla di scomunica giunse a Venezia per la via di Mantova. Conviene dire, però, che il patriarca Maffeo Gerardo, obedendo agli ordini governativi, mandò al Consiglio dei Dieci il dispaccio ancora chiuso e suggellato. Al pari di lui, il maggior numero dei preti prestò obediienza al governo: e quei pochi che si credettero obligati in coscienza di sottomettersi agli ordini del papa, vennero banditi [in nota: "La qual bolla mandò il papa a Don Maffeo Girardo, patriarca di Venezia, che la facesse publicare, *sub poena excommunicationis, maledictionis, suspensionis et interdicti*. Onde inteso questo, la Signoria coi capi del Consiglio dei X, *autoritate sua*, mandò a togliere il breve e la scomunica, e non vollero per niun modo che fosse veduta, nè publicata. E vedendo che tale ingiusta scomunica, non era da essere obedita, ordinarono essi capi (p. 31) dei Dieci, che per tutte le chiese si celebrasse, come erano soliti, sotto pena della disgrazia nostra.... SANUTO "] ». Venezia si appellò ad un concilio generale, il Papa rispose con un altro *Monitorio*. « (p. 32) I Veneziani, a dir vero, non si curarono molto (p. 33) di quelle scomuniche ». — MALPIERO; *Annali veneti*: « (p. 282) No passò molti dì, che 'l Papa mandò un suo mazzier in posta a D. Maffio Ghirardo Patriarcha de questa Terra, con un so breve, che ghe comanda che 'l debba intimar l'interditto al Dose e alla Signoria.... El Patriarcha ha finto d'esser amalà e ha fatto saver al Dose e a i Cai de X la cosa; e ghe è stà ordenà che 'l tegna e 'l tutto secreto, e no divegna a essecuzion alcuna... (p. 283) La appelazion è stà ridutta in publica forma in tre copie, et è stà presentà al Dose e alla Signoria;

Dieci non se ne diede per inteso, ordinò agli ecclesiastici di seguire le sacre funzioni, come se non ci fosse stata la scomunica e fu perfettamente ubbidito. Miglior sorte non ebbe la bolla di papa Giulio II contro i Veneziani, che furono vinti dalle armi temporali della lega di Cambrai, non dalle spirituali della Chiesa.<sup>2</sup> Col suo monitorio del 17 aprile 1606, Paolo V minacciava la scomunica al Doge ed al Senato se entro 24 giorni non avessero soddisfatte le domande del Papa<sup>3</sup> « (p. 1109) e se altri tre giorni dopo li 24 il Doge e Senato persistessero, sottopone all'interdetto tutto il dominio, sicchè non si possano celebrare messe, nè divini Uffici.... Alla pubblicazione del Monitorio in Roma si diè principio in Venezia dal ricorso al divino aiuto.... si comandò poi a tutti i Prelati Ecclesiastici di non far publicar, o lasciar affiggere in alcun luogo il monitorio; anzi chiunque ne avesse copia in pena di vita dovesse presentarlo ai Magistrati in Venezia ed ai Rettori nello Stato.... Indi riputando nullo il monitorio si pensò unicamente di *protestare* con lettere a stampa da essere affisse a luoghi pubblici.... (p. 1110) Partirono da Venezia tra le Religioni quelle de' Gesuiti, de' Cappuccini, de' Teatini, de' Riformati di S. Francesco... Nessun' altro ordine parti; i divini Uffici si celebrarono giusta il solito, la città e il popolo si conservò quietissimo, e per volontà, e per provvidenza del Senato, senza sangue o morte di alcuno ». Ciò si conseguì perchè nè nel clero nè nel popolo eravi fanatismo,<sup>4</sup> il

---

la qual l'ha mandà a Roma per Traversin Bergamasco, corier fedelissimo, con ordine che 'l ne metta una su la porta de la Chiesa de S. Celso. Questo corier è andà, e ha dà diligentemente esecuzione a quanto ghe è stà comesso; e a' 9 de Lugio è tornà. La mattina de 3 Lugio fu ditto al Papa dell'appelazion della Signoria, affissa la notte precedente, e che tutta la città de Roma era in romor; per diligenza che fosse usata, no se potè saver in che muodo fosse passà la cosa, salvo che gran tempo dopo ».

2506<sup>2</sup> DARU; *Hist. de la rép. de Ven.*, t. III: « (p. 331) Toutes ces menaces n'étaient que vaines formules, objets de mépris, même pour le clergé ».

2506<sup>3</sup> V. SANDI; *Principj di st. civ. della rep. di Venezia*, parte III, v. II, l. XX, c. VII, art. 3.

2506<sup>4</sup> DARU; *Hist. de la rép. de Ven.*, t. IV: « (p. 218).... il n'y eut dans toute la (p. 219) république qu'un grand-vicaire de Padoue, qui osa dire au podestat qui venait lui notifier ces ordres, qu'il ferait ce que le Saint-Esprit lui inspirerait; à quoi le magistrat répondit qu'il le prévenait que le Saint-Esprit avait déjà inspiré au conseil des Dix de faire pendre les réfractaires ». Non isdegnava il veneto Senato le derivazioni da opporre al Papa, e per provvedersene istituì l'ufficio di teologo consultore, al quale nominò per primo fra Paolo Sarpi. Anche il potere dell'Inquisizione fu mantenuto in ristretti confini dal governo veneziano. Su tale argomento, il SARPI scrisse, per ordine del Doge, il *Discorso dell'origine, forma, leggi, ed uso dell'ufficio dell'Inquisizione nella città e dominio di Venetia*. Discorre

che concedeva al governo di farsi ubbidire nella sua controversia col Papa. Venezia non favorì nessuno scisma, nessuna eresia, badava agli interessi temporali e poco o niente si curava di teologia. In ciò può esservi stato avvedutezza del governo, per togliere pretesti di offesa alla Corte di Roma,<sup>5</sup> ma eravi certamente non poca indifferenza religiosa, scarsità di residui della classe II.

molto liberamente della corte di Roma: « (p. 34) Per l'istanze fatte dai Pontefici, Innocenzo, Alessandro, Urbano, e Clemente, e da sette altri Papi, che li seguirono non puote essere indotta la Serenissima Republica di Venezia a ricever l'Offizio de' frati Inquisitori, istituito dal Pontefice. Li bastava quel secolare istituito da lei medesima, con buon frutto in servizio di Dio. Havevano avanti à gl'occhi li frequenti disordini che nascevano pel novo Offizio nell'altre Città dov'era, perch' i frati Inquisitori spesso nelle Prediche eccitavano il popolo, e fatti li Crocesegnati, si movevano con tumulto; dove molti delli Crocesegnati facevano le loro vendette contro i suoi nemici, sotto nome d'heretici, ed altri anco innocenti, sotto quel nome, restavano oppressi da chi voleva la robba loro.... (p. 35) Ma assonto al Ponteficato Nicolo IV.... fece così grand' istanza che fu risoluto di ricever l'Offizio, mà con tal limitazione, che non potesse partorir scandalo.... (p. 36) Qui è necessario fermarsi per considerare, che l'Offizio dell' Inquisizione, in questo Dominio, non è dipendente dalla Corte Romana, mà proprio della Serenissima Republica, ed indipendente, eretto, e costituito dalla medesima.... » Seguita l'autore citando parecchi casi in cui i Papi abusarono per fini temporali della loro podestà spirituale; e conclude: « (p. 47) Le quali cose fanno vedere, che valendosi la malizia d'alcuni di quest'Offizio, per interessi humani, e poco honesti, è necessario mirar bene come viene esercitato, e non lasciarli prender piede di poterlo abusare ». Più lungi: « (p. 55) Gl'Ecclesiastici dà molte centinaia d'anni in quà, non hanno altro scopo che usurpare la giurisdizione temporale, di che ne hanno anco fatto grand'acquisto, con gran sturbo dei Governi ».

2506<sup>5</sup> DARU; *Hist. de la rép. de Ven.*; t. IV: « (p. 174) Pour être parfaitement assurée contre les envahissements de la puissance ecclésiastique, Venise commença par lui ôter tout prétexte d'intervenir dans les affaires de l'État; elle resta invariablement fidèle au dogme. Jamais aucune des opinions nouvelles n'y prit la moindre faveur; jamais aucun hérésiarque ne sortit de (p. 175) Venise. Les conciles, les disputes, les guerres de religion, se passèrent sans qu'elle y prit jamais la moindre part. Inébranlable dans sa foi, elle ne fut pas moins invariable dans son système de tolérance. Non-seulement ses sujets de la religion grecque conservèrent l'exercice de leur culte, leurs évêques et leurs prêtres, mais les protestants, les Arméniens, les Mahométans, les Juifs, toutes les religions, toutes les sectes qui se trouvaient dans Venise, avaient des temples, et la sépulture dans les églises n'était point refusée aux hérétiques ». Analogò modo di governo teneva il popolo romano ai tempi della Republica; e qui giova ripetere l'osservazione già fatta tante volte che l'arte di governo sta nel sapere adoperare i residui esistenti, e non di accingersi alla malagevole e spesso disperata impresa di volerli mutare. Il Daru aggiunge in nota: « (p. 175) On raconte qu'en présence d'un Vénitien un étranger se permit de reprocher au gouvernement de la république l'état de nullité dans lequel il tenait les prêtres, accusant la nation, ou au moins les grands, d'incrédulité, d'irréligion. "C'est tout au plus", disait-il, "s'ils croient au (p. 176) mystère de la sainte Trinité". Le Vénitien l'interrompt en lui demandant: "E vi par poco, signore?" » — SARPI; *loc. cit.*,

**2507.** L'esempio di Venezia è ottimo per bene intendere come si compongono le forze sociali, come occorra considerarle quantitativamente e non solo qualitativamente, e come le varie specie di utilità sono eterogenee.

L'uso del governo veneto di affidare a forestieri il comando degli eserciti di terra ferma, escludendone i patrizi nazionali, fu cagione insieme di debolezza militare della Repubblica e di forza degli ordinamenti civili, che sfuggirono al pericolo di essere distrutti da qualche capitano vittorioso. La scarsità dei residui della classe II, in paragone dei residui della classe I, assicurò per molti secoli, per molte generazioni, un vivere felice ai Veneziani, che contrastò colle angosce, le rovine, le stragi che colpivano i disgraziati abitanti dei paesi ove, mercè l'abbondanza dei residui della classe II, il fanatismo opprimeva gli uomini; ma tale scarsità fu altresì, in parte almeno, cagione della caduta delle veneta Repubblica. Qui nasce il quesito: Giova, o no, comperare la felicità di molti secoli, di un numero grandissimo di generazioni, colla perdita dell'indipendenza dello Stato? Non si vede come si possa risolvere, poichè il paragone si vuole istituire tra due utilità eterogenee. Un problema analogo è posto in ogni tempo, per quasi ogni paese, e viene risoluto in un senso o nell'altro, secondo il valore che il sentimento assegna all'utilità presente ed alla futura, all'utilità degli uomini viventi e di coloro che dopo di loro verranno, all'utilità degli individui ed a quella della nazione. Potrebbe chiedersi: Non era

---

§ 2506<sup>a</sup>: « (p. 12). *Cap. XXIV.* Non permetteranno, che nell'Offizio, per qualsivoglia causa, si proceda contra Giudei, ne contra altra sorte d'Infedeli, di qualsivoglia setta, per imputazione di delitti commessi in parole, ovvero in fatti.... ». « *Cap. XXV.* Non doveranno permettere parimente che l'Offizio dell'Inquisizione proceda contro alcuno di nazione Christiana, laqual tutta intiera viva con riti propri, diversi dalli nostri, e si regga sotto propri Prelati, come li Greci, ed altri tali, ancorchè l'imputazione fosse contro articoli tenuti da ambe le parti.... » L'autore dà poi ragione di tali capitoli: « *Cap. XXIV.* (p. 95).... L'Infedeltà non è Heresia, e le trasgressioni che gl'Infedeli commettono in offesa, e vituperio della Fede, non hanno bisogno di cognizione Ecclesiastica.... *Cap. XXV.* L'Offizio dell'Inquisizione fuori di questo stato pretende giudicare li Christiani (p. 96) Orientali, in qualunque articolo, etiandio ove la Nazione tutta dissente dalla Corte Romana. In questo Serenissimo Dominio, havendo riguardo alla Protezione, ch' il Prencipe hà della Nazione Greca, gl'Inquisitori non estendono le loro pretensioni tant'oltre, solo dicono, Alli Greci si puonno tolerare quelle tre opinioni, nelle quali dissentono da gl'Occidentali: mà se alcuno di loro tenesse sinistra opinione, in quei capi dove la Nazione loro conviene con noi, ciò dev'essere soggetto all'Inquisizione. Laqual distinzione è soverchia, e non meno opposta alla protezione del Prencipe, che se fossero giudicati nelle tre cose differenti ».

possibile scansare l'uno e l'altro estremo e tenere una via di mezzo che conciliasse l'utilità delle generazioni presenti con l'utilità delle generazioni future? Questo nuovo quesito non è più facile a sciogliere del precedente. Da prima c'è da osservare che le difficoltà del confronto tra le utilità eterogenee del presente e dell'avvenire sono bensì attenuate, non tolte; poichè, per valutare la via di mezzo, sarà pure necessario comporre, e secondochè il sentimento farà preferire questa o quella, la via di mezzo inclinerà maggiormente da una parte e dall'altra. Poscia c'è da porre mente che il nuovo quesito ci caccia nel difficile campo dei movimenti virtuali; e che, per risolverlo, occorre risolvere l'altro ed arduo quesito della *possibilità* (§ 134) di togliere certi vincoli, di aggiungerne certi altri. Tutte queste difficoltà non sono avvertite, in generale, da coloro che ragionano di materie sociali o politiche, perchè essi risolvono i problemi non già coll'esperienza, bensì col sentimento proprio e con quello di altre persone che con essi concordano; perciò i ragionamenti loro poco o niente hanno di comune colla scienza logico-sperimentale, sono derivazioni che si accostano a semplici manifestazioni di sentimenti, alle teorie metafisiche, alle teologiche. Come tali hanno lor sede tra le derivazioni che già studiammo in generale, ne seguono le oscillazioni, ne hanno, sotto l'aspetto estrinseco dell'utilità sociale, i pregi ed i difetti. Per altro, le loro oscillazioni, simili in ciò a quelle della morale, sono molto meno ampie di quelle di semplici teorie, poichè le considerazioni dell'utilità sociale tolgono loro di troppo allontanarsi dall'estremo in cui si predica il sacrificio del proprio bene al bene altrui, dell'individuo alla collettività, delle generazioni presenti alle future. Esse quasi sempre palesano sentimenti di socialità (residui della classe V) molto più intensi di quelli che in realtà ha il loro autore, o che hanno coloro che le approvano; sono come una veste di cui è decoroso coprirsi.

**2508.** In Atene, si possono considerare in due modi le classi governanti. Abbiamo da prima i cittadini ateniesi, che sono una classe governante rispetto agli schiavi, ai metechi, ed ai sudditi dei luoghi sui quali si estendeva l'impero Ateniese. Poi, in questa stessa classe, abbiamo una nuova divisione, e una classe eletta che governa.

**2509.** La prima classe, cioè, quella dei cittadini ateniesi, rimase chiusa quanto era possibile. Per essere in minor numero a godersi i denari estorti agli alleati, gli Ateniesi, su proposta di Pericle, decretarono, nell'anno 451 av. C. che fossero soli cittadini

ateniesi coloro che erano nati da padre e da madre ateniesi.<sup>1</sup> In generale, nei bei tempi della Repubblica, il popolo si mostrò molto restio al concedere la qualità di cittadino.<sup>2</sup>

**2510.** Tali ostacoli alla circolazione delle classi elette venivano meno pel fatto che saltuariamente ci furono ammissioni ad un tratto di un gran numero di cittadini; per altro queste non corrispondevano punto alle scelte che opera la naturale circolazione.

**2511.** Clistene, dopo la caduta dei Pisistratidi, diede a molti il diritto di cittadinanza, probabilmente per rafforzare la parte plebea, di cui era capo.<sup>1</sup> Non è per niente chiaro se costoro fossero elementi scelti. Gli abitanti di Platea, scacciati dalla città loro, e più tardi gli schiavi che avevano combattuto nella battaglia delle Arginuse, ottennero un diritto di cittadinanza ridotto. In conclusione, vera e propria circolazione non ci fu mai.

**2512.** Invece, nella classe dei cittadini ateniesi, si costituisce sino dai tempi di Solone una classe governante con libera circolazione. L'Areopago accoglieva quanto di meglio vi era nella popolazione<sup>1</sup> e, come in certi tempi il senato di Roma e la camera dei Lords inglesi, costituiva una aristocrazia di magistrati. Aristotile dice chiaramente che quando, dopo la battaglia di Salamina, gli Ateniesi restituirono all'Areopago l'antico potere, essi godettero di un ottimo governo.<sup>2</sup>

**2513.** Sin anche il Grote, il quale tanto ammira la democrazia Ateniese, concede che il massimo di prosperità di Atene si osserva

2509<sup>1</sup> ARISTOT.; *Rep. Aten.*, 26.

2509<sup>2</sup> BEAUCHET; *Hist. du dr. pr. de la rep. Ath.*, t. I, p. 488: « Parmi les affranchis faits citoyens, on peut citer, dans la première moitié du IV<sup>e</sup> siècle avant J.C., les deux banquiers célèbres par les plaidoyers de Démosthène, Pasion et son successeur Phormion.... Toutefois la rareté des textes prouve que le droit de cité devait être accordé assez difficilement aux métèques et aux affranchis ».

2511<sup>1</sup> ARISTOT.; *Polit.*, III, 1, 10: .... πολλοὺς γὰρ ἐφυλέτευσσε ξένους καὶ δοῦλους μετοίκους. « Giacchè iscrisse [tra i cittadini] molti stranieri, e schiavi metechi ». Cfr. ARISTOT.; *Rep. Aten.*, 26.

2512<sup>1</sup> *Dict. DAREMBERG*, s. v. *Areopagus*: « (p. 397) Les aréopagites se mettaient les uns aux autres des règles d'honneur et de vertu auxquelles les nouveaux venus s'empresaient de se conformer. Aussi Eschyle n'exagérait pas lorsqu'il parlait de cet auguste sénat, "envié des Scythes et des Pélopidés, véritable boulevard du pays qu'il protège contre l'anarchie et le despotisme, collègue d'hommes désintéressés et sévères, graves et honorés....." ».

2512<sup>2</sup> ARISTOT.; *Rep. ath.*: (23) διὰ ταύτην δὴ τὴν αἰτίαν παρεχώρουν αὐτῇ τῷ ἀξιώματι, καὶ ἐπολιτεύθησαν Ἀθηναῖοι καλῶς καὶ κατὰ τούτους τοὺς καιροὺς. « A cagione di tale beneficio [fatto prima della battaglia di Salamina] si fecero deferenti ad esso [gli Ateniesi all'Areopago], e furono governati gli Ateniesi ottimamente e con loro vantaggio ».

al principio della guerra del Peloponneso,<sup>1</sup> e, senza che egli abbia il menomo sentore della nostra teoria, nota come prima di quel tempo ancora non fiorivano le arti, le lettere e la filosofia (indizio di difetto dei residui della classe I); e posteriormente « benchè le manifestazioni intellettuali di Atene sussistano in tutto il loro vigore, e anche con maggiore forza », l'energia dei cittadini è molto più debole (prevalenza dei residui della classe I su quelli della classe II, che poco a poco difettano). Si ha quindi un caso notevole in cui il massimo di prosperità è dato da una certa proporzione fra i residui della classe I e quelli della classe II, in modo che è nocivo tanto un eccesso di questi come di quelli.

2514. Altro esempio notevole è quello degli Albigesi. La veste dei loro sentimenti, cioè la loro dottrina, pare essere un ramo del Manicheismo, e dottrine analoghe si osservarono in vari paesi, ma il fenomeno sociale acquistò intensità principalmente nei paesi che prosperavano economicamente: cioè in Italia, ove si ebbero parecchie eresie, temperate dallo scetticismo nazionale, nelle Fiandre, e, in modo oltre ogni altro notevole, nel mezzogiorno della Francia. Nel secolo XII, quelle regioni erano più di altri paesi prospere ma-

2513<sup>1</sup> GROTE; *Hist. de la Gr.*, t. VIII. L'autore discorre del celebre discorso che Tucidide mette in bocca di Pericle: « (p. 180) A cette indulgence réciproque pour les diversités individuelles se rattachait non seulement l'accueil hospitalier qu'Athènes faisait à tous les étrangers, accueil que Periklès met en contraste avec la xenelasia, - ou expulsion jalouse pratiquée à Sparte, - mais encore avec l'activité variée, corporelle et intellectuelle, visible dans la première [residui della classe I], si opposée à ce cercle étroit de pensée, de discipline exclusive, d'éducation guerrière sans fin [residui della classe II], qui formait le système de la seconde.... (p. 181) Un idéal si compréhensif d'un développement social à mille faces.... serait assez remarquable même si nous en supposions l'existence dans l'imagination d'un philosophe seulement; mais il le devient bien davantage si nous nous rappelons que les traits principaux du moins en furent empruntés des concitoyens de l'orateur. Toutefois on doit le regarder comme appartenant particulièrement à l'Athènes de Periklès et de ses contemporains. Il n'aurait convenu ni à la période de la guerre des Perses, cinquante ans auparavant, ni à celle de Démosthène, soixantedix ans après. A la première époque, l'art, les lettres et la philosophie, auxquels Periklès fait allusion avec orgueil, étaient encore en arrière, tandis même que l'énergie active et le stimulant démocratique, bien que très puissants, n'étaient pas encore parvenus au point qu'ils atteignirent plus tard; à la seconde époque, bien que les manifestations intellectuelles d'Athènes subsistent dans toute leur vigueur et même avec une force accrue, nous verrons l'esprit personnel d'entreprise et l'ardeur énérgique de ses citoyens considérablement affaiblis ». L'autore vuole spiegare ciò colla guerra del Peloponneso; ma in realtà la cagione principale sta nello sparire dell'antica aristocrazia, che viene sostituita da quella dei demagoghi e dei sicofanti. Non è la guerra del Peloponneso che costrinse gli Ateniesi a dare la successione di Pericle a un Cleone.

terialmente e intellettualmente: si erano fatte ricche e la loro letteratura, anteriore alla letteratura italiana, è la prima delle nostre letterature in lingua volgare. Il contrasto col settentrione della Francia, povero, ignorante, grossolano, è grandissimo. Nel mezzogiorno i residui della classe I dominavano,<sup>1</sup> nel settentrione quelli della classe II erano di gran lunga i principali; Parigi, colla sua Università era un'eccezione. Come spessissimo accade in simili casi, nel mezzogiorno si osservava da una parte una mancanza di religione, dall'altra un fanatismo religioso; da una parte facilità estrema dei costumi, dall'altra rigidità eccessiva. Nelle corti d'amore, si argomentava piacevolmente sull'amore sessuale; nelle adunanze degli eretici, si dannava senza misericordia.

**2515.** Lo Schmidt descrive bene lo stato del mezzogiorno della Francia<sup>1</sup> nel secolo XII; che è poi simile a quello che si vide da

---

2514<sup>1</sup> GUIZOT, *Collect. ; Chronique de GUILLAUME DE PUY-LAURENS*: « (p. 206) Or, il y en avait [des hérétiques] qui étaient Ariens, d'autres Manichéens, d'autres même Vaudois ou Lyonnais; lesquels, bien que dissidens entre eux, conspiraient tous néanmoins pour la ruine des âmes contre la foi catholique (et disputaient ces Vaudois très-subtilement contre les autres: d'où vient qu'en haine de ceux-là, ceux-ci étaient admis par des prêtres imbéciles) ». L'istinto di combinazione si volgeva alla teologia; i crociati che vennero dal settentrione non si sognavano di disputare su tutto ciò. « (p. 206) D'abondant, les capelans [les prêtres] étaient auprès des laïques (p. 207) en si grand mépris, que leur nom était par plusieurs employé en jurement comme s'ils eussent été juifs. Ainsi, de même qu'on dit: " J'aimerais mieux être juif "; ainsi, disait-on: " J'aimerais mieux être capelan que faire telle ou telle chose " ».

2515<sup>1</sup> SCHMIDT; *Hist. et doct. de la secte des Cathares ou Albigeois*, t. I: « (p. 66) Les hautes classes de la société étaient arrivées à un degré de civilisation unique alors dans l'Europe; la vie chevaleresque y fleurissait comme nulle part ailleurs, les nombreux et puissants seigneurs partageaient leurs jours entre les chances des combats, et les luttes plus frivoles de l'amour mondain; poussés plutôt par un besoin irrésistible d'aventures extraordinaires que par une profonde ardeur religieuse, ils se croisaient fréquemment pour la Terre-Sainte, d'où ils rapportaient, au lieu d'émotions plus chrétiennes, une imagination nourrie des splendeurs orientales.... (p. 67) D'ailleurs le clergé lui-même était entraîné par cet esprit léger et mondain qui dominait chez les nobles.... Dans les villes régnaient des dispositions semblables. Après une lutte vive et longue pour s'affranchir de la domination féodale, les bourgeois finirent généralement, dès la fin du douzième siècle, par triompher de leurs anciens oppresseurs. Enrichies, les unes par leur commerce avec les ports d'Orient, les autres par leur industrie, les villes étaient fières de leur aisance, et défendaient avec un succès croissant leurs libertés municipales. Les bourgeois imitaient les mœurs des nobles; ils rivalisaient avec eux de courtoisie et de bravoure; ils étaient poètes comme eux, et devenaient chevaliers, s'il le voulaient; .... (p. 68) De tout cela était résulté un esprit de liberté et de tolérance religieuse, dont nul autre pays de la chrétienté ne donnait alors l'exemple. Toutes les opinions pouvaient se manifester sans obstacles.... ».

capo, al tempo del Rinascimento, in Italia ed in altri paesi prosperi economicamente. Non mancano testimonianze dell'avvedutezza dei Provenzali nel secolo XII. Raoul de Caen ha tutto un capitolo in cui descrive l'industriarsi dei Provenzali, alla Crociata,<sup>2</sup> i quali avevano più sottile ingegno dei « Francesi », ma erano anche meno coraggiosi, e quindi si diceva: « Les Français pour les combats, les Provençaux pour les vivres ». Egli narra come, di soppiatto, ferivano un cavallo o un mulo, negli intestini, in modo che non si vedesse la ferita. L'animale moriva; i buoni Francesi erano stupiti di un tal fatto e dicevano: « Allontaniamoci; il demonio ha soffiato, senza dubbio, su quest'animale ». Allora, « simili ai corvi, i Provenzali si aggiravano intorno al cadavere; lo tagliavano a pezzi, e

« (p. 188) A la fin du douzième siècle l'état social et politique du midi de la France était encore le même qu'à l'époque où l'Église cathare, sortant de son mystère, s'était publiquement organisée dans ces contrées.... Dans les villes, la prospérité croissante des habitants avait développé de plus en plus leur esprit de liberté; forts de leurs institutions municipales, ils étaient décidés à défendre leur indépendance contre quiconque oserait y porter atteinte. Aux cours des princes, dans les châteaux des nobles, aussi bien que dans les villes, la politesse extérieure des mœurs était arrivée à un point qui remplissait d'orgueil les méridionaux, tandis que les barons plus rudes et plus pauvres du Nord ne jetaient que des regards d'envie sur la vie joyeuse et poétique des chevaliers et sur l'opulence des bourgeois de la Provence. Cette civilisation plus avancée du Midi, jointe à la longue (p. 189) habitude de liberté civile et politique, avait donné naissance à cet esprit de tolérance religieuse qui déjà dans la période précédente avait favorisé à un si haut degré la propagation de doctrines contraires à celles de Rome. Cet esprit avait fini par prédominer au point que non-seulement l'Église cathare existait presque librement à côté de l'Église catholique, mais que les Vaudois avaient pu organiser à leur tour des communautés florissantes; il y avait des familles nobles, comme celle de Foix, où se rencontraient des membres des deux sectes.... La vie frivole et mondaine des laïques avait trouvé des imitateurs dans les ministres de l'Église.... Le pape ainsi que les synodes provinciaux ne cessaient de se plaindre de cette décadence; mais leurs plaintes restaient sans effet.... (p. 190) L'anarchie en était venue au point que les veilles des (p. 191) fêtes des saints, le peuple se livrait dans les églises à danses qu'il accompagnait de chants profanes.... Les plus grands scandales étaient donnés par les prélats eux-mêmes ».

2515<sup>2</sup> RAOUL DE CAEN, in *Collect. de mém.... GUIZOT; Hist. de Tancr.*: « (p. 129) .... De même que la poule est en tout point le contraire du canard, de même les Provençaux diffèrent des Français par les mœurs, par l'esprit, par toutes les habitudes et la manière de vivre.... Du temps de la disette ils rendirent par leur activité beaucoup plus de services que ne le faisaient d'autres races d'hommes plus empressées à combattre.... (p. 130) En un seul point cependant ils se livraient beaucoup trop, et d'une manière honteuse pour eux, à leur cupidité; ils vendaient aux autres peuples de la viande de chien en guise de lièvre, ou d'âne en guise de chèvre.... ». Seguita l'autore colla narrazione del fatto del cavallo o del mulo, che rechiamo nel testo.

ognuno ne portava via uno, sia per mangiarlo, sia per venderlo al mercato ».

**2516.** Vedere nella guerra degli Albigesi una semplice guerra di religione, è un andare fuori della realtà. Chi studia le derivazioni potrà ben notare come la dottrina dei Catari fosse un genere di Manicheismo, ammettendo due principii, cioè uno buono ed uno cattivo; ma ai Crociati che dal settentrione mossero alla conquista delle floride e ricche contrade del mezzogiorno della Francia, premeva proprio niente che ci fossero uno, due, o più principii, ed è assai probabile che neppure fossero da tanto che intendessero ciò che si voleva dire con quei bizzarri ragionamenti; premeva bensì l'oro, le belle donne, le fertili terre che si accingevano a conquistare;<sup>1</sup> e come sempre, chi aveva ricchezze e non le sapeva difendere, se le vide togliere da chi era povero ma aveva energia per combattere e per vincere.

**2517.** Similmente, tra i nobili del Mezzogiorno che erano benevoli all'eresia degli Albigesi, ci sarà stato anche chi a ciò era mosso

---

2516<sup>1</sup> Gli stessi scrittori favorevoli ai crociati del settentrione non possono tacere la cupidità e la crudeltà loro, ma, al solito, ne danno colpa all'umana fragilità. GUIZOT, *Collect.*; *Chronique de GUILLAUME DE PUY-LAURENS*: « (p. 264) Il advint l'hiver suivant que Foucaud de Brigier, et Jean, son frère, avec plusieurs autres chevaliers, coururent derechef par le même pays qu'ils avaient déjà pillé une fois, (p. 265) et y firent beaucoup de butin.... ce Foucaud était un homme très cruel et plein d'orgueil, qui s'était, disait-on, fait une règle de mettre à mort tout prisonnier de guerre qui ne lui paierait pas cent sous d'or, lui faisant endurer les tortures de la faim dans une fosse souterraine, et voulant, quand on l'apportait ou moribond ou mort, qu'il fût jeté dans un égout.... Au demeurant, on ne doit ni ne peut raconter à quelles infamies se livraient les serviteurs de Dieu; la plupart avaient des concubines et les entretenaient publiquement; ils enlevaient de vive force les femmes d'autrui, et commettaient impunément ces méfaits et mille autres de ce genre. Or ce n'était bien sûr dans l'esprit qui les avait amenés qu'ils en agissaient ainsi; la fin ne répondait pas au commencement, et ils n'offraient pas en sacrifice la queue avec la tête de la victime. Somme toute, ils n'étaient ni chauds ni froids, mais parce qu'ils étaient tièdes, le Seigneur commença à les vomir de sa bouche, et à les chasser du pays qu'ils avaient conquis ». Si, ma intanto lo aveva lasciato conquistare loro! — H. MARTIN; *Hist. de Fr.*, t. IV, p. 204: « Les pardons pontificaux consistaient dans la rémission de tous les péchés commis depuis la naissance du croisé, et dans l'autorisation de ne payer l'intérêt d'aucune dette, l'eût-on promis par serment, pendant la durée de l'entreprise. L'espoir de ne pas payer leurs dettes, et surtout de piller les beaux manoirs et les riches villes de la langue d'oc, était plus que suffisant pour amener tous les nobles aventuriers de la chrétienté: qu'on juge de ce que dut soulever le levier du fanatisme ajouté à un si puissant mobile: tout ce que le cœur humain recèle de passions cupides et sanguinaires fut déchaîné avec une épouvantable violence ».

da belle considerazioni teologiche, ma molti avevano cagioni più materiali e tangibili.<sup>1</sup> Un simile fenomeno si vide al tempo della Riforma, e molti principi tedeschi si curarono un poco più di appropriarsi i beni del clero che dell'interpretazione delle Sacre Carte; per essi la migliore interpretazione era quella che più facilmente recava in loro potere i desiderati beni.

**2518.** La gente del volgo, al solito, era mossa dall'invidia dell'agiato vivere delle classi superiori; e tale sentimento era ben più potente di qualsiasi sottile teoria teologica. Del fatto troviamo traccia in molti autori; e tra gli altri in Etienne de Bourbon,<sup>1</sup> che, per avere giudicato, come inquisitore, gli Albigesi, aveva pienamente contezza dei loro pensamenti. Come pure solitamente accade, un'ondata di ascetismo e di religiosità, muoveva dai bassi strati sociali, e minacciava di sconvolgere l'intera società.

**2519.** I prelati del Mezzogiorno vivevano nel lusso, amanti di coltura e del vivere civile,<sup>1</sup> poco alla volta si spogliavano dell'in-

2517<sup>1</sup> JEAN GUIRAUD; *Cartulaire de Notre-Dame de Prouille*, t. I: « (p. CCLXIV) Il y avait donc antagonisme entre la noblesse ecclésiastique et la noblesse laïque, celle-ci essayant de dépouiller celle-là, et celle-là essayant de reprendre à la première les biens usurpés à son détriment. L'hérésie albigeoise tira parti de cet état de choses assez général ».

2518<sup>1</sup> ETIENNE DE BOURBON; *Anecd. hist.*, § 251: (p. 213) Audivi a fratribus Provincie quod in terra Albigensium, cum heretici convincuntur scripturis et rationibus, non habent foreius argumentum ad defensionem erroris sui et subversionem simplicium quam exempla mala catholicorum et maxime prelatorum; unde, cum eis deficiunt alia argumenta, adhuc recurrunt dicentes: « Videte quales sunt isti vel illi, et maxime prelati; videte quomodo vivunt et incedunt, nec sicut antiqui, ut Petrus et Paulus et alii, ambulantes ». Cfr. § 83, p. 79. Questa brava gente che si lamentava del clero gaudente fu poi imprigionata, torturata, bruciata, dal clero asceta. Bel guadagno invero a loro procurò questo mutamento.

2519<sup>1</sup> JEAN GUIRAUD; *Cartulaire de Notre-Dame de Prouille*, t. I: « (p. CCLXXXVIII) *Relachement du haut clergé.* A vrai dire, c'était par le relachement de sa discipline et de ses mœurs que le haut clergé favorisait le développement de l'hérésie, beaucoup plus que par une adhésion plus ou moins hypocrite à ses doctrines. Les essais de réforme tentés par les conciles nous montrent toute l'étendue du mal auquel il fallait remédier pour rendre à l'Église, avec des vertus surnaturelles, le moyen de résister à l'ascendant moral que les Parfaits exerçaient sur les foules ». — (p. CCLXXXIX) *Chapelains et hérétiques.* Un autre chapelain, celui de Cadenal, habita pendant deux ans, avec un Parfait, l'écuyer Pons, prenant avec lui tous ses repas. Il savait fort bien qu'il était ainsi le commensal d'un hérétique vêtu, mais peu lui importait. Un curé servait de *socius* à un Parfait! Le cas n'était pas banal ». Se non fossero stati gli Albigesi, e poi la reazione da essi provocata, forse sino da quel tempo, almeno nel mezzogiorno dell'Europa, si avrebbe avuto la libertà di coscienza, che appena si è ottenuta ora. — BRUCE-WHYTE; *Hist. des lang. rom.*, trad. franç., t. II: « (p. 193) La conduite des pré-

tolleranza dei prelati barbari, che essendo poveri, ignoranti e fanatici, crudelmente, come sempre accade in casi simili, imponevano il loro dominio. Fatti analoghi si verificarono nel secolo XVI, nella contesa tra il fanatismo della Riforma e la coltura di un Leone X. Sotto l'aspetto di una certa etica, i cattivi costumi del clero, in quei tempi erano un peggioramento del vivere civile; sotto l'aspetto della libertà intellettuale, della tolleranza, di una vita agevole, del progresso delle arti, erano un miglioramento.<sup>2</sup> Una somma enorme di sofferenze sarebbe stata risparmiata all'umanità se le maree di religiosità non avessero sommerso queste terre promesse (§ 2707).

2520. Noi già sappiamo, per molti e molti fatti, che le derivazioni hanno poca importanza per le conseguenze logiche che se ne possono trarre; ne hanno bensì molta per i residui di cui sono indizio, per i sentimenti che esprimono. Sotto quest'aspetto dobbiamo considerare l'umanitarismo e l'ascetismo dei Catari.<sup>1</sup> Come teorie,

---

lats n'était pas seulement une violation flagrante de tout principe de morale; elle montrait encore manifestement qu'ils regardaient le christianisme comme un simple rituel de cérémonies, comme un masque à la plus vile hypocrisie, comme un dépôt de spécifiques pour le succès ou l'absolution de tous les crimes». Ma intanto, sotto questi prelati, poca o nessuna persecuzione si aveva per le credenze, e fu invece tremenda e crudelissima sotto i loro moralissimi successori; ed in quanto ai delitti, pare che fossero meno sotto quelli che sotto questi, e in ogni modo nulla prova che siano cresciuti.

2519<sup>2</sup> DARU; *Hist. de la répub. de Venise*, t. IV: « (p. 181) La politique du gouvernement parut juger que pour rester soumis il était bon que les gens d'église eussent besoin d'indulgence; en conséquence on toléra chez eux cette liberté de mœurs dont toute la population de Venise fut toujours en possession ». In nota: « (p. 181) I religiosi si fanno lecito di quelle cose che non gli stanno bene e che in altro paese non gli verrebbero tollerate, si sottraggono dall'ubbidienza de' superiori che non li possono raffrenare, et alli nunzii apostolici verso de' medesimi viene impedita l'autorità.... Nel tempo degli interdetti [§ 2506], se la repubblica avesse avuto tutti li suoi religiosi osservanti della loro regola e ubbidienti a' suoi maggiori, non solo non avessero potuto costringerli a celebrare li divini uffici, ma si sarebbero trovati a centinaia di sacerdoti, che con le prediche e esclamazioni gl'avrebbero concitata la plebe, ma remosse le (p. 182) soprannominate religioni, tutti li suoi frati e preti furono aderenti al governo (*Relazione della città Repubblica di Venezia...*) ».

2520<sup>1</sup> GUIZOT, *Collect.*; PIERRE DE VAULX-CERNAY, *Hist. de la guerre des Albigeois*: « (p. 8) Ils disaient de l'église romaine presque toute entière qu'elle était une caverne de larrons, et la prostituée dont il est parlé dans l'Apocalypse.... Ils attestaient de plus que la confirmation et la confession sont deux choses frivoles et du tout vaines, disant encore que le sacrement de mariage est une prostitution, et que nul ne peut être sauvé en lui en engendrant fils ou filles.... (p. 9) Ils faut savoir en outre que certains entre les hérétiques étaient dits parfaits ou bons, et d'autres croyans. Les parfaits portaient vêtements noirs, se disaient faussement [questo falsamente pare calunnia dell'autore] observateurs

non hanno importanza; come indizio dei sentimenti di coloro che accoglievano quest'umanitarismo e questo ascetismo servono a spiegare perchè i forti guerrieri del settentrione vincessero gli imbelli popoli del mezzogiorno. Del pari le declamazioni di un Tolstoï, che va predicando che non si deve resistere al male, ed altre simili insulsaggini, non hanno la menoma importanza come teorie; ne hanno bensì come indizio dello stato d'animo della gente che le ammira, e ci fanno così conoscere una delle cause della disfatta dei Russi nella guerra loro col Giappone. «<sup>2</sup> (p. 88) Ed al pari delle ricchezze ei [il Cataro] condanna gli onori e la possanza, intorno alla quale si affatica la vana ambizione degli uomini, non risparmiando guerre sanguinose o arti fraudolenti per conquistarla. Ma la guerra è opera violenta, che i seguaci del cattivo demone possono desiderare ed imporre nel loro furore, non certo le miti creature del Dio buono, i quali invece la condannano sempre, anche quando provocata dagli altri, o fatta a propria difesa.\* E non meno della guerra riprovano l'uccisione del (p. 89) proprio simile così da negare financo ai poteri pubblici il diritto di mettere a morte i cittadini che infrangono la legge. Questi eretici in mezzo ad una società efferata e violenta predicavano l'abolizione del patibolo\*\*». E perciò furono distrutti col ferro e col fuoco; nè poteva seguire altrimenti.

**2521.** Quando una società si affievolisce per difetto di residui della classe II, per umanitarismo, perchè viene meno l'energia che

---

de chasteté, détestaient l'usage des viandes, œufs et fromage, et affectaient de paraître ne pas mentir... Étaient appelés *crojans* ceux qui vivaient dans le siècle, et bien qu'ils ne cherchassent à imiter les *parfaits*, espéraient, ce néanmoins qu'ils seraient sauvés en la foi de ceux-ci... (p. 11) Il y avait encore d'autres hérétiques appelés *Vaudois*, du nom d'un certain Valdo, Lyonnais.... Pour ne rien dire de la plus grande partie de leurs erreurs, elles consistaient principalement en quatre points, à savoir: porter des sandales à la manière des apôtres; dire qu'il n'était permis en aucune façon de jurer ou de tuer, et en cela, surtout, qu'ils assuraient que le premier venu d'entre eux pouvait, en (p. 12) cas de besoin et pour urgence, consacrer le corps du Christ sans avoir reçu les ordres de la main de l'évêque, pourvu toutefois qu'il portât sandales».

2520<sup>2</sup> F. TOCCO; *L'er. nel m. e.*, p. 88-89. — Note dell'autore. \* MONETA, p. 513: *Isti etiam haeretici omne bellum detestantur tanquam illicitum, dicentes quod non sit licitum se defendere...* p. 515. *Obiiciunt etiam illud Matt., V, 38: « Audistis quia dictum est oculo pro oculo et dentem pro dente. Ego autem dico vobis non resistere malo »*; p. 516. *Obiiciunt Matt., XXII, 7: « Perdidit homicidas illos »*; p. 517: *et illud Matt., V, 44: « Benefacite his qui oderunt vos »*. — \*\* Il SACCONI, nella *Summa*, p. 486: *Item quod potestates seculares pecant, mortaliter puniendo malefactores vel haereticos. « Che il mortaliter si debba unire a puniendo non a peccant è provato da Ebrardo, il quale riferisce a p. 157 che gli eretici solevano obiettare: dictum est non occides »*.

fa usare la forza, segue spesso, in una parte sia pure piccola di essa, una reazione; ma è notevole che questa, invece di inclinare ad accrescere i residui che maggiormente recherebbero forza alla società, come dovrebbe accadere se fosse reazione logica, si manifesta principalmente nell'accrescere forza a residui che poco o nulla giovano alla conservazione sociale, e dimostra così la sua origine non-logica. Tra i residui che per tal modo si vedono rinvirgore, ci sono quasi sempre quelli della religione sessuale, la quale, per l'appunto, è la meno utile alla società, anzi può dirsi addirittura inutile. Ciò si spiega agevolmente considerando che tali residui esistono con discreta intensità in quasi tutti gli uomini, e che il loro crescere, o il loro scemare, può, in molti casi, servire di termometro per giudicare dell'intensità di altre classi di residui, tra i quali ci sono quelli che sono di utilità alla società. Accade poi che coloro i quali vogliono coprire di veste logica le azioni non-logiche prendono il segno per la cosa, e si figurano che, operando sulla religione sessuale, opereranno pure sui residui ai quali può servire di segno; il quale errore, solito ad accadere negli uomini, e per altre religioni che per la sessuale, è simile a quello di chi, in inverno, si figurasse poter far venire il caldo dell'estate, aggiungendo mercurio nel suo termometro, in modo da fare che esso segni i gradi di calore desiderati.

2522. L'affievolirsi dei sentimenti non-logici che giovano alla conservazione sociale provocò al tempo dei Catari una reazione di straordinario ascetismo sessuale,<sup>1</sup> al tempo del Rinascimento altre

---

2522<sup>1</sup> SCHMIDT; *loc. cit.*, § 2515<sup>1</sup>, t. II. L'autore narra i vaneggiamenti dei Catari: « (p. 68) .... L'opinion la plus acclémentée était que les âmes des premiers hommes ont été des anges. Le démon les enferma dans des corps matériels, pour les empêcher de s'en retourner au ciel; mais il fallut aussi un moyen de les enchaîner à perpétuité au monde mauvais; ce moyen, le démon crut le trouver dans la propagation du genre humain par l'union des sexes. Par Ève il se proposa de séduire Adam; il voulut les faire pécher tous les deux, afin de les rendre ainsi à jamais ses esclaves, et de les ravir au monde céleste. Les ayant donc introduits dans son faux paradis, et leur ayant défendu, pour mieux les exciter, de manger de l'arbre de la science, il entra lui-même dans un serpent, et commença par séduire la femme; de là l'éveil (p. 69) de la mauvaise volonté, de la concupiscence charnelle et ses suites. Suivant le dualisme mitigé, la pomme défendue n'a pas été autre chose que le commerce de l'homme avec la femme.... Le péché de la chair, la "*fornicatio carnalis*" est le vrai péché originel; c'est le plus grand de tous, car non seulement il a été commis par un effet du libre arbitre, et constitue ainsi une révolte volontaire de l'âme contre Dieu; mais il est aussi le moyen de perpétuer une race mauvaise, et d'agrandir ainsi le règne du démon. A la fin du douzième siècle quelques partisans du dualisme mitigé

reazioni simili, di cui si ha un tipo nell'opera del Savonarola, al tempo nostro reazioni anche più sciocche, di cui spesso abbiamo già tenuto discorso. Furono e sono tutte non solo inutili ma anzi di danno, perchè, col dare una certa soddisfazione agli istinti di conservazione sociale, tolgono che questi si volgano dalla parte ove solo avrebbero efficacia, cioè a rinvigorire i residui della classe II che stanno per fondamento della società, e l'energia belligera che la mantiene.

**2523.** Non pel mal costume, ma per mancanza di fede e di coraggio furono distrutti i conti di Tolosa. Si paragoni lo scetticismo di Raimondo VI e di suo figlio Raimondo VII, coll'avveduto fanatismo di Simone di Monforte. Nel 1213, i Provenzali e gli Aragonesi assediavano Muret; Simone mosse l'oste per soccorrere quella fortezza; egli aveva molto meno gente dei nemici, ma a lui soccorreva fede e coraggio. Sdegnò i consigli di chi lo voleva distogliere dal dare battaglia, mosse alla pugna,<sup>1</sup> e vinse. Terminò la vita da forte all'assedio di Tolosa, colpito da un sasso al capo e trafitto da varie frecce.<sup>2</sup>

---

en Italie croyaient qu'après avoir formé Ève, le démon eut commerce avec elle, et que Caïn fut leur fils; du sang de celui-ci naquirent les chiens, dont le fidèle attachement aux hommes doit prouver qu'ils sont d'origine humaine». Costoro erano i degni predecessori dei nostri virtuosissimi. — MONETA; *Adv. Cath. et Vald.*: (p. 111) Nunc videndum est, quod fuerit peccatum Adae secundum ipsos. Ad quod melius intelligendum, sciendum est secundum eos, quod Sathan alium Angelum inclusit in corpore muliebri facto de latere Adae dormientis, cum qua peccavit Adam; fuit autem peccatum Adae, ut asserunt, fornicatio carnalis, dicunt enim, quod semper accessit ad mulierem, et cum cauda corruptit eam, et ex eius coitu cum ipsa natum esse Cain.... In nota l'autore cita MOSES BAR-CERFA, il quale scrive: Sunt quidam qui existiment non fuisse arborem id, de quo gustavit Adam, sed venereum amplexum, quo cum uxore ille corpus miscuit, .... Seguita il MONETA: Dicunt etiam, quod mulier in luxuria assuefacta ad Adam ixit, et qualiter cum ipsa coiret, ostendit, et suasit, et sicut Eva suasit ei, sic Adam opere complevit, et istud esse esum ligni scientiae boni, et mali asserunt.... — Derivazioni analoghe si hanno anche presso scrittori cattolici. Stranissima fra le strane è quella che assegna certi peccati sessuali per causa del diluvio universale, e leggesi in SANCHEZ, *De sancto matrimonii sacramento disputationum*, lib. IX, disp. XVI, p. 215.

2523<sup>1</sup> GUIZOT, *Collect.*; PIERRE DE VAULX-CERNAY, *Hist. de la guerre des Alb.* L'autore esagera certamente, e la sua testimonianza devesi solo intendere nel senso che grande era la sproporzione tra il numero dei combattenti di Monforte e dei Provenzali e Aragonesi. «(p. 268) Or, tous les nôtres, tant chevaliers que servans à cheval, n'étaient plus de huit cents, tandis qu'on croyait les ennemis monter à cent mille, outre que nous n'avions que très peu de gens de pied et presque nuls, auxquels même le comte avait défendu de sortir pendant la bataille».

2523<sup>2</sup> GUIZOT; *loc. cit.*, § 2523<sup>1</sup>: «(p. 341) Au moment même où les ennemis faisaient cette sortie, un exprès vint trouver le comte qui.... entendait la messe, le

2524. Quei poveri conti di Tolosa non seppero mai decidersi a seguire una via; ogni tanto si provavano a resistere, poi si perdevano d'animo e si davano in mano ai nemici chiedendo umilmente perdono al papa e al re.<sup>1</sup> Non capirono mai che per vincere occorre essere disposti a morire colle armi alla mano; e furono così degni precursori di quel povero uomo di Luigi XVI di Francia, che pur esso, invece di combattere, si diede in braccio ai nemici e consegnò loro gli amici, come i conti di Tolosa consegnarono i sudditi fedeli all'Inquisizione. La forza delle armi decide chi debba salvarsi, e chi perire, chi signoreggiare, e chi servire; e già da molto tempo l'aveva cantato Tirteo.<sup>2</sup>

2525. Gli abitanti del mezzogiorno della Francia furono vinti dai guerrieri del settentrione, per la stessa ragione per la quale gli Ateniesi furono vinti dai Macedoni, o i Cartaginesi dai Romani,

---

pressant de venir sans délai au secours des siens; auquel ce dévot personnage: "Souffre, dit-il, que j'assiste aux divins mystères...." Il parlait encore qu'arriva un autre courrier.... ». Il conte volle rimanere sinchè fosse finita la messa, poi disse: « (p. 342) Allons, et, s'il le faut, mourons pour celui qui a daigné mourir pour nous ».

2524<sup>1</sup> GUIZOT, *Collect.*; *Chronique de GUILLAUME DE PUY-LAURENS*. Il conte Raimondo VII, nell'anno 1229, si pose a discrezione del legato del Papa e del re di Francia, ed accettò un trattato di pace tale che l'autore crede che sia solo stato per la protezione di Dio sul reame di Francia. « (p. 282) Mais je ne veux pas manquer de dire que, quand le royaume tomba dans les mains d'une femme et d'enfans, ce que le roi Philippe, leur aïeul, redoutait après la mort de son fils, n'arriva que par la volonté d'en-haut et la bonté du Roi des cieux, protecteur des Français [l'autore avrebbe potuto aggiungere: e degli assassini e dei ladri]. En effet, pour les premiers auspices du règne du jeune prince, Dieu voulut à tel point honorer son enfance à l'occasion d'une si longue guerre avec le susdit comte, que, de plusieurs clauses contenues au traité, chacune eût été à elle seule suffisante en guise de rançon, pour le cas où le roi aurait rencontré le dit comte en champ de bataille et l'aurait fait prisonnier ». Non basta: « (p. 281) Le comte fut réconcilié à l'Eglise la veille de Pâques (12 avril 1229); en même temps ceux qui étaient avec lui furent déliés de la sentence d'excommunication. Et c'était pitié que de voir un si grand homme, lequel, par si grand espace de temps, avait pu résister à tant et de si grandes nations, conduit nu en chemise, bras et pieds découverts, jusqu'à l'autel ».

2524<sup>2</sup> PAUSANIA (IV, 5), trad. del Cavallotti: « Sulle tristi pene con cui (gli Spartani) inferirono contro i Messeni (dopo la fine della prima guerra) - e come fosse a quelli imposto anche la necessità di portar lutto per loro - dettò questi versi Tirteo:

E or van quaì somieri schiacciati dai pondi,  
 Metà delle messi de' campi fecondi  
 Portando ai padroni per legge fatal.  
 Costretti a gramaglia le spose e i mariti  
 Vestir, sui padroni piangendo ne' riti  
 Se alcun ne raggiunga la Parca feral ».

perchè troppo debole era la proporzione degli istinti conservatori, di fronte agli istinti di combinazioni.

**2526.** Bisogna badare alla contingenza del contatto e dell'uso della forza, tra popoli aventi diverse proporzioni di questi residui della classe II e della classe I. Se, per un motivo qualsiasi, l'uso della forza non segue, il popolo ove la proporzione di tali residui è molto diversa di quella che assicura il massimo di potenza nei conflitti, non soggiace al dominio del popolo ove tale proporzione è più vicina al massimo. Ciò si deve ripetere per le diverse classi sociali; la posizione di equilibrio è diversa secondo che l'uso della forza ha parte più o meno grande.

**2527.** Se oggi si paragonano le popolazioni del mezzogiorno e del settentrione della Francia, si vede, per la proporzione dei residui della classe I e della II, alcunchè di analogo — badisi: analogo, non identico — a ciò che esisteva al tempo della guerra degli Albigesi;<sup>1</sup> ma poichè ora l'uso della forza non accade tra

---

<sup>1</sup> 2527<sup>a</sup> *Journal de Genève*, 17 juillet 1911. È commentato, e in parte riprodotto uno studio del D.<sup>r</sup> E. Labat, sulla natalità in Guascogna: « On tient moins à s'élever qu'à jouir. On songe moins à la destinée du domaine familial, à l'avenir de sa descendance [residui della classe II]; on songe beaucoup plus à soi-même. La femme, même la paysanne, redoute les sujétions, les fatigues, les dangers de la maternité [perchè sono rimasti gli stessi, mentre i sentimenti che ad essi si contrapponevano hanno scemato di intensità]; l'homme fuit les préoccupations et les charges. Chacun tient à vivre pour soi, à utiliser à son profit le temps et les ressources dont il dispose [spariti i residui della classe II, rimangono solo questi scopi]. Si cette vie est modeste et même étroite, on s'en consolera; c'est surtout la vie facile, plénière, sans aléa, qui apparaît comme désirable ». « (E. Labat) Il est difficile de ne voir qu'une coïncidence entre la diminution de la moralité et l'affaiblissement du sentiment religieux [questo è il modo volgare col quale si presenta la considerazione dei residui della classe II], à moins d'écarter les faits ou de leur faire subir quelque violence. Les différents centres de la vie psychique, les modes divers de l'activité de l'âme sont d'ailleurs trop étroitement solidaires pour que des changements aussi importants puissent s'y produire simultanément sans être dans une relation de dépendance. On n'a jamais été très religieux en Gascogne.... Malgré tout, jusqu'à ces dernières années, l'imprégnation religieuse était générale, profonde et déterminante.... La grossièreté et la misère de l'existence étaient soulevées, éclairées et embellies par un idéal dont on pouvait reconnaître l'origine et le caractère religieux non seulement dans les moments solennels, comme la mort, le mariage, les naissances, mais encore dans la conception de la famille, la notion générale du devoir, la fidélité aux engagements, la gravité du serment, le respect des vieillards, l'accueil réservé aux pauvres [descrizione letteraria del fatto dei residui della classe II]. L'inculture morale des jeunes est troublante.... Ce qui est précisément inattendu et pénible, c'est le contraste du progrès intellectuel [residui della classe I] et du recul moral [residui della classe II]. L'âme du petit paysan offre le spectacle d'un champ dont la moitié serait cultivée et l'autre presque en friche [sproporzione fra i residui della classe I e quelli della classe II] ».

quelle due frazioni di una stessa unità politica, dobbiamo prevedere che il fenomeno sarà inverso di quello che si osservò ai tempi della guerra degli Albigesi, e che sarà il mezzogiorno, ove i residui della classe I superano maggiormente gli altri, che dominerà il settentrione, ove invece i residui della classe II sono prevalenti. Ed è proprio ciò che si osserva. Più volte è stato notato che la maggior parte dei ministri e politicanti che governano oggi la Francia sono del mezzogiorno. Dove maggiormente opera l'astuzia, i residui della classe I hanno un valore che invece scema molto dove maggiormente opera la forza. Il contrario segue pei residui della classe II.

**2528.** All'opposto, la Cina, quasi sottratta per molti anni alla pressione della forza esterna, potè sussistere con una proporzione debolissima di residui di classe I; ed ora, spinta dall'esempio del Giappone, si pone sulla via di innovare, cioè di accrescere la parte dei residui della classe I (§ 2550<sup>2</sup>).

**2529.** Anche più notevole dell'esempio degli Albigesi, è quello degli Italiani, al tempo del Rinascimento. Già alla fine del medio evo, l'Italia è, in ogni ramo dell'attività umana, tanto al di sopra degli altri paesi dell'Europa, che rimane inconcepibile come non abbia rinnovato l'impero romano, ed abbia potuto invece patire nuove invasioni di barbari. Per ricchezza, l'Italia superava ogni altro paese; i suoi banchieri prestavano a privati ed a sovrani, ed i nomi di *Lombard Street* e di *Boulevard des Italiens*, rimangono, ai tempi nostri, come i fossili testimoni di un tempo che fu. La letteratura, le arti, le scienze, fiorivano in Italia, mentre ancora pargoleggiavano altrove. Gli italiani percorrevano il globo terrestre; un Marco Polo visitava ignote regioni asiatiche, un Colombo scopriva l'America, un Amerigo Vespucci ad essa dava il nome. La diplomazia veneta era la prima del mondo; un Lorenzo de' Medici nella politica pratica, un Machiavelli nella teorica, non hanno pari.

**2530.** Ma forse solo nelle arti civili erano esimii gli italiani? Mai più; anche nelle arti belliche dimostravano la loro valentia.<sup>1</sup>

---

<sup>1</sup>2530<sup>1</sup> J. BURCKHARDT; *La civilisat. en Italie au temps de la Renaiss.*, t. I: «(p. 124) L'Italie... a été la première à employer le système des mercenaires.... Elle s'adressa d'abord aux Allemands; mais à l'époque de la Renaissance, il se forma, au milieu des mercenaires étrangers, de bons soldats italiens. .... (p. 125) En somme, les inventions nouvelles [des armes à feu] firent leur chemin, et on les utilisa de son mieux; aussi les Italiens devinrent-ils les maîtres de toute l'Europe en ce qui concernait la balistique et la fortification. Des princes comme Frédéric d'Urbain et Alphonse de Ferrare acquirent dans ces connaissances spé-

Francesco I di Francia e Carlo V di Spagna si contendevano un Andrea Doria per capitanare le loro armate. Piero Strozzi era fatto maresciallo di Francia; Leone e Filippo Strozzi servirono onoratamente negli eserciti francesi. I condottieri avranno avuto molti vizi, ma fra loro trovansi pure grandi capitani.

**2531.** Perchè dunque, con tante circostanze favorevoli, l'Italia, invece di fare conquiste, era conquistata? Si fa presto a rispondere: perchè era divisa. Ma perchè era divisa? Erano pure state divise Francia e Spagna, e si erano costituite in unità; perchè ciò non era seguito pure in Italia? Per le stesse ragioni per le quali, d'altra parte, tanti benefici di ricchezza, di prosperità intellettuale, di fine arte politica e guerresca, aveva avuto l'Italia. Perchè in essa l'istinto delle combinazioni di gran lunga superava in importanza l'istinto della permanenza degli aggregati.<sup>1</sup> Altri paesi, ove la proporzione fra questi istinti si allontanava meno da quella che assicura il massimo di potenza, dovevano necessariamente vincere e invadere l'Italia, se con essa venivano a contatto; come precisamente era seguito per Roma, riguardo alla Grecia.

**2532.** I mali che all'Italia venivano da un difetto dell'istinto della persistenza degli aggregati furono, in parte almeno, veduti dal Machiavelli, che come aquila vola sulla moltitudine degli storici etici (§ 1975). Egli, in vero, nomina la *religione*, ma, sotto questo termine, intende una religione qualsiasi; il che, insieme al considerare le religioni indipendentemente da una possibile verità intrinseca, dal loro contenuto teologico — come già avevano fatto Polibio, Strabone ed altri — mostra chiaramente che il Machiavelli aveva

---

ciales une supériorité qui faisait pâlir même la réputation d'un Maximilien I. C'est l'Italie qui la première (p. 126) a fait de la guerre une science et un art complets et raisonnés ».

2531<sup>1</sup> J. BURCKHARDT; *La civilisat. en Italie au temps de la Renaiss.*, t. I: « (p. 120) Il n'y a pas ici [en Italie] de système féodal dans le genre de celui du Nord, avec des droits fondés sur des théories respectées [derivazioni dei residui della classe II]; mais la puissance que chacun possède, il la possède généralement, de fait, toute entière. Il n'y a pas ici de noblesse domestique qui travaille à maintenir dans l'esprit du prince l'idée du point d'honneur abstrait avec toutes ses bizarres conséquences [altri residui della classe II, e loro derivazioni], mais les princes et leurs conseillers sont d'accord pour admettre qu'on ne doit agir que d'après les circonstances et d'après le but à atteindre [soli residui della classe I, e loro derivazioni]. Vis-à-vis des hommes qu'on emploie, vis-à-vis des alliés, de quelque part qu'ils viennent, il n'y a point cet orgueil de caste qui intimide et qui tient à distance; surtout l'existence de la classe des *condottieri*, dans laquelle l'origine est une question parfaitement indifférente [nessuna persistenza di aggregati], atteste que la puissance est quelque chose de concret, de réel ».

in vista gli istinti che con quelle derivazioni si manifestano, cioè i residui della classe II. Soltanto egli, come fanno tutti gli altri autori, si esprime come se le azioni degli uomini fossero tutte logiche, e conseguenza dei residui che in tali uomini si osservano; ma ciò non ferisce la sostanza del ragionamento in questo caso, poichè, siano le derivazioni che operino direttamente, oppure siano il segno dell'opera dei residui da cui hanno origine, le conclusioni rimangono inalterate. Similmente non possiamo far carico al Machiavelli se egli accetta le leggende romane, da tutti, ai tempi suoi, credute storia; ma ciò nulla toglie alla forza del suo dire, poichè in fine, ciò che dice di Romolo, egli intende di ordinamenti militari; e ciò che dice di Numa, egli intende di ordinamenti religiosi e di altri affini.

**2533.** Nei *Discorsi* (I, 11), egli scrive: « E vedesi, chi considera bene le istorie romane, quanto serviva la religione a comandare agli eserciti, a ruinare la plebe, a mantenere gli uomini buoni, a far vergognare li tristi. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa [se si dovesse disputare se la grandezza di Roma procedesse piuttosto dagli ordinamenti militari o dai sentimenti dei discorsi religiosi], credo che piuttosto Numa otterrebbe il primo grado, perchè dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi e non religione, con difficoltà si può introdurre quella.... E senza dubbio chi volesse ne' presenti tempi fare una repubblica, più facilità troverebbe negli uomini montanari, dove non è alcuna civiltà [dove abbondano i residui di classe II, e scarseggiano quelli di classe I], che in quelli che sono usi a vivere nella città, dove la civiltà è corrotta [solita derivazione moralista] ».

**2534.** Più lungi (I, 12): « Quelli principi o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sovra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione ». Notisi bene che il Machiavelli nomina le *cerimonie*, non i *dogmi*; notisi ancora che egli, nominalmente cristiano, discorre della religione dei gentili. Siamo proprio molto prossimi ad una teoria dei residui di classe II.

**2535.** Ma il Machiavelli si spiega anche meglio (I, 12): « Debbono adunque i principi d'una repubblica o d'un regno, i fondamenti della religione che loro tengono [le derivazioni premono poco, i residui premono molto], mantenerli; e fatto questo, sarà loro facil cosa a mantenere la loro repubblica religiosa [intendi: con giusta

proporzione di residui della classe II], e per conseguente buona ed unita. E debbono tutte le cose che nascono in favore di quella, come che le giudicassero false, favorirle ed accrescerle ». Ecco perchè Machiavelli ragiona qui da scienziato e non da fanatico.

**2536.** Viene poi a dire dell'Italia (I, 12): « E perchè sono alcuni d'opinione, che il ben essere delle cose d'Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono, e ne alleggerò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempi rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione; il che si tira dietro infiniti disordini; perchè così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo dunque con la Chiesa e coi preti noi Italiani questo primo obbligo, d'essere diventati senza religione e cattivi; ma ne abbiamo ancora uno maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa ».

**2537.** Qui il Machiavelli si ferma alla superficie delle cose. Sta bene che il Papato tenga divisa l'Italia, ma perchè gli Italiani tollerano ciò? Perchè hanno chiamato il Papato, che era andato in Avignone, e non lo hanno lasciato stare lì, o non si sono opposti a che tornasse a molestarli? Non certo per una religione, che non avevano, ma perchè lo stare in Roma il Papato favoriva certe loro combinazioni; perchè in essi i residui della classe I prevalevano su quelli della classe II.

**2538.** La Riforma in Germania fu una reazione di uomini in cui prevalevano i residui della classe II, contro uomini in cui prevalevano i residui della classe I, della forza e della religiosità germanica, contro l'ingegno, l'astuzia, la razionalità italiana. Perchè si adoperò la forza, vinsero i primi; se la forza non avesse avuto suo luogo, potevano vincere i secondi. Se l'impero germanico medioevale avesse durato, esteso all'Italia, forse gli Italiani del tempo nostro governerebbero quest'impero, come i Francesi del mezzo-giorno governano la Francia.

**2539.** ROMA. Per studiare l'evoluzione sociale a Roma, occorre al solito rintracciarla sotto le derivazioni che la nascondono nella storia. Da prima bisogna togliere di mezzo le derivazioni etiche, che non solo in questa ed in altre storie appaiono ma che ci investono anche nella vita quotidiana. Su ciò già abbiamo ampiamente discorso, nè più occorre tornarci sopra (§ 2161 e s.). Poscia c'è da

stare in guardia contro le derivazioni religiose. Appaiono schiettamente, ad esempio, nel Bossuet, e si trovano, più o meno velate, in molti altri scrittori cristiani i quali non possono discorrere della storia romana senza avere il pensiero ingombro da paragoni della morale e dei costumi cristiani colla morale e coi costumi pagani. In molti scrittori moderni viene meno la cura della teologia cristiana, ma poco ci guadagnamo, perchè è sostituita da altre teologie, democratiche, umanitarie e simili. Lasciamo da parte la teologia sessuale, della quale già a lungo discorremmo, e che, se fa scrivere molte sciocchezze, non ha per altro colpa di gravi errori nella storia romana.

**2540.** Ritroviamo in questo caso particolare gli errori già notati in generale (§ 2331 e s.). Tutte queste derivazioni hanno una causa comune, ed è che guardiamo gli avvenimenti attraverso vetri colorati dai nostri sentimenti. Alcuni pochi autori che si studiano di essere imparziali e che, come possono, a ciò riescono usano vetri lievemente colorati; i più ne usano di fortemente colorati; talora fanno ciò volontariamente per alcune tinte, fra le quali le tinte religiose ora notate e quella del patriottismo. Quest'ultima anzi, secondo certi autori tedeschi ed i loro imitatori di altri paesi, non dovrebbe mancare mai. Sogliono inoltre costoro confondere la storia colla descrizione dell'evoluzione di una bella loro entità metafisica a cui hanno posto nome: *Stato*; la quale, nata e pargoleggiante in Roma, divenne solo perfetta — inutile è il dire ciò — nel moderno Impero tedesco. Altra tinta che non si avverte, benchè manchi raramente, è quella che nasce dalla convinzione implicita che ogni « male » fattoci noto dalla storia avrebbe potuto essere scansato mercè convenienti provvedimenti (§ 2334, 2335). Per tal modo ci accostiamo all'opinione che la società umana, per virtù propria, dovrebbe essere prospera, felice, perfetta, ove tale andamento normale non fosse disturbato da cagioni occasionali che è *possibile* (§ 134) rimuovere. Tale opinione è simile a quella che nel peccato originale pone la cagione delle disgrazie umane, ma è meno logica, poichè, il peccato originale sussistendo ognora, si capisce agevolmente come sussistano pure i mali che ne sono la conseguenza, mentre, se tutti i mali della società hanno origine da cagioni che è *possibile* (§ 134) rimuovere, non si capisce come, fra le moltissime società di cui ci è nota la storia, non ce ne sia stata almeno una che dimostri una prosperità continua, non interrotta. Similmente si potrebbe dire che, se è *possibile* di fare l'uomo immortale, è oltre-

modo strano che mortali siano stati tutti gli uomini di cui sinora abbiamo avuto contezza. In realtà, lo stato normale della prosperità delle società umane è quello di una curva fatta a onde; ed anormale, tanto anormale da non essersi veduto mai, sarebbe quello di una linea che figurasse uno stato di prosperità ognora costante, od ognora crescente, od ognora decrescente (§ 2338).

**2541.** I rammentati storici, quando, ad esempio, pongono mente alla decadenza della Repubblica romana, ammettono assiomaticamente che deve avere avuto una *causa*; che rimane sola da trovare nei provvedimenti degli uomini di quel tempo, e che deve essere essenzialmente diversa dalla *causa* della prosperità della Repubblica; tali stati opposti dovendo necessariamente avere cause opposte. Non viene loro in mente che stati di cui uno fa seguito all'altro possono, benchè opposti, avere una *causa* comune, una stessa origine (§ 2338). Similmente, se si vuole fare uso di questo termine di *causa*, chi considera l'individuo può dire che la vita è *causa* della morte, poichè da questa è certamente seguita; e chi considera la specie può dire che la morte è *causa* della vita, poichè, sinchè sussiste la specie, la morte di certi individui è seguita dalla vita di altri. E come la nascita può dirsi *causa* ed origine comuni tanto della vita come della morte, certi fatti possono dirsi *causa* ed origine comuni prima della prosperità e poi della decadenza di una società umana, e viceversa. Tale osservazione non mira menomamente ad asserire che ciò segua per tutti i fatti, ma solo che può seguire per alcuni, ed ha quindi per unico scopo di porre in avvertenza che occorre tralasciare ogni assiomatica soluzione del problema, e ricercarla solo nelle indagini sperimentali (§ 2331 e s.).

**2542.** Un altro errore di cui dobbiamo guardarci sta nel considerare come semplici fatti oltremodo complessi. In una forma generale quest'errore si dissimula spesso sotto derivazioni di personificazioni, mercè le quali incliniamo a considerare come una sola persona avente interessi e sentimenti semplici, un complesso di persone aventi interessi e sentimenti vari, talvolta anche opposti (§ 2254, 2328<sup>1</sup>). Se, per esempio, discorriamo dell'operare di *Roma*, o della *Macedonia*, non c'è errore se con tali uomini indichiamo solo la risultante delle varie forze che c'erano in quei paesi; esso principia quando, dimenticando questa varietà di forze, supponiamo che, come in un individuo c'è un unico volere, ci sia pure in *Roma*, o nella *Macedonia*. Sappiamo che, a *Roma*, l'anno 200 a. C., la guerra contro alla *Macedonia* era voluta da certi Romani, non

voluta da altri (§ 2556); possiamo dire, purchè non miriamo ad esprimere altro che questo fatto, che allora *Roma* non volle fare guerra alla Macedonia. Se vogliamo, almeno all'ingrosso, accennare alle componenti della risultante, aggiungeremo che il *Senato* propose tal guerra e che il *Popolo* la respinse. Seguitando in tal modo, si possono accennare altre componenti; ma sarebbe impossibile escludere assolutamente ogni modo analogo di esprimersi, senza andare incontro a una pedanteria ridicola, insopportabile. Non c'è errore sinchè si pone mente solo alle cose indicate da quei nomi, l'errore principia colla personificazione di queste cose, cresce col crescere di tale personificazione, diventa massimo quando essa è completa. Non aveva *Roma* un unico volere riguardo alla guerra della Macedonia, come avrebbe potuto averlo un singolo individuo. Neppure aveva quest'unico volere il *Senato*, neppure l'avevano gli *speculatori* che erano inclinati a tal guerra, neppure varie parti, che si potrebbero nominare, della loro collettività. Man mano che, muovendo dal totale *Roma*, moltiplichiamo il numero delle parti, ci avviciniamo alla realtà, senza mai poterla raggiungere interamente. Sono varie approssimazioni. È indispensabile adoperarle e non possono trarre in errore purchè si abbiano per tali e non si vada oltre a ciò che possono esprimere. Occorre altresì porre mente che un analogo errore si fa quando, sia pure implicitamente, si suppone che un medesimo nome indichi, in tempi vari, una stessa cosa. Ad esempio, i nomi *Senato* e *Popolo* rimangono nella storia romana, mentre mutano interamente le cose che indicano. Tale errore, fatto da alcuni storici nel passato, è stato ora corretto da altri, ed è molto meno temibile, perchè meno insidioso del primo che abbiamo notato, che seguita a dominare in infiniti scritti contemporanei, nei quali si discorre dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, ecc., come se fossero singole persone.

2543. Ma qui compaiono due scogli, dei quali ben si potrebbe dire: *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Carybdim*. Non è ancora trascorso un secolo che si inclinava a scrivere la storia senza curarsi dei particolari, eccetto di aneddoti più o meno romantici, ai quali si dava ampio luogo; oggi si inclina invece a raccogliere ogni più minuto particolare e a discorrere senza fine su argomenti di nessun conto. Ciò è utile per preparare materiali, ma non per metterli in opera; tale lavoro somiglia a quello dello scalpellino che taglia le pietre, non a quello dell'architetto che edifica. Chi attende alla ricerca di uniformità deve adoperare lo studio dei par-

ticolari, siano grandi o minuti, come mezzo, non come fine. Occorre poi che deponga la speranza di potere d'un tratto recare a compimento la teoria che sta edificando, e che si persuada bene che solo approssimazioni successive potranno avvicinarlo all'ambita mèta. Si disegnano da prima le linee principali del fenomeno, poi si bada alle secondarie, e via di seguito, assecondando il perpetuo divenire della scienza.

**2544.** Tutte queste linee sono ideali e le otteniamo per astrazione, cioè facciamo ricerca di certi elementi principali del fenomeno concreto, il quale ha un nome solo benchè composto di parecchi elementi. Similmente diciamo argilla un composto di più corpi chimici, e terra vegetale un composto di un numero ancora maggiore di tali corpi. A ciò non posero mente quegli autori che tanto lungamente discorsero della battaglia, a Roma, fra la « libertà repubblicana » e il « dispotismo imperiale », nè quegli altri che, nelle antiche contese dei Padri e della Plebe, videro una battaglia tra l'aristocrazia ed i popolani, mentre ora ben si sa che erano contese tra due aristocrazie. In tempi meno remoti, le contese tra i senatori ed i cavalieri non sono punto un fenomeno semplice, come tanti se lo figurano, e basterebbe per prova il notare come senatori e cavalieri si trovavano concordi, spinti da comunanza di interessi, quando si opponevano alle leggi agrarie.

**2545.** Vediamo dunque di avere un primo concetto, all'ingrosso, dei fenomeni; e poichè abbiamo precedentemente riconosciuto come nei fenomeni sociali fosse d'importanza grande, tanto per gli interessi come pei sentimenti, il modo col quale gli uomini conseguono quanto è necessario per vivere, l'agiatezza, la ricchezza, gli onori, il potere, e come, sotto tale aspetto giovasse, per una prima approssimazione, dividerli in due categorie (§ 2233), vediamo se, battendo tale via, incontreremo qualche uniformità; se sì, seguireremo, se no, ci volgeremo indietro.

**2546.** Per studiare elementi vari, occorre principiare col classificarli. Nella circolazione delle classi elette in Roma, dobbiamo badare ai seguenti elementi:

(A) Le norme del passaggio da una classe ad un'altra.

(A-1) Le norme legali del passaggio da una classe ad un'altra.

Nei tempi che sono all'alba della storia, ci sono gravi ostacoli legali alla circolazione; le contese tra i plebei ed i padri, mirano a toglierle; spariscono pei cittadini, sono attenuati pei liberti; poi, verso la fine dell'Impero, tornano le classi chiuse o quasi chiuse.

(A-2) I movimenti effettivi del passaggio da una classe ad un'altra. Dipendono principalmente dalla facilità di arricchire in vari modi. Sono grandi verso il fine della Repubblica ed il principio dell'Impero.

(B) Le qualità di carattere della nuova classe eletta.

(B-1) Sotto l'aspetto etnico.<sup>1</sup> Da prima i nuovi elementi sono Romani, Latini, Italiani. La classe eletta si rinnova senza mutare carattere etnico. In ultimo sono principalmente Orientali. Muta interamente il carattere della classe eletta. Similmente c'è da considerare le proporzioni, varie nel corso della storia, secondo le quali gli abitanti della città e quelli della campagna concorrono al governo dello Stato. Il Belot ha probabilmente dato un'importanza troppo grande a tali proporzioni, ma rimane una parte di vero nelle sue osservazioni. Per altro, egli ha preso il segno per la cosa. Non preme tanto il fatto materiale dell'abitare in città o in campagna, quanto i diversi sentimenti, i diversi interessi che da tal segno sono manifestati; e per ciò dovremo massimamente badare a questi sentimenti, a questi interessi.

(B-2) Sotto l'aspetto dei residui della classe I e della classe II. Quando la classe eletta si rinnova in parte coi nuovi ricchi, quando le occupazioni agricole cedono il posto alle finanziarie od alle commerciali, crescono nella parte che governa lo Stato i residui della classe I, scemano quelli della classe II. Per tal modo, in Roma, si giunge, verso la fine della Repubblica, in uno stato in cui il ceto dominante è ricco di residui della classe I, povero di quelli della classe II; mentre nel ceto dominato, massimamente negli uomini che vivono lontano dalla città, ci sono molti residui della classe II.

---

2546<sup>1</sup> Tale termine è fra i più indeterminati della Sociologia; noi qui lo adoperiamo esclusivamente per indicare uno stato di fatto, senza volere menomamente ricercarne le cagioni. Non vogliamo risolvere il quesito se e quante ci sono razze umane diverse, come si mescolano, come si costituiscono, come spariscono, ecc. Nell'antichità c'erano nomi che da sè si dicevano e da altri erano detti: Romani, Sanniti, Italiani, Elleni, Cartaginesi, Galli, ecc. Al tempo nostro, ci sono nomi che si dicono e da altri sono detti: Italiani, Francesi, Tedeschi, Slavi, Greci, ecc. Tale fatto esclusivamente e proprio null'altro vogliamo indicare quando discorriamo di differenze etniche. Ognuno di quei nomi indica un certo numero di individui che, in parte più o meno grande, hanno solitamente comuni certi caratteri di sentimenti, di pensamenti, di lingua, talvolta di religione, ecc. Noi qui accettiamo senz'altro il fatto come è; non vogliamo menomamente ricercarne cause od origini. Ciò ripetiamo perchè è necessario che il lettore lo abbia ognora presente, per non dare al termine *etnico* un senso diverso da quello in cui lo usiamo.

Coll' Impero principia un movimento pel verso contrario, riguardo al ceto dominante, che si arricchisce di residui della classe II, tantochè finisce coll'essere in ciò pari al ceto dominato.

(B-3) Sotto l'aspetto delle relazioni coll'attitudine ad adoperare la forza e coll'uso che se ne fa. All'origine non si distingue il cittadino dal soldato; la classe eletta è omogena sotto tale aspetto, può e sa usare la forza. Poi, man mano, la qualità di cittadino si disgiunge da quella di soldato; la classe eletta si divide in due: la parte minore domina massimamente colla forza, la maggiore non può nè sa più usare la forza.

**2547.** I fenomeni si succedono modificandosi poco alla volta, man mano che scorre il tempo, ma per descriverli siamo stretti dalla necessità di farne gruppi, di separare e disgiungere ciò che è unito e continuo. Cedendo dunque a tale necessità, consideriamo i seguenti spazi di tempo, che solo per comodo di esposizione hanno fermi confini, come sarebbero la gioventù, l'età matura, la vecchiaia, nella vita umana, la quale trascorre mutando a grado a grado: I. Dal tempo della seconda guerra punica alla fine della Repubblica. — II. Dal principato di Augusto al tempo degli Antonini. — III. Dagli Antonini a Gallieno.

Non si deve mai dimenticare l'interdipendenza delle varie parti dello stato sociale, cioè degli elementi (a), (b), (c), (d) nominati al § 2206. Abbiamo in altro luogo<sup>1</sup> lungamente discorso dell'evoluzione degli ordinamenti economici, il che ci concede di aggiungere qui solo brevi cenni su di esso, e di massimamente considerare gli altri elementi.

**2548.** *Dal tempo della seconda guerra punica alla fine della Repubblica.* Lasciamo stare i tempi anteriori, perchè incerta ne è la storia e più ancora la cronologia. Nello spazio di tempo ora segnato, la potenza politica, militare e finanziaria di Roma va crescendo e giunge al massimo, come pure le manifestazioni dell'intelligenza (§ 2354 e s.); la libertà economica è notevole.

(A-1) Gli ostacoli legali alla circolazione della classe eletta, da prima considerevoli, si riducono a zero pei cittadini;<sup>1</sup> i campa-

<sup>2547</sup> *Cours*, t. II, l. II, c. II. Occorre avvertire che l'autore non conosceva ancora la teoria dell'interdipendenza delle onde dei fenomeni sociali esposta qui (§ 2552, 2553), della quale è necessario tener conto nella storia dell'evoluzione delle corporazioni romane.

<sup>2548</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, VI-2: « (p. 99) [sous la république]. L'individu de la plus basse naissance peut légalement recevoir les droits de cheva-

gnoli ed i cittadini inclinano all'eguaglianza. I discendenti di secondo grado — eccezionalmente anche del primo grado — dei liberti ottengono l'ingenuità e possono entrare nella classe eletta.

(A-2) Effettivamente, la guerra, i commerci, in ultimo la riscossione dei tributi<sup>2</sup> aprono molte fonti di ricchezza; la circolazione è intensa senza per altro essere troppo affrettata,<sup>3</sup> almeno in

hier. Mais, dans l'usage, le cheval équestre était donné de préférence aux enfants des vieilles familles... Le droit et le fait subsistent sans changement sous l'Empire ».

2548<sup>2</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, VI-2: « (p. 111) L'*ordo publicanorum* n'est jamais identifié avec l'*ordo equester*, et il ne peut pas l'être. Mais ils sortaient l'un et l'autre de cette classe moyenne formée par l'exclusion des sénateurs des marchés publics et par l'exclusion des centuries équestres du Sénat, et les chefs étaient, en grande partie, les mêmes dans les deux. En ce sens, la direction politico-commerciale des chevaliers appartenait aux publicains, et en outre leur unité les rendait aptes par excellence à la formation de grandes compagnies de commerce ». Vedasi il seguito, § 2549<sup>7</sup>.

2548<sup>3</sup> La circolazione principia dagli schiavi, seguita nei liberti, nei peregrini, nei forestieri, prosegue pei cavalieri, pei senatori, e giungerà sino agli imperatori. Lo schiavo, sul finire della Repubblica, poteva in pochi anni acquistarsi la libertà. — CIC.; *Phil. VIII*, 11: Etenim, patres conscripti, cum in spem libertatis, sexenio post simus ingressi, diutiusque servitntem perpessi, quam captivi frugi et diligentes solent.... Non bisogna prendere alla lettera questo termine di sei anni; faceva semplicemente comodo a Cicerone, nella sua orazione; ma egli non lo avrebbe adoperato se il termine in cui solitamente lo schiavo sobrio e laborioso conseguiva la libertà fosse stato lunghissimo invece di essere breve. In altro passo di CICERONE appare la rapidità della circolazione in generale. *Pro L. Cornelio Balbo*, 7: « Prima di trattare il diritto e la causa di Cornelio, pare utile, per allontanare dalla causa la malevolenza, di rammentare brevemente la comune condizione di tutti noi. Se, giudici, ciascuno di noi dovesse serbare dalla nascita alla vecchiaia, la condizione in cui è nato o è stato dalla fortuna costituito, e se tutti coloro che la fortuna sollevò, o che furono illustrati dalle loro fatiche e dalle loro opere, dovessero essere puniti, non parrebbe legge e condizioni di vita più grave per L. Cornelio, che per molti uomini savi e forti. Se invece molti, per virtù, ingegno e conoscenze, dall'infimo grado di ceto e di fortuna sono sorti ed hanno conseguito non solo amicizie e ricchezze, ma somma lode, onori, gloria, dignità, non capisco perchè l'invidia potrebbe piuttosto offendere la virtù di L. Cornelio, che l'equità vostra mostrarsi in sussidio della sua modestia ». — Il MOMMSEN spiega bene l'indole della nobiltà. *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 52) La *nobilitas* n'est pas sans doute un droit de gentilité comme le patriciat; mais elle est aussi héréditaire: elle est acquise à la personne, mais elle se transmet à la descendance agnatique du premier acquéreur, ou plutôt c'est chez ses descendants qu'elle commence; car celui qui n'entre pas dans ce cercle par droit de succession, l'*homo novus*, n'est pas lui-même *nobilis*, et il anoblit ses (p. 53) descendants ». « (p. 54) Depuis que les magistratures curules ordinaires de la cité... devinrent accessibles aux plébéiens... le magistrat acquit avec la magistrature pour lui et sa descendance agnatique les droits... que l'on réunit sous le nom de *nobilitas*; l'"homme nouveau" créa dans sa postérité une nouvelle famille de noblesse romaine ». « (p. 56) L'avantage le plus important

generale. È norma, che per altro patisce varie eccezioni secondo i tempi, e rimarrà sino alla caduta dell' Impero, che una famiglia non può alzarsi negli strati sociali che poco alla volta. Da schiavo, un uomo diventa liberto, i suoi discendenti di secondo grado sono ingenui; se ottengono magistrature, possono entrare nell' ordine equestre, e poi i discendenti loro possono avere la *nobilitas*. Lo stesso uomo, sempre se si osserva la regola, non può ottenere le magistrature che in ordine determinato. Il movimento generale, da prima lento, diventa intenso verso il fine della Repubblica, il quale segna un tempo di anarchia in cui le regole poco si osservano.

(B-1) Tutta, o quasi tutta la classe eletta è composta di elementi indigeni. Per altro, verso il fine della Repubblica vi sono grandi mutamenti repentini nei cittadini e nella classe eletta.<sup>4</sup> In-

que procure la *nobilitas* est aussi celui qui est le moins susceptible d' être déterminé juridiquement. Il consiste en ce que les descendants de l' "homme nouveau" sont, comme appartenant à la noblesse héréditaire, sur le pied d' égalité avec les nobles pour la brigue des magistratures et des sacerdoces ».

2548<sup>1</sup> Solo di alcuni fatti ci è stata serbata memoria, ma è probabile che altri molti sono seguiti. — PLUTARCH.; *Sulla*, 8. L' autore narra di Sulpicio: « (2) ... la cittadinanza romana ai liberti ed ai forestieri vendeva, palesemente numerando il prezzo davanti una tavola posta nel foro ». — Mario fece cittadini, in una sol volta, mille abitanti di Camerino; rimproveratone, disse « che la legge non aveva udito, a cagione del rumore delle armi » (PLUTARCH.; *Marius*, 28, 3). — Sulla e Pompeo fecero cittadini coloro che a loro piacevano. APP.; *De bell. civil.*, I, 100: « [Sulla] ... mise nel popolo più di diecimila schiavi dei proscritti, scelti fra i più giovani e gagliardi; dando loro la libertà, li fece cittadini romani, e furono detti *Corneliani*, dal suo nome [che era del loro patrono] ». Una legge decretò « che fossero cittadini romani coloro che Pompeo, secondo l' avviso del suo consiglio, avesse fatto cittadini particolarmente » (CIC.; *Pro L. C. Balbo*, 8). — A questo proposito, Cicerone insiste molto sull' utilità pel popolo romano di concedere la cittadinanza a coloro che ne erano meritevoli. Si opponeva a Cicerone che i federati non potevano essere fatti cittadini se non col consenso della loro nazione; egli, tra altre cose, risponde che sarebbe duro il non poter ricompensare per tal modo i federati, mentre la cittadinanza si concedeva a tanti altri. (9) *Nam et stipendiarios ex Africa, Sicilia, Sardinia, ceteris provinciis, multos civitate donatos videmus: et qui hostes ad nostros imperatores per fugissent, et magno usui reipublicae nostrae fuissent, scimus civitate esse donatos: servos denique, quorum ius et fortunae conditio infima est, bene de republica meritos, persaepe libertate, id est, civitate, publice donari videmus.* Cicerone cita molti casi in cui la cittadinanza romana fu concessa. Gli avviene anche di dire incidentemente: (23) *Multi in civitatem recepti ex liberis foederatisque populis, sunt liberati...* In altro luogo (*Pro Archia*, 10, 25), egli dice che se Archia non fosse stato, per legge, cittadino romano, avrebbe potuto facilmente essere stato fatto tale da qualche "imperatore". *Pro Archia*, 10, 25: *Itaque, credo, si civis romanus Archias legibus non esset, ut ab aliquo imperatore civitate donaretur, perficere non potuit?* Sulla, cum Hispanos et Gallos donaret, credo, hunc petentem repudiasset?... 10, 26: *Quid? a Q. Metello Pio, familiarissimo suo, qui civitate multos donavit,*

fine è noto come la guerra sociale ebbe termine coll'ammettere alla cittadinanza romana parte dei cittadini delle città italiche.

(B-2) Alcuni dei nuovi cittadini saranno stati rurali ed avranno recato nel popolo romano residui della classe II, ma il maggior numero erano probabilmente gente avveduta, ricchi di residui della classe I, poichè solo tali individui sapevano destreggiarsi nelle difficili circostanze del tempo ed ottenere dai potenti i diritti di cittadinanza. Analoga osservazione vuolsi fare per gli schiavi che conseguivano la libertà; ed un paragone che fa Dionisio d'Alicarnasso<sup>5</sup> tra i liberti antichi e quelli del suo tempo manifesta come questi più di quelli avessero dovizia di residui della classe I. Crescevano

---

neque per se, neque per Lucillos impetravisset? — APP.; *De bell. civil.*, I, 53, dice che al fine della guerra sociale, tutti gli alleati ottennero il diritto di cittadinanza, eccetto i Lucani ed i Sanniti che l'ebbero più tardi. Più lungi (55), egli nota che i nuovi cittadini erano più numerosi degli antichi. — FLOR.; III, 19, osserva giustamente che alleati e Romani erano tutti un popolo: .... quippe cum populus romanus Etruseos, Latinos, Sabinosque miscuerit, et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit ex membris, et ex omnibus unus est.... Per altro, non tutte le città accettarono il diritto di cittadinanza; in altre, pochi cittadini compierono le formalità necessarie per assicurarselo. Ad esempio, Brindisi doveva essere rimasta esclusa dal diritto di cittadinanza, poichè Sulla, dopo il ritorno della guerra contro Mitridate la esentò di imposte (APP.; *De bell. civil.*, I, 79). — Carbone creò pure nuovi cittadini. LIV.; *Epit.*, l. LXXXIV: Novis civibus senatusconsulto suffragium datum est. — È probabile che, in tutto questo periodo, ottennero il diritto di cittadinanza massimamente gli intriganti, gli speculatori ed i loro ausiliari. La gente quieta e laboriosa, i piccoli possidenti non si saranno data la briga necessaria per ottenerlo. — Cesare fu largo assai nel donare cittadinanza ed onori. SUET.; *Iul.*, 76: Civitate donatos et quosdam e semibarbaris Gallorum recepit in curiam. — Il triumvirato di Ottavio, Antonio, Lepido chiamò a far parte del Senato molti alleati, soldati, figli di liberti e sin anche schiavi (DIO. CASS., XLVIII, 34, p. 552). — Più tardi Ottavio, divenuto solo padrone, col nome di Augusto, volle restringere il numero degli schiavi a cui era data la libertà, il che faceva parte del divisamento suo di riprodurre in Roma i costumi antichi (DIO. CASS.; LV, 13, p. 786. SUET.; *Aug.*, 40). Nel suo testamento, raccomandò a Tiberio di essere parco nel concedere la libertà agli schiavi e nel donare la cittadinanza romana (DIO. CASS.; LVI, 33, p. 832); ma tali raccomandazioni poco valsero per impedire che il movimento seguitasse sotto i suoi successori.

2548<sup>b</sup> DION. HALIC.; *Rom. ant.*, IV, 24: « Conseguivano [anticamente] la libertà: il maggior numero gratuitamente per cagione della virtù e della probità, ed era questo il miglior modo di sottrarsi al potere dei padroni; il minor numero pagando il proprio riscatto, guadagnato con lecito e giusto lavoro. Non così segue al tempo nostro. Tanta è la confusione, ed i buoni costumi della repubblica romana sono diventati tanto disonorevoli e vili, che alcuni, dai furti, dagli scassi, dalla prostituzione e da altre male opere, guadagnano quanto occorre per redimersi in libertà e tosto diventare cittadini romani; altri, fatti ai padroni testimoni e complici di avvelenamenti, di omicidi, e di delitti contro agli dèi ed alla repubblica, sono dai padroni remunerati colla libertà; .... ».

pure tali residui, in paragone di quelli della classe II, nel ceto governante, che riceveva copia ognor crescente di « speculatori ». Occorre tenere distinto il movimento che reca nuovi cittadini, da quello che modifica la classe eletta. E anche in questa occorre distinguere varie parti. Ancora non vi mancano guerrieri, e saranno essi che, dopo alcuni tentativi andati a male, costituiranno l'Impero. Gli « speculatori » sono la maggior parte della classe eletta; essi ognora si volgono dalla parte dalla quale pare spirare favorevole il vento, intrigano nel foro e comprano i voti nei comizi sinchè ciò può giovare loro, si rivoltano colla massima facilità ed aiutano i guerrieri, se da questi possono trarre alcun vantaggio. Li troviamo principalmente tra i cavalieri, ma ve ne sono pure negli altri ceti. Infine c'è una parte di gente timorata, spesso onesta, che crede nell'efficacia delle leggi contro le armi, che decade ognor più di energia<sup>6</sup> e si scava la tomba. Nella storia si vede apparire questa gente principalmente tra i senatori, fra i quali, per altro, ci sono pure « speculatori » (§ 2542). Già abbiamo osservato in generale (§ 2338) che sono le stesse cause le quali procacciano prima la prosperità e poi la decadenza. Come, allorchè nasce un bambino, si può prevedere all'incirca lo stato suo quando sarà giunto all'età senile, si può prevedere, quando siano note le circostanze, quale sarà lo svolgimento di aristocrazie come la spartana o la veneta, di popoli che si separano dagli altri, come l'Ateniense od anche il Cinese, di popoli in cui conquiste e speculazioni provvedono i nuovi elementi del ceto dominante, come fu il popolo Romano. Poche parole di Floro<sup>7</sup> danno la sintesi del fenomeno alla fine della Repubblica;

---

2548<sup>6</sup> Degno precursore dei Senati dell'Impero era quel Senato della Repubblica, di cui *Marcus Philippus* disse che con esso non potevasi governare. *Cic.*; *De Oratore*, III, 1: Ut enim [L. Crassus] Romam rediit extremo scenicorum ludorum die, vehementer commotus ea oratione, quae ferebatur habita esse in concione a Philippo; quem dixisse constabat, videndum sibi aliud esse consilium, illo senatu se rempublicam gerere non posse.... Gli « speculatori » e la gente vile contenta dello stato proprio concordano in ciò che rifuggono dall'uso della forza.

2548<sup>7</sup> Sul finire della Repubblica, il ceto dei cavalieri era in grandissima parte composto di « speculatori »; la sua potenza ed i saccheggi suoi nelle provincie sono ben noti. *FLOR.*; III, 18: Equites Romani tanta potestate subnixi, ut qui fata fortunasque principum haberent in manu, interceptis vectigalibus, peculabantur suo iure rempublicam. Cfr. 2354<sup>1</sup>. — *Cic.*; *In Verrem*, III, 72, 168: Certe huic homini nulla salutis esset, si publicani, hoc est, si equites romani iudicarent. 41, 94: « Prima, quando giudicava l'ordine equestre, anche improbi e rapaci magistrati, nelle provincie, rispettavano i publicani, onoravano tutti coloro che con essi operavano; qualsiasi cavaliere romano che vedevano nella provincia,

esse ci descrivono i guai ai quali mise capo l'evoluzione della plutocrazia; ma prima, invece di guai erano stati beni per Roma. Polibio vide questi, egli conobbe Roma, quando appunto le cause che poi fecero declinare lo Stato ne facevano crescere la potenza e la prosperità. Egli fu colpito dal fatto che tutta la popolazione attendeva ad imprese economiche e finanziarie. Il fenomeno, sotto forme alquanto diverse, era, nella sostanza, in gran parte simile a quello che osservasi ora presso i popoli civili. Polibio pone mente (VI, 17) specialmente alle opere che sono appaltate dai Censori, tra le quali si hanno pure le riscossioni dei tributi, ed egli nota che tutto il popolo vi ha parte. « (VI, 17, 4) Altri assumono, dai Censori, per sè l'appalto, altri con quelli si associano, altri fanno garanzia, altri per essa impegnano i beni ». Ed ecco nato l'essere che un giorno si chiamerà plutocrazia; sinchè è debole rimane sottoposto, fatto forte dominerà; intanto fra quello e questo stato procaccerà potenza e prosperità a Roma. Gli uomini veduti da Polibio sfruttavano, ed i loro discendenti ancor più sfrutteranno le conquiste di Roma, e tutti i paesi del bacino del Mediterraneo, anche quelli

---

lo colmavano di benefici e di liberalità .... Stimavano allora [i cavalieri], non so come, quasi per comune volere, che chiunque avesse creduto degno di contumelia un cavaliere romano, da tutto l'ordine dovesse essere giudicato degno di una mala sorte ». Non altrimenti segue ora pei nostri plutocrati aiutati dai parlamenti, dai governi, e dalla magistratura che ne dipende (§ 2262<sup>1</sup>).

2548<sup>8</sup> SALL.; *Iug.*, 41: Paucorum arbitrio belli domique agitabatur; penes eosdem aerarium, provinciae, magistratus, gloriae triumphique erant: populus militia atque inopia urgebatur [coloro che non erano « speculatori » nè ausiliari degli « speculatori »]. Praedas bellicas imperatores cum paucis diripiebant: interea parentes, aut parvi liberi militum, ut quisque potentiori confinis erat, sedibus pellebantur. Ita cum potentia avaritia [solita derivazione etica. Ma da dove veniva tale potenza? Era comprata nei comizi] sine modo modestiaeque invadere, polluere et vastare omnia, nihil pensi neque sancti habere [solite declamazioni etiche], quoad semet ipsa praecipitavit [ecco finalmente un fatto]. — DIOD.; XXXVI, 3. Mario avendo fatto chiedere a Nicomede, re di Bitinia, ausiliari per la spedizione contro ai Cimbri, n'ebbe in risposta che la maggior parte dei sudditi di Nicomede erano stati ridotti in servitù dai publicani. — CIC.; *Pro lege Manilia*, 22, 65: Difficile est dictu, Quirites, quanto in odio simus apud exterarum nationes, propter eorum, quos ad eas per hos annos cum imperio misimus, iniurias ac libidines. Quod enim fanum putatis in illis terris nostris magistratibus religiosum, quam civitatem sanctam, quam domum, satis clausam ac munitam fuisse? Urbes iam locupletes ac copiosae requiruntur, quibus causa belli propter diripiendi cupiditatem inferatur. In quest'orazione Cicerone è favorevole a Pompeo; in un'altra, cioè in quella *De provinciis consularibus*, egli vuole ingraziarsi Cesare e difende i publicani, oppressi — dice lui — da Gabinio, ma così egli indirettamente conferma il potere di questi speculatori: (5, 10) Iam vero publicanos miseros (me etiam miserum, illorum ita de me meritorum miseris ac dolore) tradidit

sui quali ancora non giungeva il dominio romano; ad essi tutti si potranno più o meno volgere le parole che Cicerone dice delle Gallie: <sup>9</sup> « Piena la Gallia è di negozianti, piena di cittadini romani; nessuno dei Galli tratta alcun negozio, senza un cittadino romano, neppure una moneta circola nelle Gallie, senza essere scritta sui registri dei cittadini romani ». E veramente allora la prosperità economica e finanziaria fu grandissima; somiglia, fatte

in *servitum Iudaeis et Syris, nationibus natis servituti*. Si vede che, al tempo di Cicerone, si credeva che Giudei e Siri erano nati per servire e dovevano quindi essere impunemente sfruttati dai publicani; oggi i popoli civili hanno eguale opinione per i popoli che dicono barbari, e li abbandonano ai loro speculatori. *Statuit ab initio, et in eo perseveravit, ius publicano non dicere; pactiones sine ulla iniuria factas rescidit: custodias sustulit; vectigales multos ac stipendiariorum liberavit; quo in oppido ipse esset, aut quo veniret, ibi publicanum, aut publicani servum esse vetuit....* Conclude Cicerone che il Senato deve soccorrere quei buoni publicani, non ostante la povertà dell'erario - in *his angustiis aerarii* -. Per altro, Cicerone ben conosceva l'indole di quei suoi buoni amici publicani, e in una sua lettera a Quinto vorrebbe che, senza troppo urtarli, non si lasciasse che troppo si estendesse la loro avidità. Pare di sentire qualche galantuomo del tempo nostro che scrive ad un suo amico magistrato, e che lo consiglia a salvare capra e cavoli. — *Ad Quint. I, 1, 2: Quod ego, dum salutem sociorum consulo, dum impudentiae nonnullorum negotiatorum resisto....* « (I, 1, 11, 25) Alla tua volontà e sollecitudine grande difficoltà viene dai publicani. Se a loro siamo avversi, un ordine a noi benemerito e per noi colla Repubblica unito, da noi e dalla Repubblica disgiungiamo. D'altra parte, se in ogni cosa ad esso siamo compiacenti, sopportiamo che interamente siano rovinati coloro che dobbiamo salvare e proteggere ». (§ 2300, 2268, 1713<sup>3</sup>, 2178). *Illa causa publicanorum quantam acerbitatem afferat sociis, intelleximus ex civibus....* — *LIV; XLV, 18*. L'autore discorre delle difficoltà per riscuotere le imposte in Macedonia, e dice del tributo delle miniere: .... *nam neque sine publicano exerceri posse; et, ut publicanus esset, ibi aut ius publicum vanum, aut libertatem sociis nullam esse*. Ci volevano denari per comperare i voti nei comizi, e in alcun modo occorreva procurarseli; erano doni *volontari* dei provinciali, rapine coll'astuzia, colle armi, usura, ecc. Il non comprare i voti a Roma era una strana eccezione. Cicerone approva certe liberalità, e se altre ne condanna, pare essere tratto a ciò fare dal desiderio di porre in luce tali eccezioni, fra le quali c'è la propria. — *Cic.; De Officiis, II, 17, 58*. Principia col dire che occorre scansare il sospetto di avarizia: *Vitanda tamen est suspicio avaritia*. Infatti l'ideale è lo speculatore che guadagna molto e che spende molto, tale è pure il nostro plutocrate. Cita *Mamercus* che fu respinto dal consolato, perchè prima non aveva chiesto l'edilità; nel quale ufficio appunto erano maggiori le spese. Dice poi che si possono fare anche spese che dai savi non sono approvate: *Quare et, si postulatur a populo, bonis viris si non desiderantibus, attamen approbantibus, faciendum est, modo pro facultatibus, nos ipsi ut fecimus; et, si quando aliqua res maior atque utilior populari largitione acquiritur, ut Orestis nuper prandia in semitis decumae nomine magno honori fuerunt*. Narra come *L. Philippus*, *Cotta* e *Curio* menassero vanto di avere ottenuto i primi onori senza spese, e dice che a lui lo stesso intervenne, avendo fatto solo modiche spese.

2548<sup>3</sup> *Cic.; Pro M. Fonteio, IV.*

le debite proporzioni, alla prosperità dei popoli civili moderni al principio del secolo XX. Allora, come ora segue, i prezzi salivano ed il lusso cresceva.<sup>10</sup> È evidente che tali e sì gravi interessi della numerosa classe degli « speculatori » costituivano una forza tanto potente da avere il sopravvento nello Stato, se non fosse stata contenuta da altra forza di potenza pari o quasi (§ 2087 e s). Al tempo di Polibio, bastava ancora l'astuzia. Nota quest'autore (VI, 17, 5) che tutte le opere appaltate dai Censori dipendono dal Senato: « (6) e veramente sono molti i casi nei quali il Senato può danneggiare grandemente o all'incontro favorire coloro che hanno appaltato le entrate e le imprese pubbliche ». <sup>11</sup> Ed ecco che a noi si parava terrore conto la plutocrazia, di cui allora le opere saranno più giovevoli, e di molto, che nocevoli alla Repubblica; ed insieme l'ostacolo, superato il quale avranno libero il campo la corruzione e la violenza, sinchè sorga altra maggior forza, cioè quella delle armi a rintuzzarle. Chi può altrui giovare o nuocere molto è da altrui insidiato colla corruzione o colla violenza; ciò si osserva in ogni tempo (§ 2261<sup>12</sup>); ed il presente ed il passato vicendevolmente si spiegano. Un corpo che abbia tanto potere è anche esposto alla rivalità di coloro che vogliono scacciarlo di sede ed acquistare per sè tanto potere. Inoltre chi da esso, o dai rivali dipende, tosto o tardi s'avvede che meglio sarebbe non dipendere da nessuno, e allora la plutocrazia principia a dominare. Ben potevasi dunque prevedere che il Senato non sarebbe lasciato nel pacifico possesso del potere, e che corruzione e violenza muterebbero forma secondo chi aveva il potere, mentre andrebbero crescendo col crescere dei premi che da esse si aspettavano e si conseguivano. A Polibio fu anche

2548<sup>10</sup> Plutarco ci narra un fatto interamente simile a quelli che seguirono al tempo nostro, e che mostra il grande aumento del prezzo degli immobili, il quale aumento è sicuro indizio dell'accrescimento della prosperità economica. PLUTARCH.; *Marius*, 34. Mario aveva presso Misene una bella casa, che era stata comperata da Cornelia per 75,000 dramme, e rivenduta poco dopo a Lucio Lucullo per 2,500,000 dramme. Οὕτως ταχέως ἀνέδραμεν ἡ πολυτέλεια καὶ τοσαύτην ἐπίδοσιν τὰ πράγματα πρὸς τρυφήν ἔλαβεν. « Così repentinamente crebbe la sontuosità e cotanto la prosperità trascinò al lusso ».

2548<sup>11</sup> Catone il Censore se la prese cogli « speculatori », guidato da motivi etici; e, come solitamente accade in simili casi, fece opera vana. Il Senato difese gli « speculatori », similmente a quanto fanno le assemblee legislative del nostro tempo. PLUTARCH.; *Cat. m.*, 19. Catone scemò il prezzo delle opere appaltate, accrebbe quello dell'appalto dei tributi. Il Senato dichiarò nulli questi contratti, ed i tribuni fecero condannare Catone ad una multa.

dato di osservare uno dei modi coi quali il Senato manteneva il suo potere, cioè il privilegio che aveva di giudicare le cause private e le pubbliche, quindi potevasi agevolmente prevedere che circa a tale privilegio si appiccherebbe la battaglia; ed è ben noto che effettivamente così seguì.

(B-3) La classe eletta è ancora in gran parte una classe guerriera, ma già principia il distacco tra gli uffici militari ed i civili.<sup>12</sup> Inoltre l'esercito, che prima era composto massimamente di cittadini possidenti, e in cui quindi erano potenti i residui della classe II, inclina a diventare in parte un'accolta di mercenari, quindi di uomini che sono strumento ed ausilio dei capi in cui vi è dovizia dei residui della classe I.<sup>13</sup>

---

2548<sup>12</sup> MOMMSEN; *Le droit publ. rom.*, t. II: « (p. 156) A l'époque de Polybe, c'est-à-dire au commencement du VII siècle, la loi voulait, avant l'acquisition du tribunat militaire, au moins cinq et, avant celle d'une magistrature civile, en particulier de la questure, au moins dix années de service accomplies; ce qui, puisque c'est là la durée générale du service obligatoire dans la cavalerie et que les personnes dont il s'agit servaient sans exception dans la cavalerie, peut encore s'exprimer en disant que la carrière politique ne (p. 157) pouvait commencer qu'après qu'il avait été satisfait au service militaire ». I dieci anni potevano non essere tutti effettivi. Secondo Mommsen, « (p. 159) l'âge de quarante-six ans accomplis marquant en principe le terme de l'obligation du service militaire, la (p. 160) preuve du temps de service requis ne doit plus désormais être demandée, et par suite celui qui n'a pas servi pendant les dix années ou qui même n'a pas servi du tout est, à partir de ce moment, éligible ». Questa condizione del servizio militare cessa di essere legalmente obbligatoria verso il fine della Repubblica, ma « (p. 162) il était encore d'usage, à la fin de la République, chez ceux qui aspiraient à la carrière politique, de ne pas se soustraire complètement au service militaire ». Vedasi al § 2463<sup>1</sup> il paragone di questo stato di cose con quello che ebbe luogo sotto l'Impero.

2548<sup>13</sup> Il movimento principia con Mario, che compose in gran parte di proietari le legioni. SALL.; *Jug.*, 86: Ipse interea milites scribere, non more maiorum, neque ex classibus, sed uti cuiusque libido erat, capite census plerosque. Id factum alii inopia bonorum, alii per ambitionem consulis memorabant; quod ab eo genere celebratus auctusque erat: et homini potentiam quaerenti egentissimus quisque opportunissimus; cui neque sua curae, quippe quae nulla sunt, et omnia cum pretio honesta videntur. « .... Ciò avere fatto, altri dicevano perchè mancavano gli agiati, altri per ambizione del console [Mario], essendo egli stato illustrato ed ingrandito da tali uomini; ed a chi ricerca il potere, ogni più bisognoso è convenientissimo, perchè della roba propria non si cura, nulla avendo, e tutto ciò a cui si pone il prezzo pare onesto ». Questo seme germogliò e produsse l'Impero. Chi si ferma a questo fatto, che Mario, capo dei proietari, ai proietari aperse le milizie e fu il precursore di Cesare, facilmente viene nell'opinione, un tempo già consueta, che l'Impero sia stato il trionfo del popolo contendente coll'aristocrazia. Chi analogamente si ferma al fatto che Augusto tolse ogni potere ai comizi, e che voleva ripristinare i costumi antichi, stima l'Impero essere stato una reazione contro le libertà popolari. Ma chi non si ferma alla superficie

2549. II. *Dal principato d'Augusto al tempo degli Antonini.* Siamo sempre vicini al massimo, notato nel periodo precedente, ma principia la decadenza. Al governo coll'astuzia si è sostituito quello colla forza; non occorre più corrompere i comizi, poichè, fatti impotenti, tosto spariscono interamente; alla violenza nei comizi succederà presto quella dei pretoriani. Ma, sotto Augusto e Tiberio, questi sono ancora sottomessi all'Imperatore, sono mezzo di governo, non dominano. Gli « speculatori » sono raffrenati, possono fare molto bene e poco male. Si ha un periodo analogo a quello che si osservò quando erano raffrenati dall'autorità del Senato, dall'opera dei cittadini campagnoli. Ma allo stesso modo che da questo ordinamento di governo dovevasi avere un tempo di prosperità e poi uno di decadenza, dal nuovo ordinamento di governo dovevano sorgere analoghi fenomeni; e come il periodo precedente aveva manifestato il bene ed il male di un governo che ha per mezzo principale l'astuzia (residui della classe I), il nuovo periodo manifesterà il bene ed il male di un governo che si appoggia principalmente sulla forza (residui della classe II).

(A-1) Principia la tendenza alla cristallizzazione.<sup>1</sup> Si ha una

---

dei fatti, e va un poco più in fondo di questi fenomeni tanto complessi (§ 2542) vede tosto che i premi ai proletari erano mezzi, non fine dei capi militari, e li usarono tanto un Mario democratico, come un Sulla aristocratico, come un Cesare e un Ottavio, che nè a questa nè a quella parte si volgevano. I capi militari si servirono, per loro fini, dei mercenari, del popolo, del Senato, dei cavalieri, di tutti quelli che a loro potevano fare comodo, e che consentivano di porsi al loro servizio. Se in tanta varietà di fatti vogliamo giungere a cosa alcuna che sia un poco costante, la troveremo nella contesa tra gli « speculatori » e coloro che hanno, sanno, vogliono usare la forza. Trionfano gli « speculatori » al tempo in cui Cicerone reprime la rivolta di Catilina; trionfano coloro che usano la forza, prima con Cesare e poi con Augusto.

2549<sup>1</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.* VI-2: « (p. 48) L'ancien système, selon lequel toutes les fonctions publiques étaient ouvertes à tous les citoyens, fut renversé: les magistratures et les sacerdoxes furent complètement fermés à ceux qui n'appartenaient pas à une des deux noblesses [nobilitas, héréditaire, et l'ordre equestre, personnelle; ou bien: *Ordo senatorius, Ordo equester*, constituant l'utérque *ordo*], et, parmi les deux noblesses, il n'y eut qu'une moitié des magistratures et des sacerdoxes d'accessible à chacune ». « (p. 56) La nobilitas devint [sous Auguste]... un ordre sénatorial légalement fermé, une pairie héréditaire ». « (p. 58) L'ancienne nobilitas de la république se maintient en fait à côté de l'ordre sénatorial sous la dynastie Julio-Claudienne. Mais les vieilles familles s'éteignirent rapidement ou furent détruites... à partir des Flaviens, la nobilitas républicaine a, dans l'État romain, une place encore plus restreinte que celle occupée par le patriciat à l'époque moderne de la République ». « (p. 82<sup>1</sup>) Les ex-tribuns militaires jouent un rôle saillant dans la chevalerie des derniers temps de la République avant la réforme d'Auguste ». — WALTZING; *Étude historique sur les cor-*

nobiltà che inclina a chiudersi: un *ordo senatorius* e un *ordo equester*.<sup>3</sup> Tali fenomeni sono interdipendenti coll'aumento dei residui della classe II. Aumenta il numero dei cittadini; i figli dei liberti ottengono l'ingenuità. È naturale che man mano che scema il valore della cittadinanza, essa sia concessa con ognora maggiore liberalità.

(A-2) Il commercio e l'industria, sotto l'alto impero, seguivano a godere della libertà che avevano avuto sotto la repubblica,<sup>3</sup> e danno sempre modo di arricchire a molta gente,<sup>4</sup> anzi si giovano di parte delle energie che prima si spendevano nelle brighe dei comizi. Similmente, al tempo nostro, le occupazioni economiche in

*porations professionnelles chez les Romains*, t. II: « (p. 7) L'administration romaine fut créée presque tout entière par l'Empire. La république, même à l'époque où elle dominait déjà le monde, n'administrerait pas; elle n'avait que peu de fonctionnaires ou d'agents financiers.... Avec l'Empire, l'administration prit un développement rapide et extraordinaire.... ».

2549<sup>3</sup> *Dict. DAREMB. SAGL.*; s. v. *Senatus* (CH. LÉCRIVAIN): « (p. 1195) Auguste constitue définitivement et officiellement un ordre sénatorial, une sorte de pairie héréditaire, ouverte seulement par la concession du laticlave ou l'*allectio*, qui a le monopole des anciennes magistratures.... La nouvelle *nobilitas* acquiert un nom spécial probablement dès le milieu du 1<sup>er</sup> siècle, en tout cas officiellement à l'époque de Marc-Aurèle et de Vêrus, le nom de *clarissimus*.... appliqué aux hommes, femmes et enfants. Elle comprend les sénateurs, leurs femmes et leurs descendants agnats jusqu'au troisième degré ».

2549<sup>3</sup> WALTZING; *loc. cit.*, § 2549<sup>1</sup>, t. II: « (p. 255) Ainsi l'initiative privée fut longtemps [du 1<sup>er</sup> au III<sup>e</sup> siècle] seule à fonder les collèges, même ceux dont les membres étaient au service public; l'État intervint peu à peu, d'abord pour encourager, ensuite pour établir lui même les corporations [fatti analoghi si osservano nelle nostre società civili nel secolo XIX ed al principio del XX].... Il faut distinguer deux périodes: l'une de liberté, qui dura à peu près deux siècles, l'autre de servitude qui commence dans le cours du troisième [periodi ascendenti e discendenti di un' onda (§ 2553), analoghi a quelli che osserviamo ora].... Durant deux à trois siècles l'État n'usa d'aucune contrainte; le collège était avant tout une association privée; il s'organisait avec une liberté presque entière.... ». « (p. 258) En résumé, ce qui distingue cette période, c'est un service librement accepté et l'absence de toute contrainte ».

2549<sup>3</sup> MARQUARDT; *La vie priv. des rom.*, t. I: « (p. 193) Dans l'ancien droit le commerce était interdit aux sénateurs, le (p. 194) prêt à intérêt était mal famé; mais Caton l'Ancien déjà faisait le commerce maritime, et qui avait de l'argent le prêtait à intérêt. Les gains, même les plus sordides, n'entraînèrent plus la perte de la considération: on les faisait toutefois réaliser par des fermiers, des affranchis ou des esclaves, et les capitaux des gens riches trouvaient, grâce à ces intermédiaires, des débouchés jusqu'alors inconnus. Cette raison, entre tant d'autres, .... peut servir à expliquer comment sous l'Empire l'activité industrielle et commerciale se trouva presque tout entière concentrée aux mains des esclaves et des affranchis ». In nota: « Les Grecs et les Orientaux avaient une aptitude toute particulière pour les opérations commerciales. La fortune d'un affranchi (*patrimonium libertini*) (SEN.; *Ep.* XXVII, 5) a passé en proverbe sous l'Empire » (§ 2597<sup>3</sup>).

Germania si giovano di parte almeno piccola delle energie che in altri paesi sono spese in brighe politiche. La circolazione effettiva della classe eletta è sempre notevole.<sup>5</sup>

(B-1) L' invasione, già principciata sul finire della Repubblica, di elementi forestieri, non solo nella cittadinanza ma anche nella classe eletta cresce d'intensità ed impoverisce ognor più dell'antico sangue romano od anche solo italiano<sup>6</sup> (§ 2546<sup>1</sup>), il popolo che seguita a dirsi romano ed i suoi capi. Questi forestieri recano in

2549<sup>5</sup> DURUY; *Hist. rom.*, t. V: « (p. 329) ... dans la hiérarchie sociale, beaucoup d'ingénus descendent, beaucoup d'esclaves montent, et ils se rencontrent à mi-chemin de la servitude à la liberté: déchéance pour les uns, progrès pour les autres ». « (p. 636) ... des inscriptions, des enseignes de magasin, des débris parfois informes... attestent cette transformation: la société agricole de Caton l'Ancien devenant la société industrielle de l'Empire [l'autore dimentica i cavalieri e i *negotiatores* della fine della Repubblica]. Ce n'était pas moins qu'une révolution économique, par conséquent sociale [niente rivoluzione, bensì trasformazione a grado a grado], qui... (p. 637) modifia profondément la loi civile. La même révolution s'opérait dans toutes les provinces. Voyez au musée de Saint-Germain les nombreux monuments funéraires d'hommes de métiers que les seules fouilles de la Gaule ont déjà mis au jour. Ces monuments attestent deux faits: l'aisance de ces industriels, assez riches pour se construire de coûteux tombeaux, et la fierté de ces représentants du travail libre... ». DIONE CASSIO (LII, 37, p. 690) suppose che Mecenate dicesse ad Augusto: « Onora gli artefici e coloro che lavorano utilmente ».

2549<sup>6</sup> FRIEDLENDER; *Mœurs rom.*, t. I: « (p. 60) Jusqu'à Vitellius, les affranchis eurent, en quelque sorte, le monopole des offices de cour, qui avait fait passer dans leurs mains presque tout le pouvoir, depuis Caligula. Vitellius fut le premier qui conféra quelques-unes de ces charges à des chevaliers ». « (p. 63) C'est dans les contrées de l'Orient... la Grèce, l'Asie Mineure, la Syrie et l'Égypte, que se recrutait presque exclusivement, à cette époque, la domesticité du palais impérial, ainsi que celle des autres grandes maisons de Rome. Tandis que le Nord et l'Occident fournissaient surtout les gardes du corps, auxquels les empereurs confiaient la défense de leur personne, ce furent des Grecs et des Orientaux qu'ils choisissaient de préférence pour leur service particulier et la gestion de leurs affaires. On vit ainsi continuellement (p. 64) reparaître au faite du pouvoir des hommes sortis du sein des nations que l'orgueil romain méprisait le plus profondément, entre toutes. C'est que les Orientaux, comme un des leurs, Hérodiën (III, 8, 11), s'est complu à le faire sonner, avaient le plus de sagacité... ». « (p. 80) Les richesses qui affluaient dans leurs mains [dei liberti], par suite de leur position privilégiée, étaient une des principales sources de leur pouvoir. Il est certain qu'à cette époque, où l'opulence des affranchis était devenue proverbiale, (p. 81) très-peu de particuliers pouvaient rivaliser, à cet égard, avec cette classe de serviteurs de la maison impériale... Indépendamment de ce que leur rapportaient des postes lucratifs, les affranchis avaient dans les provinces comme à Rome, dans les administrations fiscales comme au service particulier de l'empereur, mille occasions d'accroître leur fortune, en profitant habilement des circonstances, même sans précisément commettre des rapines et des exactions... (p. 83) Possesseurs de si énormes richesses, les affranchis de la maison impériale éclipsaient tous les grands de Rome par leur luxe et leur magnificence ».

gran copia residui della classe II. Nasce la pianticella che frondeggerà poscia coll' invasione delle religioni orientali, il culto di Mitra, il trionfo del cristianesimo.

(B-2) Il modo col quale gli schiavi conseguono la libertà non muta molto; quindi seguita ad esservi una scelta di uomini aventi certi residui della classe I, ma questa scelta si fa in una collettività che ha potenti i residui della classe II. Se si scelgono gli uomini di maggiore statura in un popolo di nani, si hanno uomini più piccoli che se si scegliessero in un popolo normale, e molto più piccoli che se si scegliessero in un popolo di giganti. Tali considerazioni si devono ripetere per la classe eletta. In essa si entra massimamente colle arti della « speculazione » e col favore degli Imperatori.<sup>7</sup> Ciò tende a farvi crescere i residui della classe I; ma l'origine etnica reca all'incontro molti residui della classe II; quindi, nel complesso, da prima muta poco la proporzione dei residui, c'è una certa parità del presente col passato; poi, poco alla volta, prevalgono i residui della classe II. La classe governante diventa un ceto di impiegati,<sup>8</sup> colla ristrettezza di mente che è propria di tal gente.

(B-3) Il distacco tra gli uffici civili e gli uffici militari cresce,<sup>9</sup> sebbene ancora questi uffici non siano interamente disgiunti.<sup>10</sup> Il ceto

2549<sup>7</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 103) Pour participer, sous l'Empire, au service avantageux des légionnaires, le détenteur du cheval équestre devait le résigner. Cela s'est souvent produit sous la forme d'une concession immédiate du centurionat de légion faite aux personnes qui sortaient pour cette raison de l'ordre privilégié ».

2549<sup>8</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: Seguito della nota del § 2548<sup>2</sup>: « (p. 111) Sous le Principat, la condition (p. 112) juridique des *publicani* est, dans l'ensemble, restée la même; mais leur condition pratique se transforma complètement. La reorganisation monarchique de l'État fit de la chevalerie par ses chefs un ordre de fonctionnaires; sa réorganisation financière permit en principe à l'État de se passer des intermédiaires pour la perception des recettes comme pour les dépenses, et elle enleva par conséquent le terrain à la grande spéculation pratiquée par les chevaliers sous la République ».

2549<sup>9</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 162). L'exclusion jalouse de l'ordre sénatorial des fonctions militaires, qui caractérise le Principat depuis les Sévères, est étrangère au système d'Auguste ».

2549<sup>10</sup> MOMMSEN; *Le dr. publ. rom.*, t. VI-2: « (p. 148) Auguste a sans doute retiré aux *contubernales*, que l'on rencontre encore dans les derniers temps de la République, ce qu'il leur restait du caractère militaire ». In nota: « Nous avons montré, dans la théorie de la Capacité d'être magistrat, au sujet du service militaire, que le service en qualité de *contubernales* s'est maintenu jusqu'à César. Mais il doit avoir perdu de plus en plus son caractère militaire, non pas seulement parce que le service d'un cavalier qui n'était plus dans les rangs n'était

militare domina per mezzo dell'imperatore; esso costituisce una forza brutale, non una classe eletta. Questa diventa ognor più civile. Non può, non vuole, non sa usare la forza.

2550. III. *Dagli Antonini a Gallieno*. La prevalenza grande dei residui della classe II manifesta ognor più i suoi effetti. La decadenza politica, militare, finanziaria, intellettuale di Roma diventa sempre maggiore; gli ordinamenti economici e sociali divengono ognor più rigidi. I barbari stanno invadendo l'Impero.

(A-1) Cresce e si compie la cristallizzazione delle società. Alessandro Severo chiude le corporazioni di arti e mestieri. Il decurionato diventa un obbligo oneroso (§ 2607<sup>3</sup>). La società romana si avvicina ad una società di caste.<sup>1</sup>

pas sérieux, mais parce qu'il y avait, dans la *cohors amicorum*, de plus en plus des gens qui ne servaient même pas nominalelement »... « (p. 170) L'accomplissement du service d'officier a pendant longtemps été, sous le Principat, la seule voie donnant accès aux fonctions équestres.... (p. 171) Avec le temps, il s'ouvrit, pour entrer dans cette carrière, à côté de la voie militaire, une voie civile. L'existence ne peut en être établie au premier siècle; mais depuis Hadrien, le service administratif, commencé par le bas de l'échelle, peut conduire, sans service d'officier, aux postes supérieurs .... (p. 172) Les objections qui étaient encore opposées du temps d'Antonin le Pieux aux nominations de scribes et d'avocats, s'effacent peu à peu; le temps où une période préalable d'instruction militaire était imposée aux fonctionnaires administratifs n'est plus ». T. II: « (p. 164) .... ce tribunal (p. 165) a essentiellement perdu son importance militaire sous l'Empire, et .... s'il n'est pas une fonction nominale, il y est cependant plutôt une fonction administrative qu'un véritable commandement ». In nota: « La rédaction de la loi Julia *Municipalis* et les dispositions rapportées [vari esempi citati dall'autore] montrent que le séjour en province près du gouverneur était tenu pour un service ». Seguita l'autore: « Le lien rigoureux établi sous l'Empire entre le service d'officier et la carrière politique est plus apparent que réel; quant au fond, le service et le commandement militaire ont été un élément beaucoup plus essentiel de cette carrière sous la République, même à sa fin, que sous l'Empire ». — MARQUARDT; *L'organ. milit.* Sotto l'Impero « (p. 64) le tribunal militaire était donc une sorte de fonction honorifique donnant rang de chevalier; on comprend que les empereurs aient conféré cette dignité à des personnes qui n'avaient pas l'intention de se vouer à la carrière militaire; elles se contentaient de servir pendant une semestre (*tribunatus semestris*), (p. 65) puis elles rentraient dans la vie privée, en possession du titre qu'elles avaient ainsi obtenu ».

2550<sup>1</sup> Di alcune di queste, come sarebbe di quella dei decurioni e delle corporazioni, è principalmente vietata l'uscita, perchè hanno, nello Stato, carichi assai gravi. I decurioni hanno privilegi giudiziari e di onori, ma pure, verso la fine dell'Impero, fuggono quanto possono la Curia. Tal movimento principia presto, colla cristallizzazione della società. — ULPIANO, nel *Dig.*, L, 2, 1: *Decuriones quos sedibus civitatis, ad quam pertinent, relicti in alia loca transmigrasse probabitur, praeses provinciae in patrium solum revocare et muneribus congruentibus fungi curet.* — *Ibidem*, 2, 7, (2): *Is, qui non sit decurio, dumviratu vel aliis honoribus fungi non potest, quia decurionum honoribus plebei fungi*

(A-2) La circolazione effettiva diventa sempre minore. La serrata delle corporazioni, l'impovertimento dell'Impero, disseccano le

prohibentur. — WALTZING; *loc. cit.* § 2549<sup>1</sup>: « (p. 7) Si les empereurs rompirent avec les traditions de la république, c'est qu'ils y furent forcés. L'administration dépend de la constitution politique [relazioni di causa ad effetto sostituite a quelle di interdipendenza]. Or, la révolution était en germe dans les réformes d'Auguste, quoiqu'elle ait mis trois siècles pour arriver à son complet développement, ou mieux, pour se débarrasser de ses apparences demi-républicaines, peut se résumer ainsi: tous les pouvoirs sont concentrés dans les mains de l'Empereur ». « (p. 260) A Rome, l'absence de liberté économique fut une conséquence du manque de liberté politique. Ce fut le despotisme et la centralisation excessive qui tuèrent la liberté du travail ». Non sta punto che la mancanza di libertà economica sia una conseguenza della mancanza di libertà politica, e per provare ciò basta l'esempio dei popoli civili dell'età nostra in cui cresce la libertà politica mentre scema la libertà economica (§ 2553<sup>1</sup>). La nostra plutocrazia demagogica ha imparato a fare strumento dei suoi guadagni la « libertà » e forse anche l'anarchia politica. Molti autori del tempo presente sono tratti a dare la colpa della decadenza dell'Impero romano al « dispotismo » imperiale, perchè così distolgono lo sguardo da analoga decadenza alla quale potrebbe recare il reggimento plutocratico demagogico. Le corporazioni chiuse dell'Impero romano ed i monopoli di Stato erano un male; i sindacati obbligatori che ora si vogliono imporre, ed i monopoli di Stato che in numero ognora crescente si istituiscono sono un bene. Cagione della differenza è il « dispotismo » imperiale. Si è trovato il capro espiatorio. L'autore stesso confuta la sua tesi di un ordinamento imposto dal dispotismo imperiale. « (p. 17) Est-ce à dire que le service de ces collègues fut dès le début une véritable corvée imposée et exigée comme l'impôt? Non, ce système se développa lentement [si percorre il periodo discendente di una delle onde accennate al § 2553]. Dans les premiers siècles, les dignités municipales n'étaient pas imposées non plus: elles étaient recherchées, au contraire, parce que l'honneur compensait la peine et la dépense [§ 2607<sup>1</sup>]. Pour les corporations aussi, les avantages l'emportèrent au commencement sur les charges, et c'est sans répugnance que leurs membres acceptèrent, soit collectivement, soit individuellement, de servir l'État ou les villes, et consentirent à remplir une fonction spéciale que l'État aurait pu imposer à tous les contribuables ». Dunque se hanno « accettato » tale ordinamento e ci hanno dato il loro « consenso », non si può dire che sia stato imposto loro dal dispotismo imperiale. Anche oggi i cittadini « accettano », anzi vogliono, i vincoli di cui la plutocrazia demagogica fa suo prò. Ciò che dice, nel passo seguente, il Waltzing, dell'Impero della decadenza si può ripetere, parola per parola, per lo stato al quale ora si avviano i popoli civili: « (p. 261) Peu à peu, cette administration si fortement organisée, qui avait ses agents partout [si confronti coll'enorme aumento del numero d'impiegati dei nostri governi] et se mêlait de tout [non per altro del mangiare e del bere dei cittadini; l'antialcoolismo è una malattia moderna] couvrit l'Empire tout entier. La population tout entière fut soumise à des fonctionnaires sans responsabilité sérieuse. S'occupant elle-même de tout, l'administration impériale commença par tuer le peu d'initiative privée que l'état social des Romains rendait possible, parce que là où le pouvoir fait tout, le citoyen ne fait plus rien et se désintéresse ». Seguiva dicendo: « Puis elle anéantit toute liberté, parce que personnes et biens étaient à sa merci [come sono a disposizione delle maggioranze parlamentari manipolate dai nostri plutocrati demagoghi], et elle facilita cette épouvantable op-

fonti dei nuovi elementi per la classe eletta, la quale non riceve più che pochi speculatori e favoriti degli Imperatori. La divisione in caste è anche più effettiva che legale.

(B-1) Oramai la classe eletta si compone in gran parte di elementi forestieri; gli stessi Imperatori sono forestieri.

(B-2) Cogli « speculatori » ed altri simili elementi che vengono meno pel rinnovamento della classe eletta, scemano in questa i residui della classe I, mentre vi crescono a dismisura i residui della classe II, perchè i pochi nuovi elementi sono massimamente di Orientali e di Barbari superstiziosi.

(B-3) Il distacco tra la classe eletta civile e gli uffici militari è completo. Oramai la classe eletta è composta da un branco di imbelli, preparati ad essere conquistati dai Barbari.<sup>1</sup>

pression financière qui est restée célèbre [e che può darsi che sia superata da quella a cui s'avviano le nostre società] ». Qui c'è un errore. Non è l'amministrazione imperiale che annientò la libertà dei cittadini; è piuttosto perchè questa era sparita che quella poté sussistere. Tiberio intravedeva il fatto quando diceva dei senatori: « Oh! uomini alla servitù apparecchiati ». — *Memoriae proditur Tiberium, quoties curia egreditur, graecis verbis in hunc modum eloqui solitum: « O homines ad servitatem paratos! »* (TACIT; *Ann.*, III, 65). — La libertà muore il giorno in cui i cittadini accettano, invocano i vincoli, e non in quello in cui ciò che hanno chiesto è loro imposto, nè in quello in cui ne patiscono le conseguenze. Tra le forze che operano sull'uomo ve ne è una che lo spinge a serbare la libertà dei suoi atti, ed altre molte che lo spingono a vincolarli per i suoi interessi, per l'ascetismo, per il desiderio di uniformità delle leggi, dei costumi, ecc. Secondo la varia intensità di queste forze, i popoli hanno più o meno di libertà. Se gli asceti ed i giureconsulti sono stati e sono tra i maggiori distruggitori della libertà, ciò segue perchè i cittadini si lasciano adescare dal desiderio di imporre a tutti, a costo di qualsiasi patimenti fisici e morali, un tipo uniforme di vita; e non sanno, non vogliono sapere che chi oggi è oppressore, dimani sarà oppresso.

2550<sup>2</sup> Sono notevoli le analogie tra questo stato sociale e quello della Cina quando fu conquistata dai Tartari. Ma questi, molto più dei Barbari che invasero l'Impero romano, divennero simili ai vinti; di cui fecero propri gli ordinamenti, in vece di spezzarli e di torre la senile rigidità della nazione. Perciò la Cina seguì ad essere un paese pacifico; il che in parte spiega la presente sua sorte, tanto diversa da quella del Giappone. Gli Europei contemporanei che vanno sognando « la pace mercè il diritto », che fantasticano di uno stato sociale in cui « civiltà, giustizia, diritto » assicureranno le nazioni dall'oppressione altrui, senza che ad esse occorra difendere la propria indipendenza colle armi, possono trovare, nella storia della decadenza dell'Impero romano, specialmente in quella dell'Impero d'Oriente, e nella Cinese, non pochi indizi per conoscere come sarà realmente lo stato al quale vogliono avviare le loro nazioni. È noto che i Cinesi, come i nostri pacifisti, stimavano che un popolo doveva menar vanto molto più della sua civiltà che della sua potenza bellica. Perciò, nella loro storia leggendaria, narrano di popoli sottomessi alla Cina, non per la forza delle armi ma per rispetto alle virtù del governo cinese. Ad esempio, *Hist. gén. de la Chine ou An-*

2551. Tutti questi caratteri vanno diventando più intensi<sup>1</sup> sino alla caduta dell'Impero di Occidente. Allora i Barbari rompono la

*nales de cet Empire, traduites du Tong-Kien-Kang-Mou, t. I: « (p. 49) La cinquième année du règne de Yao, Yuei-chang-ehi, prince d'un pays situé au midi de la Chine, sur la seule réputation de l'empereur, et charmé des grandes choses qu'il entendoit dire de lui, se fit une gloire de venir se soumettre à ses loix, et de le reconnoître pour son souverain »... « (p. 221) La sixième année du règne de Cao-Tsong, six royaumes étrangers, dont la langue était inconnue à la Chine, envoyèrent des ambassadeurs, qui avoient avec eux chacun leur interprète, pour rendre hommage à Cao-Tsong, et se soumettre à ses loix ». Cfr. p. 274, 316, et passim. Vuole anche la leggenda che ribelli fossero sottomessi dalla sola virtù. Un certo Yeon-miao si ribellò all'Imperatore, il quale mandò contro lui Yu colla milizia: « (p. 105) Yu partit à la tête de ses troupes, et comme il vouloit éviter d'en venir aux mains, pour épargner le sang, il se contenta de le tenir assiégé dans son gouvernement; il se passa plus d'un mois sans qu'il parût que Yeou-miao, ni les révoltés se disposassent à se soumettre, ce qui causoit du chagrin à Yu. Pé-y qui accompagnoit Yu dans cette expédition, s'en apercevant, lui tint ce discours: " La seule vertu peut toucher le Ciel, il n'y a point de lieu, quel qu'éloigné qu'il soit, où elle ne pénètre " »... Così discorrono oggidì i nostri umanitari, eccetto che nominano il diritto, la giustizia, la democrazia, invece del Cielo. « (p. 106) Yu, pénétré de la sublimité de ces paroles, pour témoigner à Pé-y combien il en étoit touché, ordonna, sur le champ, à ses troupes de se retirer, et les fit camper dans un endroit fort éloigné de Yeou-miao [così operano i nostri umanitari in caso di sciopero, ma la realtà è per solito a loro meno benigna di quanto lo fu la leggenda a Yu]... Au bout de soixante-dix jours, Yeou-miao, et les autres rebelles vinrent se soumettre ». — In tempi maggiormente storici, cioè nell'anno 731 dell'era nostra, il re Tsan-pou mandò un'ambasciata all'imperatore Hiuen-Tsong per chiedergli i libri sacri della Cina. « (t. VI, p. 220) Yu-hiou-lieï, qui avoit soin de ces livres, lui représenta, à cette occasion, que noique le prince de Tong-ping fût parent assez proche de la famille des Han, cependant ils lui avoient refusé les livres d'histoire qu'il demandoit; qu'à plus forte raison on ne devoit pas en accorder au prince de Tou-san, ennemi de la Chine, parce que ce seroit lui procurer les moyens d'apprendre la manière de bien gouverner, et lui fournir des armes contre l'empire. Hiuen-Tsong, arrêté par cette objection, proposa l'affaire à son conseil, qui fut d'avis de donner ces livres au roi Tsan-pou, afin qu'il pût s'instruire des sages maximes qu'ils renferment, et il décida que non-seulement il n'y avoit point d'inconvénient, mais qu'il étoit même nécessaire de les accorder, afin que ce prince y puisât les grands principes de droiture, de bonne foi et de vertu qu'on doit chercher à faire connoître à tout le monde. L'empereur suivit la décision de son conseil ». Tale controversia sulla virtù dei libri di morale che si stimano atti a dare forza e potere ad una nazione è degna dei nostri « intellettuali »; i quali sostituiscono solo le massime del loro « diritto internazionale », od altre simili, a quelle dei libri cinesi.*

2551<sup>1</sup> WALTZING; *loc. cit.* § 2549<sup>1</sup>, t. II: « (p. 263) Le mouvement ascensionnel, qui renouvelle et maintient la classe moyenne et la classe supérieure, était arrêté ». « (p. 303)... bientôt [après Constantin] les hommes seront partout liés à leur condition avec leurs biens et leur famille. Ce furent probablement les curiales qui se virent d'abord soumis à cette loi; peu à peu, elle fut appliquée à toutes les conditions [similmente oggi si è principiato collo sfruttare la gente agiata o ricca; in seguito si sfrutteranno altri]. On naissait curiale, membre d'une cor-

crystallizzazione della società, ed è questo il principale beneficio che ad essa fanno; superstiziosi anche più dei popoli che conquistano, accrescono i residui della classe II, dove già erano in quantità strabocchevole, e quindi, sotto tale aspetto, precipitano la rovina della società. Ma in grazia della loro ignoranza, spezzano la macchina dell'ordinamento dell'Impero, che pure avrebbero voluto conservare, ma che sono incapaci di maneggiare. Così depongono il seme che fruttificherà una nuova civiltà. In fatti, col volgere del tempo, appaiono qua e là dei punti, ove, in stato di interdipendenza, crescono i residui della classe I e l'attività commerciale (§ 2609). In modo simile avevano avuto origine, in altri tempi, Atene, Roma ed altre antiche città greche ed italiche. La diversità delle circostanze dà forma varia al fenomeno, ma sotto questa forma traspare una sostanza che è simile. Nei paesi in cui, come nella Provenza ed in Italia, il commercio, le arti, le industrie, concedono agli « speculatori » di arricchire e di entrare nella parte eletta della popolazione, recandovi residui della classe I, di cui pativa scarsità grande, torna la prosperità politica, militare, finanziaria, intellettuale, e siamo al tempo dei Comuni.

**2552.** Occorre porre mente all'andamento generale di simili fenomeni, che è quello di una curva ondososa, di cui già abbiamo veduti molti esempi,<sup>1</sup> e devonsi ripetere nel presente caso le considerazioni già fatte ai §§ 2330 a 2339. Come al solito, abbiamo da badare alle teorie ossia alle derivazioni (*c*) (§ 2205) ed ai fatti corrispondenti (*a*), (*b*), (*d*). Al complesso di questi, tanto per intenderci, diamo il nome

---

poration, employé d'un bureau, soldat d'une cohorte, colon d'un champ. On était forcé de succéder aux charges de ses pères. Presque tous les habitants de l'Empire sont assujettis de par leur naissance à une condition déterminée: *obnoxii conditioni, condicionales, originarii*. Ciò disponeva la legge, ma nella pratica, il favore dell'Imperatore concedeva una certa circolazione: « (p. 318) Ces faveurs spéciales ne devaient pas être rares; ce qui le prouve, c'est le grand nombre de lois où les princes défendent de leur adresser des suppliques pour obtenir un pareil rescrit [che toglieva dalla condizione imposta dalla legge]. C'est surtout par la protection des grands [oggi: la protezione dei politicanti] que l'on parvenait à les arracher au prince, soit que l'empereur cédât à leurs sollicitations, soit qu'il se laissât tromper par les ruses des *corporati* et de leur protecteurs ».

2552<sup>1</sup> TACITO, dopo di aver tentato di spiegare mediante considerazioni sui costumi i mutamenti del lusso a Roma (§ 2585<sup>3</sup>) manifesta un dubbio che lo avvicina molto alla realtà. *Ann.*, III, 55: Nisi forte rebus eunctis inest quidam velut orbis, ut, quemadmodum temporum vices, ita morum vertantur: nec omnia apud priores meliora.... « Sennonchè è forse proprio di tutte le cose il percorrere un orbe, talchè, come le vicissitudini dei tempi, così i costumi si voltano; non ogni cosa presso gli antichi era migliore.... »

di (*s*). Abbiamo già studiato (§ 2203 e s.) il fenomeno generale dell'interdipendenza di questi elementi (*a*), (*b*), (*c*), (*d*), ed i cicli che vi si osservano; ora ci volgiamo a considerare il fenomeno particolare delle onde che si manifestano, col volgere del tempo, in questi elementi, e delle relazioni di interdipendenza che esse dimostrano.

Lo studiare gli stati successivi dell'ordinamento economico e di quello sociale conduce a considerare le onde successive delle categorie (*b*) e (*d*), alle quali, se vuolsi, si possono aggiungere le onde dei sentimenti (*a*), che per altro sappiamo non conseguire un'ampiezza notevole se non in tempi assai lunghi. Sotto tale restrizione, possiamo dire che consideriamo le onde del complesso (*s*). I concetti degli stati di (*s*) e delle teorie (*c*) che vi corrispondono appaiono più o meno indistintamente sotto i termini di « liberismo » o di « protezionismo », di « individualismo » o di « statismo », usati dal linguaggio volgare. I due primi termini hanno un significato alquanto preciso ed alla meglio si possono adoperare in un ragionamento scientifico; i due ultimi sono indefiniti, analoghi a quelli di religione, di morale, ecc., e per poterli adoperare occorre almeno scemare in essi la mancanza di precisione. Da prima è necessario separare le teorie dai fatti. Chi crede che tutte le azioni sono logiche, e, inventando quanto segue in realtà, si figura che le teorie, le derivazioni determinano le azioni dell'uomo, può, senza grave danno, confondere teorie e fatti, e non distinguere le teorie (*c*) dell'« individualismo » e dello « statismo », dai fatti (*a*), (*b*), (*d*) a cui corrispondono. Non così chi sa quanta parte le azioni non-logiche hanno nei fenomeni sociali; ad esso non è lecito, se vuole ragionare con un poco di rigore sperimentale, di confondere (*c*) col complesso (*a*), (*b*), (*d*), che indichiamo anche con (*s*). Abbiamo disgiunto (*c*) da (*s*), ma non basta. Alla meglio possiamo conoscere se una teoria (*c*) è « individualista » o « statista », come possiamo conoscere se un'altra teoria si avvicina più al nominalismo che al realismo, ma è molto più difficile sapere a quali fatti (*s*) corrispondono i fatti detti dell'« individualismo » o dello « statismo ». Il volere in ciò conseguire precisione è impresa disperata quanto quella di volere definire rigorosamente i termini di religione, di morale, di diritto, ecc.; conviene dunque tenere altra via per classificare gli stati (*s*). Possiamo ottenere alquanto rigore badando alla forza dei vincoli che regolano le azioni dell'individuo; se questa è lieve, ci avviciniamo allo stato detto dell'« individualismo », se è grave ci avviciniamo allo stato detto dello « statismo ». Occorre poi disgiun-

gere i vincoli economici, che appartengono a (*b*), dai vincoli della circolazione delle classi elette, che appartengono a (*d*). Possono essere lievi i vincoli di entrambe queste categorie, come sul finire della Repubblica romana ed il principio dell'Impero; possono essere gravi quelli di entrambe, come al tempo della decadenza inoltrata dell'Impero; possono i vincoli della prima categoria essere lievi e quelli della seconda gravi, come ai tempi che seguirono le invasioni barbariche; o infine possono essere gravi i vincoli della prima categoria e lievissimi quelli della seconda, come nello stato a cui si avvicinano le nostre società. Analogamente a quanto è stato fatto al § 2339, abbiamo, tanto per le onde delle derivazioni (*c*) come per quelle dei fatti sociali (*s*), un aspetto *intrinseco* ed un aspetto *estrinseco*. Il primo si ha tenendo disgiunti (*c*) e (*s*), e considerando per ciascuna di queste categorie l'opera di un periodo ascendente sul susseguente periodo discendente, poi di questo sul periodo ascendente che viene dopo, e via di seguito. Il secondo si ha congiungendo (*c*) con (*s*), e considerando le opere vicendevoli delle onde di queste due categorie. Abbiamo quindi da studiare gli aspetti seguenti:

(I) Aspetto intrinseco:

(I- $\alpha$ ) Derivazioni (*c*);

(I- $\beta$ ) Complesso dei fatti sociali (*s*).

(II) Aspetto estrinseco:

(II- $\alpha$ ) Opera di (*c*) su (*s*);

(II- $\beta$ ) Opera di (*s*) su (*c*);

(II- $\gamma$ ) Opera delle varie parti di (*c*);

(II- $\delta$ ) Opera delle varie parti di (*s*).

Di quest'ultima categoria non abbiamo da occuparci qui di proposito, poichè fa parte dello studio generale che andiamo compiendo sulle forme delle società. Vediamo le altre.

**2553.** (I- $\alpha$ ) *Aspetto intrinseco delle derivazioni.* Sinora quasi tutti gli autori di teorie nelle materie sociali sono stati mossi massimamente dalla fede in qualche ideale, quindi hanno accolto solo i fatti che parevano concordare con tale ideale, e dei contrari non si sono curati più che tanto. Tali teorie, anche quando hanno veste sperimentale, inclinano alla metafisica. Le derivazioni dell'« individualismo » e dello « statismo » possono porsi nello stesso genere dove stanno nominalismo e realismo; e, sebbene le analogie siano molto minori, anche le derivazioni del « liberismo » e del « protezionismo » non si discostano troppo da tal genere. In ciò dunque il caso che

ora studiamo è simile a quello di cui si è ragionato ai §§ 2340 e s.; ma fra i due casi vi è pure una notevole differenza, e sta in ciò che nel presente poco o niente opera la discordanza tra la teoria e la realtà, quindi viene meno la causa che aveva maggiori effetti nel congiungere i periodi susseguenti, nel caso del § 2340; tal fatto segue perchè se, nelle materie spettanti alle scienze naturali, è difficile, quasi impossibile scansare l'urto delle derivazioni colla realtà sperimentale, ciò è invece facilissimo nelle materie spettanti alle « scienze » sociali; in queste le teorie si giudicano secondo il loro accordo coi sentimenti o cogli interessi piuttostochè secondo il loro accordo colla realtà sperimentale. Possiamo dunque concludere che, nel caso presente, l'aspetto intrinseco di (c) è di poco momento.

(I-β) *Aspetto intrinseco del complesso dei fatti sociali.* All'opposto del precedente, questo è di gran momento. Un periodo di « individualismo » (in cui i vincoli sono lievi) prepara un periodo di « statismo » (in cui i vincoli sono gravi), e viceversa. Nel primo periodo, l'iniziativa privata prepara i materiali di cui i rigidi ordinamenti dello Stato si varranno nel secondo; ed in questo, i danni crescenti dell'irrigidire sociale preparano la decadenza (§ 2607 e s.), che solo il rinnovarsi della scioltezza e della libertà delle opere private potrà mutare in progresso (§ 2551). L'esperienza ci mostra che le onde possono essere di varia altezza, di varia durata, ma non ci fa conoscere popoli civili presso i quali non si osservino; rimane quindi poco probabile, almeno per ora, che ci possa essere uno stato sociale in cui spariscano interamente. Una società in cui si muovono liberamente coloro che hanno dovizia di residui della classe I appare disordinata, inoltre una parte della ricchezza va certamente sperduta in conati sterili, quindi, quando principia la cristallizzazione, non solo la società pare meglio ordinata ma è anche più prospera. L'irrigidire della società romana sotto il basso Impero non fu solo imposto dal governo, ma fu anche voluto dalla stessa popolazione, che in esso scorgeva un miglioramento delle sue condizioni. Stringere indissolubilmente il colono al suolo, l'artefice al mestiere, il decurione alla curia, non solo giovava al governo, che così poneva migliore e per sè maggiormente vantaggioso ordine nella società, ma altresì piaceva ai giureconsulti, agli intellettuali, che ammiravano tanto bell'ordine; ed era desiderato, voluto dai possidenti che trattenevano i coloni, dalle corporazioni che si assicuravano l'opera di coloro che, più avveduti ed abili, avrebbero potuto portare altrove le ricchezze, dai cittadini che sfruttavano i decurioni. Il fenomeno

s'intende meglio osservando i fatti contemporanei, che in parte sono simili. La prosperità delle nostre contrade è frutto della libertà, sia pure parziale, del muoversi economicamente e socialmente gli elementi, in parte del secolo XIX. Ora principia la cristallizzazione, proprio come nello Stato romano; è voluta dalle popolazioni, ed in molti casi pare accrescere la prosperità.<sup>1</sup> Certo, siamo ancora lontani da uno stato in cui l'operaio è stabilmente congiunto al suo mestiere; ma i sindacati operai, le restrizioni al muoversi da uno Stato ad un altro, ci pongono su tal via. Gli Stati Uniti d'America, costituiti dall'emigrazione, che all'emigrazione debbono la presente prosperità, ora si studiano in molti modi di respingere gli

---

2553<sup>1</sup> Come tanto spesso abbiamo detto, i fatti del presente giovano per intendere quelli del passato, e viceversa; perciò giova porre mente all'esempio contemporaneo della Svizzera. Questo Stato federale è ammirevole per aver fatto vivere in piena armonia ed in perfetto accordo tre razze altrove avversarie, cioè la tedesca, la francese, l'italiana. Ciò, oltrechè ai costumi del popolo, che sono i migliori di Europa, è dovuto massimamente all'indipendenza dei Cantoni, che ha tolto i contrasti i quali in altri Stati appaiono tra diverse nazionalità, concedendo a ciascuna di vivere secondo i propri gusti, senza essere urtata da quelli degli altri. Ma da alcuni anni ha avuto principio un movimento, che diventa ognora più celere, di accentramento politico ed amministrativo, di indebolimento della libertà dei Cantoni e degli individui, di imprese e di monopoli federali, di irrigidimento degli ordinamenti giudiziari, economici, sociali. Questo movimento è in parte simile a quello che in Francia, in Inghilterra, in Italia sta compendosi sotto gli auspici ed in favore della plutocrazia demagogica, e per ora non si vede che il suo primo effetto, che è quello di accrescere la prosperità dei paesi ove segue, consumando il patrimonio di energie sociali ed economiche accumulato, nel periodo della libertà, dalle mosse dei privati. Appunto per cagione di tale effetto, il movimento è bene accolto, favorito dalla maggior parte delle persone a cui impone nuovi vincoli. Per l'Impero romano della decadenza può nascere il dubbio che ciò non sia seguito, e che i vincoli siano stati imposti dagli Imperatori che governavano colla forza delle legioni. Per la Francia, l'Inghilterra, l'Italia, tale dubbio scompare in parte, ma non è interamente rimosso, potendosi obiettare che i Parlamenti non rappresentano precisamente le inclinazioni dei cittadini. Per la Svizzera, ogni dubbio è tolto. Pongasi mente in vero che, in questo paese, nessun mutamento può farsi alla Costituzione federale, se non è approvato dalla maggioranza dei cittadini elettori e dei Cantoni. È dunque con pieno consenso di quelli e di questi che va sgretolandosi l'antico ordinamento, che tanta prosperità, tanta pace, tanta armonia ha recato al paese, e istituendosene uno nuovo; il quale, se il verso del movimento rimanesse sempre lo stesso, il che può anche non accadere, metterebbe capo ad uno Stato accentrato, governato dalla parte più numerosa, cioè dalla tedesca, con modi di governo analoghi a quelli dell'Impero germanico; facendo forse anche sorgere l'*irredentismo*, che sinora è perfettamente ignoto nel paese. Tali fatti che seguono sotto ai nostri occhi confortano la conclusione alla quale siamo tratti dall'esame diretto della storia della decadenza dell'Impero romano: che cioè l'irrigidimento degli ordinamenti fu voluto, o almeno consentito dalla popolazione, piuttostochè imposto dal governo imperiale.

emigranti, e lo stesso fanno altri paesi, come l'Australia. I sindacati operai inclinano a vietare il lavoro a coloro che non sono sindacati, e, d'altra parte, sono ben lungi dal volere accogliere tutti. Governi e comuni crescono ogni giorno il loro intromettersi nelle faccende economiche, a ciò spinti dal volere delle popolazioni, e spesso con apparente vantaggio di queste. In Italia, la legge sulla « municipalizzazione » dei pubblici servizi era voluta dalla popolazione, tantochè il governo la concesse usandone come di un'arma elettorale. Già spuntano altre analogie che forse maggiormente in seguito appariranno.<sup>2</sup> Il potere imperiale della decadenza romana dava la caccia ai curiali per ricondurli al gravoso ufficio (§ 2607), il potere della plutocrazia democratica delle nostre società dà la caccia, se non ancora alle persone agiate, almeno ai loro quattrini: i contribuenti, per sottrarsi a pesi insopportabili, mandano all'estero i loro denari, ed il governo da cui dipendono si sdegna e procura in vari modi di punirli. Furono perciò stretti accordi, che bene possono dirsi di complicità di sfruttatori, fra i governi della plutocrazia democratica in Francia ed in Inghilterra, ed il primo di tali governi volle, ma per ora invano, ottenere che il governo svizzero lo aiutasse nella caccia ai contribuenti. Vi è una propensione nelle nostre società a far votare le imposte dalla gran maggioranza che non le paga, e a farne ricadere il peso su una piccola minoranza. Riguardo agli sfruttatori, vi è certo una grande differenza tra questo stato e quello dell'Impero romano, in cui il potere imperiale fissava la imposta che doveva pagare la gente agiata, ma la differenza è molto minore per gli sfruttati, ai quali veramente non preme poi tanto che i loro quattrini siano goduti dagli ausiliari degli Imperatori o da quelli dei plutocrati demagoghi; anzi per dire il vero consumavano molto minore somma di denari le legioni di un Ales-

2553<sup>2</sup> Lontana ma non trascurabile è l'analogia tra il modo col quale alcuni Imperatori romani comprarono il potere dai pretoriani o dalle legioni, e il modo col quale, nella plutocrazia demagogica contemporanea, i politicanti comprano il potere dagli elettori. Per altro, al tempo nostro, tali operazioni si ricoprono almeno di veli, che invece, in Roma, furono brutalmente squarciati, quando, dopo l'assassinio di Pertinace, i pretoriani posero all'asta l'Impero. DIO CASS.; LXXIII, II, p. 1234: « Ὅτι δὴ καὶ πρᾶγμα αἰσχιστόν τε καὶ ἀνάξιον τῆς Ῥώμης ἐγένετο· ὡς περ γὰρ ἐν ἀγορᾷ καὶ ἐν πωλητηρίῳ τινί, καὶ αὐτὴ καὶ ἡ ἀρχὴ αὐτῆς πᾶσα ἀπεκηρύχθη. « Allora segui cosa vituperevole e indegna di Roma. Essa con tutto il suo impero, come in una piazza pubblica e un mercato, fu messa all'asta ». Comprò l'Impero Didio Giuliano, che Dione dice « sempre intento a nuove imprese » (p. 1233). In ciò egli era simile ai nostri speculatori.

sandro Severo, che pure era tanto largo coi soldati, che gli elettori del partito di un Lloyd George<sup>3</sup>; oltrechè i primi difendevano almeno il paese, ed i secondi non difendono che i propri godimenti.

In conclusione, è facile vedere che ci muoviamo su una curva simile a quella che già percorse la società romana, dopo la fondazione dell'Impero, e che, dopo di avere manifestato un periodo di prosperità, si prolungò conducendo alla decadenza. La storia non si ripete mai, e non è punto probabile, se pure non si vuole credere al « pericolo giallo », che il futuro e nuovo periodo di prosperità abbia origine da alcun'altra invasione barbarica; meno improbabile sarebbe che seguisse per un'interna rivoluzione che desse il potere agli individui che hanno dovizia di residui della classe II e che sanno, possono, vogliono usare la forza; ma tali eventi lontani ed incerti stanno nel dominio della fantasia più che in quello della scienza sperimentale.

(II-*a*) *Aspetto estrinseco. Opera di (e) su (s)*. Tale opera non si esclude, ma è solitamente di poca importanza. Vuolsi massimamente notare che (e), dopo di avere avuto origine da (s), riopera su tali fenomeni e li rafforza: espressione di uno stato d'animo, a questo accresce intensità e vigore; manifestazione in parte dei sentimenti dell'integrità (classe V), li concilia coi sentimenti della socialità (classe IV); velo di interessi, li ricopre e li cela alla vista di chi

---

2553<sup>1</sup> Il largo spendere si estendeva a tutta l'amministrazione. LUIGI LUZZATTI, in *Corriere della Sera*, 3 settembre 1915: «... Lloyd George, quando era Cancelliere dello Scacchiere, non faceva economie, tassava con facilità, ma troppo ingrossava l'amministrazione e gli organici. Già fu lui a permettere che dalle indennità di lire sterline quattrocento concesse a ogni membro della Camera dei Comuni, cento se ne detraessero immuni dalla imposta sull'entrata, il che in Italia non si volle fare. Poi crebbero notevolmente di numero anche le spese per i ministri: invece di uno si aggiunse un secondo posto ministeriale remunerato a cinquemila lire sterline, ecc. ecc. Si narrano casi singolari, somiglianti un po' alle spese per la perequazione della imposta fondiaria in Italia. La Commissione che valuta le entrate fondiarie, col fine di tassare le rendite non dovute al lavoro o al capitale, ma alle contingenze favorevoli, costa già seicentotantaseimila lire sterline e ha raccolto sinora un reddito di cinquantamila! [Simili Commissioni sono istituite per far guadagnare gli amici e per dare alcuna soddisfazione ad istinti demagogici. Sotto tali aspetti la Commissione accennata ha raggiunto lo scopo]. Il 29 giugno, alla Camera dei Comuni, questa enormità fu messa in rilievo e discussa senza nulla concludere [perchè lupo non mangia lupo]. I corpi locali imitano il Governo: per esempio, ottima cosa, ma per tempi di pace profonda, si creano reti complete di strade indipendenti per le automobili; e il sussidio dello Stato nel bilancio si avvicina al milione e mezzo di lire sterline per ogni anno.... »

non ne è partecipe; teoria dissimulatrice di fatti brutali, li « giustifica », conciliandoli colla « morale » esistente nella società, e, in generale, colle persistenze di aggregati (classe II) che sono in essa, inoltre sodisfa il bisogno che provano gli uomini di « spiegare » i fenomeni (residui I-ε), e per tal modo li distoglie da ricerche sperimentali che potrebbero valere per recare alcuna sia pure piccolissima modificazione in (s); piacevole finzione, appaga il desiderio e queta le voglie di chi brama dimenticare, nelle regioni dell'idealità e della fantasia, le miserie e le bruttezze della realtà, alle quali quindi toglie operanti avversari, giovando così a mantenere l'integrità di (s).<sup>4</sup>

(II-β) *Aspetto estrinseco. Opera di (s) su (c)*. Facilmente si può vedere che le onde delle derivazioni (c) le quali costituiscono le teorie del « liberismo » o del « protezionismo », e delle derivazioni che costituiscono le teorie dell'« individualismo » o dello « statismo » seguono da vicino le onde del complesso (s); il che conduce a dire che le onde di (c) corrispondono a quelle di (s) piuttosto perchè da queste hanno origine, che viceversa: le teorie favorevoli al libero cambio si producono quando la circolazione delle classi elette e gli interessi sono favoriti dal libero cambio, e similmente per le teorie della protezione. Dicasi lo stesso per le teorie dell'« individualismo » e dello « statismo » (§ 2208 e s.). Le onde del complesso (s) sono quindi il fenomeno principale; e nella sostanza, l'importanza delle onde di (c) sta quasi interamente in ciò che ci recano l'immagine nelle onde di (s).

(II-γ) *Aspetto estrinseco. Opera delle varie parti di (c)*. L'uso dei ragionamenti logico-sperimentali dell'empirismo, della pratica, della scienza opera se non molto almeno un poco sulle derivazioni adoperate nelle materie sociali, sia per gli individui come per le collettività. Il naturalista Aristotile, nelle sue considerazioni sulle materie sociali, si avvicina maggiormente alla realtà del metafisico Platone. Ci va vicinissimo il Machiavelli, uso ai ragionamenti della

<sup>2553</sup> Alcuni simile concetto ebbe forse il FOSCOLO nel giudicare l'opera del Machiavelli. *I sepolcri*:

Io quando il monumento  
Vidi ove posa il corpo di quel grande,  
Che temprando lo scettro a' regnatori  
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela  
Di che lagrime grondi e di che sangue.

E puossi ripetere per altre ricerche sperimentali del genere di quelle del Machiavelli.

politica empirica; per lo stesso motivo non se ne discosta troppo il Bismarck, e per un motivo opposto ne va molto lontano il sognatore umanitario che ebbe nome Napoleone III. Riguardo alle collettività, le teorie economiche di Adamo Smith e di J. B. Say, che molto più di quanto sino allora erasi scritto si approssimano alla realtà sperimentale pure non raggiungendola interamente, appaiono quando rapido e grandissimo è il progredire delle scienze naturali; e viceversa le divagazioni della scuola storica, le puerili negazioni delle leggi (uniformità) delle scienze sociali appaiono dove un misticismo statolatro, un patriottismo morboso tolgono ogni contatto tra le progredite scienze naturali e la letteratura che usurpa il nome delle scienze sociali.

**2554.** Abbiamo sin qui segnato le linee principali dell'evoluzione in Roma del complesso (s) costituito dai sentimenti, dagli interessi, dalla circolazione delle classi elette, trascurando molti particolari che ci avrebbero tolto la veduta sintetica dell'insieme; giova che ora ci volgiamo a considerare parte almeno di questi particolari, per acquistare maggiore e più precisa conoscenza del fenomeno.

L'origine del Senato romano è oscura, nè abbiamo da fermarci qui su tale argomento. Può essere che, come vuole la tradizione, la nomina dei senatori spettasse prima al re, poi ai consoli. Nei tempi storici, la nomina è affidata ai censori (verso l'anno 442 di R.), i quali, quando fanno il censo, confermano i senatori già scritti e nominano i nuovi. Nel fatto, poco era l'arbitrio, poichè certi magistrati erano regolarmente iscritti nel Senato, al censo che seguiva il termine della loro magistratura. Il numero di questi magistrati andò ognora aumentando per tutto il tempo che durò la Repubblica. Sinchè il Senato ebbe gran parte nel governo dello Stato, cioè all'incirca sino al tempo di Mario e di Sulla, la classe governante può, con qualche approssimazione, essere rappresentata dalla classe senatoriale. L'essere sino allora congiunti gli uffici militari ai civili, fra i quali non ultimi i giudiziari, il dovere ottenere le magistrature dall'elezione popolare, la gratuità delle magistrature, gli usi ed i costumi facevano sì che questa classe era composta di gente aventi attitudini militari, almeno discretamente intelligente, esperta nell'amministrazione, conoscitrice del diritto, non ignara delle combinazioni colle quali si conseguiva il favore popolare, discretamente agiata o ricca. In tal ceto quindi doveva trovarsi una certa proporzione dei residui delle classi I e II. Esso era, in gran

parte, analogo a quello dell'Areopago in Atene, o a quello della Camera dei Lords e a quello della Camera dei Comuni in Inghilterra, al tempo delle guerre contro Napoleone I. Ove poi si ponga mente che al disotto vi era un ceto governato in cui potenti erano i residui della classe II, mentre di quelli della classe I vi era quanto bastava per seguire le combinazioni proposte dalla classe governante, facilmente s'intende come il massimo di prosperità fosse appunto raggiunto nel periodo che dalla seconda guerra Punica va sino alla conquista della Grecia e dell'Asia.

**2555.** Gli elementi della ricchezza e della speculazione paiono non avere mai mancato in Roma sino dall'origine dei tempi storici, ed indirettamente avranno giovato a procurare la salita nella classe governante, almeno ai discendenti dei nuovi ricchi; ma direttamente non ebbero per ciò gran potere sino alla conquista delle ricche regioni greche ed asiatiche.

**2556.** È notevole come, nell'anno 200 a. C., il Popolo rigettò la proposta di dichiarare la guerra al re di Macedonia. Livio dice che « (XXXI, 6) stanchi di lunga e difficile guerra spontaneamente gli uomini ciò fecero, mossi dal tedio di fatiche e pericoli; inoltre Q. Bebio, tribuno della plebe, seguendo l'antica via di accusare i Padri, li incolpava di far nascere guerre da guerre, affinché mai la plebe potesse godersi la pace ». Sotto tali parole è facile scorgere l'eterno conflitto tra le due classi di cittadini indicate al § 2235, e cioè tra la classe che ha per carattere un'entrata quasi fissa e quella che ha per carattere un'entrata molto variabile. I piccoli proprietari romani erano rovinati dalla guerra se non prendevano parte alle speculazioni a cui dava origine; coloro invece che spogliavano le provincie e speculavano si facevano ricchi. Tra questi e quelli era il conflitto che Livio narra come se fosse stato tra il Senato e il Popolo (§ 2542). Egli stesso ce ne dà la prova. Quando fu proposta, nell'anno 171 a. C., la terza guerra Macedonica, i motivi per rifiutarla erano anche più gravi di quelli ora notati, eppure il Popolo accettò senza opposizione, e gli uomini accorrevano a farsi iscrivere volontariamente tra i soldati «<sup>1</sup> perchè vedevano essersi fatti ricchi coloro che avevano preso parte alla prima guerra di Macedonia, o a quella contro Antioco in Asia ».

<sup>1</sup>2556<sup>1</sup> Liv.; XLII, 32: .... et multi voluntate nomina dabant, quia locupletes videbant, qui priore macedonico bello, aut adversus Antiochum in Asia, stipendia fecerant.

2557. Così andava man mano mutandosi l'assetto della popolazione romana; cresceva a dismisura il numero e la potenza di coloro che dalle rapine della guerra e dalle speculazioni avevano un'entrata variabile. A questi porgevano aiuto, per comunanza di interessi nel mantenere tale ordinamento, e poi venivano a contesa, per spartirsi la preda, la plebe urbana che partecipava alle loro imprese o direttamente, o col vendere i voti,<sup>1</sup> o in altri modi, e quella parte della plebe campagnuola la quale, dagli abbandonati campi, si andava volgendo a farsi delle armi un lucroso mestiere; nè mancava il sussidio della moltitudine crescente dei clienti. Intanto andava stremandosi quella parte della plebe campagnuola che campava col lavorare la terra. Non i *latifundia* perdettero l'Italia, bensì quel complesso di fatti da cui i *latifundia* stessi trassero, in parte, origine (§ 2355). Le guerre della conquista romana producevano allora lo stesso effetto che, al tempo nostro, seguì il rapido espandersi dell'industria e lo sfruttamento di nuovi paesi in America, in Asia, in Africa. Nelle nostre contrade è molto cresciuto e cresce ognora il numero e la potenza degli speculatori. A loro porgono aiuto, per comunanza di interessi nel mantenere il presente ordinamento di plutocrazia demagogica, e talvolta vengono a contesa, cogli scioperi od altrimenti, il popolo urbano che, direttamente o indirettamente con intrighi politici, partecipa alle loro imprese, e quella parte della plebe urbana che, dai derelitti campi, accorre nelle città, ove l'attrae un meglio pagato e più facile lavoro; non manca il sussidio di molti borghesi, come sarebbero gli avvocati, i notai, gli ingegneri, i medici, ecc., che si fanno lautamente pagare l'opera loro dagli speculatori, ai quali il danaro costa tanto poco, e che usano la munificenza degli antichi patroni ai loro clienti. Intanto cresce il lamento per l'abbandono delle campagne, e si restringe la superficie occupata dalla piccola proprietà; se ci

2557<sup>1</sup> Cicerone ci narra di un caso in cui tanta era la concorrenza nel comprare i voti che il frutto del denaro salì dal 4 all'8 per cento. — CIC.; *Ad. Att.*; IV, 15: Sequere nunc me in campum. Ardet ambitus; στήμα δέ τοι ἐπέω: fenus ex triente idibus Quinctilibus factum erat bessibus. Dices, istuc quidem non moleste fero. O virum! o civem! (§ 2257<sup>2</sup>, 2256<sup>2</sup>). — PLUTARCH.; *Sulla*, 5, 4: « Quando egli [Sulla] reggeva la pretura, discorrendo in collera contro Cesare, dicendo che userebbe contro di esso del potere del suo ufficio, Cesare ridendo rispose: " Giustamente dici tuo l'ufficio, poichè lo hai comprato " ». — Anche Mario fu accusato di avere comperato i voti per ottenere la pretura. PLUTARCH.; *Marius*, 5, 2. — APP.; *De bell. civil.*, II, 19: « .... e il popolo stesso nei comizi veniva per mercede ». Cfr. 2548<sup>8</sup>.

fosse la schiavitù o il colonato, crescerebbero i *latifundia*. È notevolissimo che ben lungi dal contrastare un tal movimento, la plebe socialista lo invoca, ed in vari modi si manifesta nemica della piccola proprietà e più ancora della mezzadria. Nella Romagna, non solo scioperi ma conflitti armati accadono per mutare l'ordinamento della proprietà ed avviarla ad uno stato in cui rimarrebbero solo possidenti e mercenari, il quale stato è analogo a quello dei *latifundia*. Gli speculatori che dominano nella Roma moderna, come dominavano nella Roma del fine della Repubblica, nulla fanno, come allora nulla facevano, per opporsi a tale trasformazione, anzi l'aiutano, come allora l'aiutavano, quando hanno bisogno dei voti della plebe. Tale fenomeno contemporaneo ci concede di meglio intendere quello dell'antica Roma, e ci mostra come i *latifundia* fossero in molti casi effetto di fatti di cui sono stati creduti causa, e meglio ancora come fossero in stato di interdipendenza con quei fatti.

2558. Gli autori etici si sono sfogati a discorrere della « corruzione » che fu la « conseguenza » dell'aumento della ricchezza in Roma, ripetendo con infinite varianti ciò che già diceva Diodoro Siculo.<sup>1</sup> Chi se la prese colla ricchezza in genere, chi colla sola ricchezza prodotta dal « delitto » della guerra, e dalle estorsioni che ne furono la conseguenza. In generale, le declamazioni sopra la virtuosa povertà del passato, opposta alla viziosa ricchezza del presente, ricoprono il fatto di un mutamento nella proporzione degli individui aventi un'entrata quasi fissa e prevalenza dei residui della classe II, e degli individui aventi entrate molto variabili e prevalenza dei residui della classe I.

2559. Altri autori incolparono la concentrazione della ricchezza (§ 2355), altri i *latifundia* (§ 2557), altri il « capitalismo » (§ 1890), altri la perversità dell'« aristocrazia » romana, che opprimeva e dissanguava il buon popolo, altri la schiavitù, « vituperio » di quei tempi; altri ancora se la presero coi difetti della costituzione politica di Roma; la quale costituzione se fosse stata maggiormente

2558<sup>1</sup> DIOD. SIC.; XXXVII, 2. L'autore discorre della guerra Marsica: « Prima cagione della guerra fu il trapassare dei Romani, dalla ordinata, frugale e continentale vita, a cagione della quale cotanto prosperarono, al funesto lusso ed all'insolenza ». Ciò si ripete in ogni tempo in cui un popolo arricchisce. Cfr. DANTE; *Parad.* XV, 97 e s.; BOCCACCIO; VI, 10: « .... perciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola parte, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia con disfacimento di tutta Italia sono trapassate.... ».

democratica dicono certi, se avesse avuto un parlamento per rappresentare i popoli soggetti dicono certi altri, se fosse stata più prossima alla perfetta costituzione dell'Impero germanico dicono certi altri da capo, avrebbe certamente assicurato una prosperità lunghissima, forse eterna, alla potenza romana. Tali scritti possono essere dilettevoli come i romanzi storici del Dumas, ma si allontanano molto dalla realtà.

**2560.** I fatti sono così potenti che traspaiono sotto le derivazioni di cui li ricoprono gli autori (§ 2356). Ecco, ad esempio, il Duruy, il quale scrive: «<sup>1</sup> (p. 283) Un siècle de guerres, de pillage et de corruption [semplicemente la trasformazione prodotta dalle nuove fonti di ricchezza: un tratto del ciclo (b) (d)-(d) (b) (§ 2321)] avait dévoré la classe des petits propriétaires [ma che divorare! avevano mutato occupazione; dal ceto delle persone con entrata quasi fissa, erano passati in quello degli speculatori o di ausiliari di questi] à qui Rome avait dû sa force et sa liberté ». Doveva dire che tale prosperità era stata dovuta ad una favorevole proporzione di questo ceto e dell'altro in cui prevalevano i residui della classe I, e che quindi era venuta meno quando la proporzione divenne sfavorevole. È singolare che, senza troppe ricerche, ciò si può ricavare da quanto egli stesso dice poco prima. « (p. 282) Les prodiges étaient toujours aussi nombreux, aussi bizarres, c'est-à-dire le peuple et les soldats aussi grossiers, aussi crédules [prevalenza dei residui della classe II]. Les généraux vouaient des temples, mais, comme Sempronius Gracchus, pour y graver le récit de leurs exploits ou y peindre leurs victoires. Ils immolaient avant l'action de nombreuses victimes, mais pour contraindre, comme Paul Émile, l'impatience des soldats et attendre le moment propice. Ils observaient gravement le ciel avant et durant la tenue des comices, mais pour se réserver le moyen de dissoudre l'assemblée, *obnuntatio*, si les votes semblaient devoir contrarier les desseins du Sénat ».

**2561.** Poi dice benissimo: « (p. 293) Ainsi chaque jour les besoins croissaient, et chaque jour aussi, du moins pour le pauvre, qui avait les périls, mais non les profits durables de la conquête,

<sup>1</sup> 2560<sup>1</sup> DURUY; *Hist. des Rom.*, t. II. Seguita poi: « (p. 283) Voilà le grand fait de cette période et la cause de tous les bouleversements qui vont (p. 284) suivre [benissimo; purchè s'intenda il mutamento di proporzione dei due ceti notati]; car, avec cette classe, disparurent le patriotisme, la discipline et l'austérité des anciennes mœurs... » Questa è una derivazione etica, sotto alla quale c'è un briciolo di verità, cioè un accenno al prevalere dei residui della classe I.

les moyens de les satisfaire diminuaient ». Per tal modo coloro che il Duruy chiama i *poveri*, e che in realtà erano gli individui della classe con entrata quasi fissa, erano cacciati per forza nella classe degli « speculatori », o degli ausiliari di questi. Lo stesso fenomeno si può vedere al tempo presente. *La gente nova e i subiti guadagni* ebbero in Roma effetti simili a quelli che hanno avuto presso ogni popolo ed in ogni tempo.<sup>1</sup> Il Deloume si approssima molto al vero circa al fenomeno che seguiva dopo la conquista della regione mediterranea e poco prima della fine della Repubblica.<sup>2</sup> È quella

2561<sup>1</sup> MARQUARDT; *La vie privée des R.*, t. II: « (p. 15) Tandis que l'acquisition des provinces causait en Italie cette crise agricole, elle imprimait en même temps au commerce de l'argent et à la spéculation une extraordinaire impulsion. De tout temps les Romains eurent du goût pour les profits de cette sorte: ils avaient beau les juger indécents et odieux, ils ne pouvaient s'empêcher de les trouver abondants à souhait.... A plus forte raison le scrupule moral s'est-il apaisé quand les provinces s'ouvrent à ce genre d'exploitation: à peine une nouvelle province est-elle conquise, qu'elle voit s'abattre une nuée de traitants romains .... (p. 16) La noblesse fait fortune en administrant les provinces; les chevaliers, en prenant à ferme les impôts et les faisant rentrer par d'atroces exactions: grands et petits pressurent à l'envie les pays conquis. La spéculation est encore encouragée par les concessions d'entreprises, ouvertes par les censeurs au nom de l'État, ou même par les communes et les simples particuliers: perception des impôts, construction de temples, de routes et d'aqueducs, entretien des édifices publics, des ponts et des égouts, fournitures à l'usage du culte et des jeux publics, puis encore affaires privées de toute sorte, construction d'une maison, enlèvement d'une récolte, liquidation d'une masse successorale ou d'une distribution entre créanciers, cérémonie des obsèques; autant de travaux concédés à forfait et riches de profit pour le spéculateur qui les prend à entreprise ». Qui il Marquardt cade nel solito errore degli etici che si figurano che l'odiato speculatore sempre guadagna. Sì, quei lavori recano guadagni e prosperità allo esperto speculatore, valente nelle combinazioni; recano perdite e rovina allo inesperto speculatore, che non ha indole favorevole al saper trovare ed usare le combinazioni. Per tal modo si fa una scelta. Salgono gli individui aventi residui della classe I e valentia ingegnosa, sono eliminati gli altri.

2561<sup>2</sup> DELOUME; *Les manières d'argent à Rome*: « (p. 45) .... les chevaliers surtout, qui avaient quelques avances et que les préjugés aristocratiques n'arrêtaient pas, s'enrichissaient par les entreprises ou les fermages de l'État dont ils se rendaient adjudicataires. L'or des vaincus entraînait sans mesure dans les coffres des *negotiatores* et des publicains. Les patriciens de race fidèles aux anciennes mœurs, dont le nombre diminuait tous les jours, étaient réduits aux seuls bénéfices de l'agriculture; ils furent débordés de toutes parts. Ils abandonnaient, après des résistances héroïques et des prodiges d'habileté, chaque jour un nouveau privilège à la plèbe [in realtà: alle bande capitanate dagli speculatori]. Leurs patrimoines perdaient leur valeur relative, et les droits enlevés à la naissance, la fortune les conquérait par le fait des mœurs, autant que par celui des lois. Le siège de l'autorité et de l'influence se déplaçait ainsi; il passait .... des patriciens aux riches, aux *homines novi*. La morale de l'intérêt menaçait de n'être plus tempérée par les traditions de famille et de race [muta la proporzione dei

un' epoca che ha parecchie analogie col tempo presente. Il paragone coll' Inghilterra, che il Deloume fa suo, seguendo il Guizot, è perfettamente conforme al vero, ed è notevole che può proseguirsi sino al presente. Furono gli *squires*, i piccoli proprietari fondiari, che salvarono il paese al tempo delle guerre napoleoniche. Dopo, la parte che avevano nel governo andò man mano scemando, mentre cresceva e seguita a crescere la parte degli « speculatori ». È ben noto che ora lo Asquith ha nella sua maggioranza molti di questi speculatori milionari, che sono tra i più ferventi ammiratori delle invettive del suo partito contro i « ricchi ». La contesa loro coi Lords corrisponde a quella che si osservò in Roma, sul finire della Repubblica, tra i cavalieri ed i senatori.

2562. La conquista della regione mediterranea aprì ai vincitori una fonte di lauti guadagni per chi possedeva in alto grado l'arte delle combinazioni. Coi denari largamente spesi in Roma, si acquistava il diritto di sfruttare le provincie e di rifarsi delle spese, con un tanto di giunta;<sup>1</sup> era una speculazione precisamente

---

residui della classe I e della classe II]. Aussi, on a pu appliquer aux assemblées politiques de Rome, ce que M. Guizot a écrit de celles de l'Angleterre: " Dans un des premiers parlements du règne de Charles I, on remarquait avec surprise que la Chambre des communes était trois fois plus riche que la Chambre des lords.... Les simples gentilshommes, les francs-tenanciers, les bourgeois, uniquement occupés de faire valoir leurs terres, leurs capitaux, croissaient en richesse, en crédit, s'unissaient chaque jour plus (p. 46) étroitement, attiraient le peuple entier sous leur influence...." .... A Rome, la révolution fut plus complète encore qu'en Angleterre ».

2562<sup>1</sup> M. Emilio Scauro è un tipo di speculatore romano, il quale, *mutatis mutandis*, ha pure somiglianze coi nostri. Egli era figliastro di Sulla, e pare che non abbia abusato di tale parentela per arricchire. CIC.; *Pro M. Aemilio Scauro*; *Argumentum*: M. Scaurus, M. Scauris filius, qui princeps senatus fuit, vitricum habuit Sullam: quo victore et munifico in socios victoriae, ita abstinens fuit, ut nihil neque donare sibi voluerit, neque ab hasta emerit. Similmente operano parecchi nostri speculatori che sono onesti nelle faccende private. Pervenuto all'edilità, fece come gli speculatori romani ed i nostri, che seminano per raccogliere. Aedilitatem summa magnificentia gessit, adeo ut in eius impensas opes suas absumpserit, magnumque aes alienum contraxerit. Gli speculatori romani spendevano la propria pecunia, i nostri spendono quella dei contribuenti; ma in ciò erano stati preceduti da Pericle. — ARIST.; Ἀθην. πολιτ., 27. L'autore ci dice che Pericle non essendo ricco a sufficienza per competere nelle liberalità con Cimone (solita contesa tra gli uomini nuovi e coloro che hanno ricchezze avite) divisò di fare doni ai cittadini colla propria loro pecunia. — Plinio descrive la magnificenza di un teatro effimero edificato da Scauro nel tempo della sua edilità. Egli pare, contrariamente a quanto sopra è detto, fare risalire a Sulla la potenza di Scauro. — PLIN.; *Nat. hist.*, XXXVI, 24, 10 (XV): Non patiar istos duos Neronas, ne hac quidem gloria famae frui: docebimusque etiam insaniam

come quella di coloro che, al tempo nostro, comprano dagli elettori e dai legislatori i dazi protettori coi quali arricchiscono.

**2563.** I fenomeni di allora e di ora sono simili in molti punti, ma vi è pure una differenza di gran momento, la quale operò per dare all'ordinamento dello Stato romano il carattere che si manifestò colla costituzione dell' Impero. La differenza sta in ciò che gli ausiliari degli speculatori erano allora in parte civili ed in parte militari, la quale ultima parte finì col volgersi contro agli speculatori; mentre ora tali ausiliari sono quasi esclusivamente civili.

**2564.** Molti non potevano accedere alle fonti di guadagno ora accennate, e mancavano delle attitudini necessarie per tali combinazioni, ma in loro non era difetto di energia, di coraggio, dei residui della classe II. Costoro si posero al servizio di capi ingegnosi, arditi, fortunati per un tempo più o meno lungo, e formarono le milizie di Mario, di Sulla, di Cesare, di Antonio, di Ottavio. Se si bada solo agli agricoltori, scema allora la classe media a Roma; ma agli agricoltori mancanti si sostituiscono i soldati di mestiere; e poi alle razze italiche, le razze greche e le orientali.

**2565.** Abbiamo più volte osservato che il punto debole del governo degli « speculatori » sta nel difetto loro di coraggio e nella scarsa attitudine che hanno a sapere usare la forza. Questi governi sono quindi per solito distrutti da chi invece la sa usare, siano

---

eorum victam privatis operatibus M. Scauri, cuius nescio an aedilitas maxime prostraverit mores [sempre il fatto particolare sostituito al generale, l'aneddoto alle uniformità generali, la relazione di causa ad effetto all'interdipendenza], maiusque sit Sullae malum, tanta privigni potentia, quam proscripio tot milium. Hic fecit in aedilitate sua opus maximum omnium, quae umquam fuere humana manu facta, non temporaria mora, verum etiam aeternitatis destinatione. Theatrum hoc fuit. Dal seme nasce la messe, allora come ora. — *Arg. cit.*: Ex praetura provinciam Sardiniam obtinuit - poi si raccoglie - in qua neque satis abstinenter se gessisse existimatus est et valde arroganter: quod genus morum in eo paternum videbatur, cum cetera industria nequaquam esset par. Accusato per ciò a Roma, egli fu difeso da Cicerone, che pure lo sapeva colpevole, e, quando si accingeva a difenderlo, scriveva ad Attico (IV, 15) che, se non era eletto console, se la sarebbe difficilmente cavata. Il processo seguì e Scauro fu assolto a una grande maggioranza (*Asc.*; *Pro M. Scaur.*, s. v. *L. ipse Metellus*). Il popolo, memore delle sue liberalità e probabilmente sperandone altre nuove, lo favoriva. — *Asc.*; *loc. cit.*: Cato praetor, cum vellet de accusatoribus in consilium mittere, multique e populo manus in accusatores intenderent, cessit imperitiae multitudini, ac postero die in consilium de calumnia accusatorum misit. Similmente ora gli elettori si mostrano verso i nostri plutocrati riconoscenti dei passati benefici, speranzosi dei futuri (2262).

essi i nemici interni o i forestieri: soccombono dopo guerre civili od esterne. Riguardo alle rivoluzioni interne, si nota che la catastrofe finale è spesso preceduta da tentativi di rivolte, che sono represses.

**2566.** Chi si lascia guidare esclusivamente dai concetti delle azioni logiche è tratto a giudicare separatamente questi tentativi, a ricercare per ciascuno la causa e gli effetti. Per solito la causa si trova nei patimenti della classe soggetta, e poichè tali patimenti non mancano mai e differiscono solo d'intensità, questa causa non fa mai difetto. Se si potesse fermare la proposizione che i tentativi di rivoluzione sono tanto più frequenti ed hanno tanto maggiore probabilità di vittoria quanto più sono grandi i patimenti,<sup>1</sup> la causa

---

2566<sup>1</sup> Si paragoni la rivolta dei Jacques, nel 1358, e la Rivoluzione francese del 1789. È impossibile ammettere che i patimenti del popolo fossero maggiori al tempo della seconda che a quello della prima. Ciò non prova che tali patimenti non siano una delle forze operanti, ma dimostra che non sono la sola nè la più efficace. Altra differenza tra queste due rivolte si ha nell'uso della forza per parte della classe governante; il quale uso appare potente e sicuro nella prima, debole ed incerto nella seconda. Ed anche qui diremo che da ciò non si può dedurre che basti l'uso della forza per reprimere le rivolte, ma ben si può vedere che, per tal fine, sta fra le cause che hanno maggiori effetti. Che sarebbe accaduto se i governanti del 1789 avessero combattuto coll'energia dimostrata da quelli del 1358? Non lo possiamo dire di sicuro (§ 139), ma possiamo asserire che avrebbero avuto maggiori probabilità di vittoria di quante a loro ne rimaneva colla supina e vile rassegnazione da essi manifestata. Tutta la storia dimostra che se chi pugna da forte può essere vinto, o vincitore; chi fugge la pugna è vinto di sicuro; ed ognora si verifica il proverbio che chi si fa agnello trova il lupo che lo mangia. Per la *Jacquerie*, vedasi in SIMÉON LUCE la descrizione delle sofferenze veramente intollerabili dei governati e le nefande crudeltà dei governanti. S. LUCE; *Hist. de la Jacq.* L'autore descrive il combattimento di Meaux: « (p. 141) Si l'on en croyait Froissart, depuis le commencement jusqu'à la fin du combat, les nobles n'eurent que la peine de tuer, sans courir eux-même le moindre danger. Jamais on ne frappa plus en plein ni à la fois avec plus d'acharnement et de mépris dans la chair humaine. Il faut lire dans le chroniqueur l'expressive et vivante peinture qu'il nous a tracée de cette épouvantable boucherie ». Segue una citazione del Froissart; poscia: « (p. 142) Toutefois, la victoire dut être plus chèrement achetée que Froissart ne semble ici le dire; car les assaillants parvinrent jusqu'à la barrière et au delà. Plusieurs nobles furent tués, notamment [seguono nomi di uccisi]. Il est certain, d'autre part, que bon nombre de gens d'armes de Paris, ainsi que beaucoup de bourgeois de Meaux, réussirent à s'échapper, comme l'attestent encore aujourd'hui les nombreuses lettres de rémission qui leur furent délivrées plus tard (p. 143) sur le fait de leur participation à l'attaque du marché de Meaux. Quoi qu'il en soit, la vengeance que les nobles exercèrent après l'issue de la lutte ne fut pas moins impitoyable que la lutte elle-même. Toute la ville fut mise au pillage. Non seulement les habitations des particuliers, mais les églises elles-mêmes furent saccagées: on n'y laissa rien qui pût avoir quelque valeur. Une partie de la

trovata avrebbe valore considerando l'intensità di tali patimenti; ma in realtà non segue così. Sino dai tempi più antichi, si è osservato che le rivolte accadono spesso quando sono migliorate le condizioni del popolo, ed era anzi una massima di antichi governi che i popoli sono tanto meno docili quanto più sono agiati;<sup>2</sup> il che è forse vero sino ad un certo punto, ma non oltre. Una teoria opposta vorrebbe che la classe governante potesse assicurare il proprio potere soltanto col procacciare il bene della classe governata; ed anche in ciò vi è una parte, ma solo una parte di vero. Le persone che fanno propria tale teoria sono trascinate, forse a loro insaputa, dall'accogliere una delle soluzioni affermative notate ai §§ 1902 e s., dal desiderio di mostrare che chi fa il bene consegue necessariamente il premio dell'opera, o dall'intento di procacciare almeno che ciò segua in avvenire, se pure non è seguito sempre pel passato.<sup>3</sup>

---

population de Meaux fut massacrée. Ceux des habitants qui eurent la vie sauve furent emmenés prisonniers dans la citadelle. Le maire Soulas, pris pendant le combat, fut pendu. Cela fait, les nobles mirent le feu à la ville. L'incendie dura quinze jours; il consuma le château royal et un grand nombre de maisons, entre autres, quelques unes de celles des chanoines. Tous les vilains qui y étaient enfermés périrent dans les flammes.... De telles rigueurs auraient dû, ce semble, assouvir (p. 44) le ressentiment des nobles. Il ne se trouva point encore satisfait... Les nobles se ruèrent ensuite, comme des furieux, sur les campagnes environnantes, égorgeant tous les vilains qu'ils pouvaient atteindre et mettant le feu à leurs villages. Les désastres furent tels, que, s'il faut en croire un chroniqueur, les nobles causèrent en cette occasion plus de maux au royaume que les Anglais eux-mêmes, ces ennemis-nés de la France, n'auraient pu lui en faire». Tale strage fatta dalla parte allora vittoriosa può stare alla pari coi *massacri di settembre* compiuti dall'altra parte, che fu vittoriosa al tempo della Rivoluzione francese. Occorre certo astenersi dal ragionare col *post hoc, propter hoc*, ma pure non si devono trascurare simili congiungimenti di fatti, tanto più che la storia ce ne fa conoscere un gran numero.

2566<sup>2</sup> Nello scritto conosciuto sotto il nome di *Testament politique du Cardinal de Richelieu*, si ripete una massima che era corrente a quei tempi. *Recueil des Testaments politiques*; t. I, ch. IV, sec. V. *Du peuple*: «(p. 211) Tous les politiques sont d'accord que si les Peuples étoient trop à leur aise, il seroit impossible de les contenir dans les règles de leur devoir».

2566<sup>3</sup> Per esempio, la tesi del DE TOCQUEVILLE e del TAINÉ è che la classe governante francese fu spodestata dalla Rivoluzione perchè serbava i privilegi e trascurava i «doveri» suoi. C'è in ciò una parte di vero, ma c'è anche molto che differisce da quanto ci fa noto l'esperienza, la quale ci mostra governanti che mantengono il proprio potere opprimendo i governati. Il DE TOCQUEVILLE ci dà egli stesso argomenti che sono in opposizione alla sua tesi. *L'ancien régime et la Révolution*: «(p. 33) Une chose surprend au premier abord: la Révolution, dont l'objet propre étoit d'abolir partout le reste des institutions du moyen âge, n'a pas éclaté dans les contrées où ces institutions, mieux conservées, faisaient le

2567. Riguardo agli effetti dei tentativi di rivolta, molti sentenziano senz'altro di danno alla classe soggetta, od almeno inu-

plus sentir au peuple leur gêne et leur rigueur, mais, au contraire, dans celles où elles les lui faisaient sentir le moins; de telle sorte que leur joug a paru le plus insupportable là où il était en réalité le moins lourd. Dans presque aucune partie de l'Allemagne, à la fin du XVIII<sup>e</sup> siècle, le servage n'était encore complètement aboli et, dans la plupart, le peuple demeurait positivement attaché à la glèbe, comme au moyen âge.... » Il TAINE mette chiaramente in relazione il premio colle buone opere. *L'ancien régime*: « (p. 108) Juste et fatal [derivazione etica] effet du privilège que l'on exploite à son profit au lieu de l'exercer au profit d'autrui. Qui dit sire ou seigneur, dit " le protecteur qui nourrit, l'ancien qui conduit " [derivazione verbale]; à ce titre et pour cet emploi, on [chi sarà mai questo signor on?] ne peut lui donner trop, car il n'y a pas d'emploi plus difficile et plus haut. Mais il faut qu'il le remplisse; sinon, au jour du danger, on le laisse là [veramente le truppe di Sulla, di Mario, di Cesare, di Ottavio, ed altre molte chiedevano massimamente quattrini e terre]. Déjà, et bien avant le jour du danger, sa troupe n'est plus à lui; si elle marche, c'est par routine; elle n'est qu'un amas d'individus, elle n'est plus un corps organisé ». Il Taine dimentica che appunto un « amas d'individus » può essere facilmente governato da chi dispone di un piccolo numero di armati, fedeli perchè ben pagati coi denari tolti allo « amas d'individus ». « (p. 109) Déjà avant l'écrasement final, la France est dissoute, et elle est dissoute parce que les privilégiés ont oublié leur caractère d'hommes publics ». Se quanto espone il Taine fosse un'uniformità sperimentale, i « Jacques » avrebbero dovuto vincere, poichè i nobili di quel tempo, molto più dei nobili al tempo della Rivoluzione del 1789, avevano trascurato i loro « doveri » verso i sudditi. — S. LUCE; *Hist. de la Jacq.*: « (p. 33) Quelle qu'en fût la source, ces revers répétés [di Courtray e di Crécy] eurent pour la noblesse française des conséquences également désastreuses. D'abord il la dépouillèrent d'un prestige qui était la plus grande partie de sa force, le prestige militaire [osservazione giusta perchè d'accordo coll'esperienza in ogni paese e in ogni tempo]. En second lieu, faits prisonniers en masse dans toutes ces batailles, les seigneurs, pour trouver l'argent nécessaire à leur rançon, durent recourir à des exactions qui poussèrent à bout la patience de leurs vassaux [altra osservazione sperimentalmente giusta]. Déjà méprisés, ils devinrent encore plus odieux [scema la forza che conteneva nell'obbedienza i vassalli, cresce quella che li spingeva alla rivolta]. La noblesse ne pouvait même plus, d'ailleurs, revendiquer le mérite du désintéressement dans la défense du pays. Commençant à vivre loin de leurs châteaux, près du roi, les chevaliers se mirent à prendre en retour les allures serviles et mercenaires des courtisans. (p. 34) Ils ne voulurent plus servir gratis.... J'ajoute que, par une singulière coïncidence, les nobles choisissaient, pour exiger une solde qui était une innovation, le moment même où, par leurs fautes et leurs insuccès militaires, ils la méritaient le moins.... (p. 36) " Après la bataille de Poitiers ", dit le second continuateur de Nangis, " les affaires du royaume commencèrent à prendre une fâcheuse tournure; l'État fut en proie à l'anarchie; les brigands se répandirent par tout le royaume. Les nobles, redoublant de haine et de mépris envers les vilains [bel modo di adempiere i propri doveri! Nel 1789 non c'era nè disprezzo nè odio, c'era umanitarismo], se mirent à faire bon marché des intérêts de la Couronne et de ceux de leurs vassaux: ils pillaient et opprimaient leurs hommes et en général les gens de campagne.... " (p. 39) Souvent encore, sans se confondre intimement, gentilshommes et brigands s'associaient et marchaient tous ensemble à la proie de compte à demi.... À cette époque, dit ce

tile, ogni rivolta che sia vinta e repressa; ed in ciò avrebbero ragione ove il fatto potesse considerarsi separatamente dagli altri e come azione logica, poichè nessuno potrà negare che non sia di danno o almeno inutile lo esporsi ad una disfatta. Ma in realtà la faccenda corre diversamente. Quei tentativi sfortunati di rivolte debbonsi considerare come manifestazioni di una forza che, da prima inferiore a quelle che la contrastano, finisce col superarle quando segue la catastrofe finale. Può darsi che tali tentativi affievoliscano questa forza, o che su di essa non operino notevolmente, ma può anche darsi che ne accrescano l'intensità; ciò dipenderà dalle circostanze. Infine può darsi, ed è quanto spessissimo accade, che i tentativi di rivolta siano una conseguenza dell'intensità della forza che manifestano, e che quindi sia vano il volere che cresca tale intensità, per avvicinarsi alla catastrofe finale e che i tentativi non seguano.

**2568.** Osservasi di frequente che la catastrofe avviene non tanto perchè la forza manifestata coi tentativi di rivolta cresca tanto che superi le forze che mantenevano l'equilibrio sociale, quanto perchè, col suo crescere, modifica l'operare di altre forze e principalmente di quelle della milizia, la quale, o perchè cessa di contra-

---

chroniqueur [Guillaume de Nangis], ceux qui auraient dû protéger le peuple ne lui faisaient pas subir moins de vexations que ses ennemis...» Coloro che si malvagie opere compievano furono vincitori, si salvarono, distrussero i nemici. I loro successori, nel 1789, di cui invece le opere erano umane, oneste, mansuete, furono vinti, andarono in malora, furono distrutti. È probabile che, per l'utilità sociale, sia conveniente non porre in luce tale contrasto, ma non può essere sperimentalmente negato. Analoghi concetti a quelli espressi dal Taine, si hanno in moltissimi autori contemporanei. — Ecco un esempio. MARIO MISSIROLI; *Satrapia*: « (p. 13) Riaffermare, anche a costo di sacrifici - soprattutto con questi - il dovere e la libertà morale [derivazione metafisica], significa risolvere la questione economica, in quanto i beni economici vengono svalutati, quando siano riguardati come un mezzo e non come un fine [derivazione dell'età dell'oro posta nell'avvenire]. Finchè tutta la vita si svolgerà sotto la categoria dell'economia e dell'interesse personale [all'*auri sacra fames* si pone qui il nome di *categoria*], il problema economico (p. 14) sarà prevalente ed insolubile [è tale dai tempi più remoti di cui ci sia stata tramandata la memoria, potrà esserlo per ancora un poco di tempo]. Tutti vorranno concorrere al godimento materiale e spodestarsi a vicenda [infatti è ciò che narra la storia]. La storia non può, fortunatamente, concludere [ma che ha una *conclusione*, la storia?] ad uno scambio di portafogli. Ma chi deve [derivazione metafisica] dare per primo questo esempio? È chiaro: coloro che sono alla sommità della scala sociale: i borghesi. Ritorno, involontariamente, alle idee espresse in principio. La borghesia deve rinnovare il concetto della proprietà e riguardarla come un dovere anzichè un diritto. Ed accettare tutti i sacrifici, tutti i dolori che sono inerenti alla sua idea ».

stare gli elementi rivoluzionari, o perchè con questi fa lega, o ancora perchè ad essi si sovrappone, determina il mutamento dell'ordinamento sociale. Esso, per tal modo, non è direttamente, bensì indirettamente opera della forza manifestatasi coi tentativi di rivolta, ma non per ciò cessa di essere da tal forza dipendente.

**2569.** Peggio ancora di coloro che considerano solo azioni logiche ragionano coloro che i tentativi di rivolta giudicano colle norme della legalità, del diritto, dell'equità, dell'etica, della religione. Già a lungo discorremmo di analoghe derivazioni (§§ 2147<sup>18</sup>, 2181 e s.), e rimane solo che aggiungiamo poche considerazioni attinenti al caso speciale ora considerato.

**2570.** Riguardo alla legalità è evidente che essa è ferita non solo da ogni atto rivoluzionario — o da ogni colpo di Stato — ma anche da ogni altro che prepari il sovvertimento dell'ordinamento esistente; è dunque perfettamente inutile fermarsi a litigare su ciò. Eppure è quanto si fa tanto dalla parte di chi difende, come da quella di chi vuole mutare un certo ordinamento sociale. Chi la difende intende valersi dei sentimenti che fanno stimare « colpevole » ogni atto contrario alla legalità, quindi non capisce, o finge di non capire che è appunto tale legalità che si vuole mutare. Chi vuole aggredire l'ordinamento sociale intende valersi, per distruggerlo, delle forze stesse che nascono da tale ordinamento, e perciò si sforza di dimostrare, anche contro ogni evidenza, che atti i quali pure tendono alla rivolta sono « legali », e che quindi non possono nè debbono essere repressi da coloro che difendono detto ordinamento.<sup>1</sup>

**2571.** Riguardo ai principii del diritto, dell'equità, dell'etica, della religione, essi si invocano perchè non si sa trovare altro quando non si vuole rimanere nel campo logico-sperimentale, e perchè hanno il pregio grande di prestarsi a dimostrare tutto ciò che uno desidera. I principii delle religioni, eccetto quelli dell'imperante religione democratica, sono ora caduti in disuso; rimangono i principii del diritto, dell'equità, dell'etica, che sono vivi e freschi, e si adoperano non solo per giudicare i conflitti civili ma anche gli internazionali.

<sup>1</sup> 2570<sup>1</sup> Le stesse precise derivazioni sono state prodotte in occasione dei moti di Romagna del giugno 1914. Gli « speculatori » ed i satelliti che gravitano intorno a questo sole li stimarono opera nefanda dei nemici della patria, o almeno di poveri ignoranti, « sobillati » dai capi dei « partiti sovversivi ». Questi partiti li dissero invece « giusta rivendicazione dell'oppresso proletario ».

2572. I principii giuridici possono essere alquanto, anche molto precisi, e quindi possono dare conclusioni d'accordo colla realtà, o almeno che non se ne discostano troppo (§ 1772 e s.), se sono adoperati nelle contese tra privati cittadini, nelle società in cui sono generalmente accettati e di cui quindi manifestano sentimenti comuni. Viene meno questa condizione quando una parte della popolazione insorge contro l'altra, e quindi viene pure meno l'accordo di questi principii colla realtà, nè più possono adoperarsi, se non si vuole dare ad essi un valore assoluto che trascende dal campo sperimentale. Analoghe considerazioni debbonsi volgere al loro uso nei conflitti internazionali. Possono dare conclusioni che non siano in urto colla realtà se adoperati tra nazioni che in essi consentono, di cui manifestano sentimenti comuni; ma viene meno tale loro proprietà se manca questo consenso e questa comunanza di sentimenti. Ai principii etici fa difetto anche la precisione, e chi nei casi ora considerati ne fa uso investiga solo le relazioni dei fatti coi sentimenti suoi, non già le relazioni dei fatti coi fatti, le uniformità sperimentali. Ma la prima operazione è molto più facile a compiersi della seconda e produce scritti che dal volgo sono più facilmente intesi; perciò è di un uso generale.

2573. La storia della decadenza della Repubblica romana ha parecchi esempi di tentativi dal basso, o dall'alto, di sovvertire gli ordinamenti legali. Di un solo di questi tentativi diremo un poco ampiamente, perchè ha alcune analogie coi moti rivoluzionari, anarchici, ed altri, del tempo nostro. La congiura di Catilina è rimasta celebre nella storia. La descrizione che ne fa Sallustio appare come una gonfiatura ridicola che potrebbe a mala pena tollerarsi in un dramma da arene. Principia col declamar contro la sete dell'oro, l'avarizia; poi se la prende coll'ambizione, e ci fa noto che meno dell'avarizia si discosta dalla virtù; quindi piange sulla perdita della virtù, si sdegna contro al mal costume; finalmente, per bontà sua, si rammenta che ha da discorrere della congiura di Catilina; e, dopo questo bel proemio, dimostra luminosamente quali ne furono le cagioni: « In tanto grande quanto corrotta città, Catilina, il che era facile a farsi, aveva intorno a sè, quasi come guardie, una caterva di tutte le infamie e le scelleratezze ».<sup>1</sup>

---

2573<sup>1</sup> SALL.; *De bell. cat.*, XIV. Poi accusa Catilina di avere ucciso un suo figlio, e manifesta l'opinione che i rimorsi abbiano affrettato l'impresa di Catilina!

2574. Fortunatamente abbiamo altre narrazioni; tra le quali quella di Appiano, perchè più sobria, pare meglio accostarsi alla realtà dei fatti. Che Catilina fosse poco di buono è detto da tutti gli autori e pare assai probabile; ma pare altresì che quest'uomo poco onesto non avesse l'attitudine alle ingegnose astuzie che recavano alla ricchezza ed al potere altri non più onesti di lui; mentre invece aveva il coraggio che toglie di rassegnarsi all'oppressione. Intorno a lui convennero uomini ad esso simili. Se li vogliamo, forse con eccessiva severità, avere tutti in conto di malfattori, diremo che la contesa loro colla classe governante era la battaglia dei ladri per violenza contro ai ladri per destrezza; e ciò spiega come Cesare avesse per loro quella benevolenza che solitamente si ha per chi contende con altri che maggiormente si sprezza; o forse meglio: come Cesare che, pure di raggiungere il suo fine, all'onestà dei mezzi non badava più che tanto, divisasse sin d'allora di valersi dei ladri che usavano la violenza, per abbattere i ladri che usavano la destrezza, e rimanere lui solo padrone delle ricchezze del mondo romano.

2575. Ci dice Appiano che Catilina chiese il consolato e non l'ottenne; si provò cioè a combattere coll'astuzia, e fu vinto perchè non atto a questo genere di imprese. «<sup>1</sup> Dopo ciò, egli interamente si astenne dal partecipare alla vita pubblica [così per analoghi motivi fanno gli intransigenti anti-parlamentari del tempo nostro] perchè nè prontamente nè potentemente recava alla monarchia, ma era piena di risse e di odii». Questi non è il mentecatto che vorrebbe farci vedere Sallustio. Cicerone stesso ci narra

---

(XV) Quae quidem res mihi in primis videtur causa fuisse facinus maturandi. Namque animus impurus, dis hominibusque infestus, neque vigiliis neque quietibus sedari poterat: ita conscientia mentem excitam vastabat. Igitur color ei exanguis, foedi oculi, citus modo, modo tardus incessus; prorsus in facie vultuque recordia inerat. Questo nostro autore tace della quarta Catilinaria di Cicerone, e dissimula gli attacchi di Catone contro Cesare. Anche APPIANO, *De bell. civ.*, II, 2, rammenta l'accusa mossa a Catilina, di avere ucciso il figlio. Cfr. VAL. MAX.; IX, 1, 9; PLUTARCH.; *Sulla*, 32.

2575<sup>1</sup> APP.; *De bell. civ.*, II, 2: Ἀὐτὸς δὲ πολιτείαν μὲν ὄλωσ ἐτι ἀπεστρέφετο ἐκ τοῦδε, ὡς οὐδὲν ἐς μοναρχίαν ταχὺ καὶ μέγα φέρουσαν, ἀλλ' ἐριδος καὶ φθόνου μεστήν. Qui πολιτεία devesi prendere nel senso spiegato da PLUTARCO, *De unius in rep. domin.*, II, p. 826, e significa il prendere parte al governo della repubblica; e quindi l'autore vuol dire che Catilina si distolse dal ricercare altre magistrature. — DIO CASS., XXIX, accenna ad un decreto del Senato, che Catilina credette - e con ragione, dice Dione - fatto contro di lui, e che lo indusse a tentare di sopraffare colla forza i comizi.

come la tomba di Catilina fosse ornata di fiori e vi si rendessero onori funebri.<sup>2</sup>

2576. I moralisti che vogliono della storia fare un romanzo credono dovere loro di condannare, o di assolvere Catilina. Chi lo condanna vede in lui un nemico della patria; chi lo assolve, lo stima un amico del «popolo», desideroso di scuotere il giogo dell'«oligarchia». Non manca poi chi tiene la via di mezzo e sentenza giusto lo scopo voluto da Catilina, perversi i mezzi da lui posti in opera.<sup>1</sup>

I fatti sono molto più complessi di queste poetiche elucubrazioni. Catilina pare che sia stato un ambizioso senza scrupoli, simile in ciò a Mario, a Sulla, a Crasso, a Pompeo, a Cesare, ad Ottavio e ad altri molti che veramente di scrupoli ne avevano pochi. Egli cercava la sua via, e, come segue solitamente, la trovò nel senso della minor resistenza. Se fosse stato più abile nelle astuzie politiche, le avrebbe usate; le tentò, non riuscì, e vide che non erano pane pei suoi denti; aveva animo intrepido, fiero, pronto ad usare la forza, e forse senza averne un interno conoscimento, intuì che da quel lato era la sua via, e la seguì.

2577. Avrebbe potuto essere uno di quei tanti oscuri ribelli, di cui appena si occupa la storia; ma volle il caso che altri molti si trovassero nel caso suo, e vi si trovavano per il prevalere nella classe governante degli «speculatori»; per tal modo il fenomeno ebbe più ampie proporzioni e maggiormente dalla storia fu notato. Si accostarono a Catilina gli antichi soldati di Sulla; i quali, appunto per la loro origine, erano usi alla violenza, inesperti nelle sottili arti dei politicanti.<sup>1</sup> Vennero a lui altri partigiani che erano

2575<sup>2</sup> CIC.; *Pro Flacc.*, XXXVIII, 95: Oppressus est C. Antonius .... cuius damnatione sepulcrum L. Catilinae, floribus ornatum, hominum audacissimorum ac domesticorum hostium conventu epulisque celebratum est: iusta Catilinae facta sunt.

2576<sup>1</sup> NAPOLEONE III; *Hist. de J. César*, t. I: «(p. 338) Certes Catilina était coupable de tenter le renversement des lois de son pays par la violence; mais il ne faisait que suivre les exemples de Marius et de Sylla. Il rêvait une dictature révolutionnaire, la ruine du parti oligarchique, et, (p. 339) comme le dit Dion-Cassius, le changement de la constitution de la République et le soulèvement des alliés. Son succès néanmoins eut été un malheur; un bien durable ne peut sortir de mains impures». Oh! quanto pure erano le mani di Ottavio, che fondò l'impero romano! E quelle di Cesare che lo precedette! Pare impossibile che la passione possa per tal modo far velo alla ragione.

2577<sup>1</sup> APP.; *De bell. civ.*, II, 2: Ἀνά τε τὴν Ἰταλίαν περιέπεπεν ἐς τῶν Σουλῶν τοὺς τὰ κέρδη τῆς τότε βίας ἀναλωκότας, καὶ ὀρεγομένους ἔργων ὁμοίων, .... «Mandò in giro per l'Italia, per i Sullani che avevano sperperato i beni

uomini impoveriti, indebitati, e che volevano, colla violenza, ottenere miglior sorte. Tra loro ci sarà stata quella feccia sociale che viene a galla in ogni rivoluzione, ma il fatto che uomini come Cesare furono sospettati di essere con loro dimostra che c'era pure gente di altra qualità: vi erano cioè i vinti dagli speculatori politicanti, anelanti ad una battaglia ove per forza più che per astuzia, per fermo volere più che per pieghevole ingegno, si vincessero.<sup>3</sup>

2578. E quanto in loro fosse fermo volere e forza è dimostrato dal fatto che, il Senato avendo promesso l'impunità e duecento sesterzi a coloro che avessero fatte rivelazioni circa alla congiura, nessuno tradì; e meglio ancora dal modo col quale caddero nella battaglia di Fesule: cioè tutti colpiti davanti, e nel maggior numero occupavano, morti, il posto ove, vivi, avevano combattuto.<sup>1</sup>

rapiti colla violenza, e che agognavano a nuovamente compiere simile opera.... » Conferma ciò SALL., *De bell. Cat.*, XVI, che dopo di avere discorso dei facinososi che intorno a Catilina si adunavano, aggiunge: *Eis amicis sociisque confisus Catilina, simul quod aes alienum per omnis terras ingens erat, et quod plerique sullani milites, largius suo usi, rapinarum et victoriae veteris memores, civile bellum exoptabant, opprimundae reipublicae consilium cepit.* — PLUTARCH., *Cic.*, XIV, discorre pure degli antichi militi Sullani « desiderosi nuovamente di prede e di saccheggi ». — DIO CASS.; XXXVII, 30, dice lo stesso. O i testi non hanno più alcun valore, o è impossibile di non vedere in tante e tali testimonianze la traccia della contesa tra la forza e l'astuzia politicante.

2577<sup>2</sup> CIC.; *Pro M. Coelio*, IV, 10: *Nam quod Catilinae familiaritas obiecta Coelio est.... quanquam multi boni adolescentes illi homini nequam atque improbo studuerunt.... Più lungi Cicerone loda Catilina di ciò di cui si potè anche lodare Cesare: (V, 12) Erant apud illum illecebrae libidinum multae; erant etiam industriae quidam stimuli, ac laboris. Flagrabant vitia libidinis apud illum; vigeabant etiam studia rei militaris.... (VI, 13) Quis clarioribus viris quodam tempore iucundior? Quis turpioribus coniunctor?.... (VI, 14) Hac ille tam varia multiplicique natura, cum omnes omnibus ex terris homines improbos audacesque collegerat: tum etiam multos fortes viros et bonos specie quadam virtutis assimilatae tenebat.*

2577<sup>3</sup> Forse un giorno, quando sarà stato debellato il presente impero della plutocrazia, dagli anarchici, o dai sindacalisti, o dai militaristi, o infine, con qualsivoglia nome si chiamino, da coloro che la forza oppongono alla trionfante astuzia, si ricorderanno detti simili a quelli che SALLUSTIO, *De bell. Cat.*, 20, pone in bocca di Catilina: « Così ogni grazia, potenza, onore, ricchezza, sono loro [i potenti di allora, ai quali in parte corrispondono gli « speculatori » nostri] o di chi vogliono; a noi lasciarono le ripulse, i pericoli, le condanne, la povertà. Queste cose, sino a quando le patirete, o uomini fortissimi? Non è meglio morire dimostrando virtù, che una vita misera e spregevole, dopo che fu ludibrio dell'altrui superbia, perdere con infamia? Ma certamente, per la fede degli dèi e degli uomini! la vittoria è in mano nostra. Vigorosa è l'età, valoroso l'animo nostro; all'incontro, in essi s'vigorirono anni, ricchezze, tutto ».

2578<sup>3</sup> SALL.; *De bell. Cat.*, XXXVI: *Namque duobus senati decretis, ex tanta multitudine neque praemio inductus coniurationem patefecerat, neque ex castris*

**2579.** Sallustio fa dire loro che avevano preso le armi non già contro alla patria, ma per difendersi dagli usurai, che avevano privato molti della patria, tutti dell'onore e del patrimonio.<sup>1</sup> D'altra parte erano appunto gli « speculatori », cioè i cavalieri, i quali difendevano Cicerone, custodivano il Senato, e minacciavano, armata mano, Cesare, supposto complice di Catilina.<sup>2</sup>

**2580.** In quel tempo a Roma, come ai tempi nostri in tutta Europa, il crescere delle ricchezze aveva rincarata la vita, e perciò chi voleva stare pago dell'avita sostanza, presto era sopraffatto, si indebitava, si rovinava; e solo si salvavano, anzi spesso si arricchivano coloro che alla politica ed alla speculazione chiedevano nuovi guadagni. Più vili dei Romani, i vinti moderni in parte si rassegnano; più fieri dei moderni, i vinti Romani, prima di rassegnarsi, volevano tentare la sorte delle armi, che spesso spezzano le imbelli benchè ingegnose reti dell'astuzia.

**2581.** Dice Plutarco: «<sup>1</sup>Tutta l'Etruria si andava già solle-

---

Catilinae quisquam omnium discesserat. — Dopo la battaglia di Fesule (Fiesole): (LXI). Sed confecto proelio, tum vero cerneres, quanta audacia quantaque animi vis fuisset in exercitu Catilinae. Nam fere quem quisque vivos pugnando locum ceperat, eum, amissa anima, corpore tegebat. Pauci autem, quos medios cohors praetoria disiecerat, paulo divorsius, sed omnes tamen adversis volneribus coniderant.

2579<sup>1</sup> SALL.; *De bell. Cat.*, XXXIII.

2579<sup>2</sup> SALL.; *De bell. Cat.*, XLIX: .... ut nonnulli equites romani, qui praesidii causa cum telis erant circum aedem Concordiae [dove si radunava il Senato], seu periculi magnitudine, seu animi nobilitate impuls, quo studium suum in rempublicam clarius esset, egredienti ex senatu Caesari gladio minitarentur. — SVETONIO (*Caes.* XIV) aggiunge altri particolari. Dopo di avere detto come Cesare si opponesse alla sentenza di morte contro Catilina ed i suoi complici, egli aggiunge: Ac ne sic quidem impedire rem destitit, quoad usque manus equitum romanorum, quae armata praesidii causa circumstabat, immoderatus perseveranti necem comminata est: etiam strictos gladios usque eo intentans, ut sedentem una proximi deseruerint, vix pauci complexu togaque obiecta protexerint. Tunc plane deterritus, non modo cessit, sed etiam in reliquum anni tempus curia abstinuit. Se i cavalieri avessero seguitato ad usare in quel modo la forza, sarebbero stati loro i vincitori, ma vi si opponeva l'indole loro, che è poi quella in generale degli speculatori. Cfr. PLUTARCH.; *Caes.* VIII. Nell'orazione *In toga candida*, della quale pochi frammenti ci furono conservati, CICERONE dice che Catilina non può chiedere il consolato nè ai principali cittadini che alla candidatura di Catilina si opposero, nè al Senato che lo condannò, nè all'ordine dei Cavalieri, di cui Catilina fu l'assassino: ab equestri ordine? quem trucidasti. — Se ciò nota ASCONIO: Equester ordo pro Cimnani partibus contra Sullam steterat, multasque pecunias abstulerant: ex quo *saccularii* erant appellati: multique ob eius rei invidiam post Sullanam victoriam erant interfecti. Qui si vedono bene gli speculatori che empierono il sacco e che solo dalla forza sono repressi. Cfr. Q. CIC.; *De pet. cons.*, II.

2581<sup>1</sup> PLUTARC.; *Cic.*, X (trad. Pompei).

vando a ribellione, e così pure una gran parte della Gallia di qua dall'Alpi; e Roma era in sommo pericolo di un total cangiamento, per la ineguaglianza ch'eravi nelle sostanze [questo è il solito errore, ripetuto dai moderni, che assegna all'ineguaglianza effetti che sono di altre cause]; mentre i personaggi che più spiccavano per gloria e per elevatezza di spirito, impoveriti si erano col profondere in teatri, in conviti, in brogli di magistrature, e in edifici [erano gli inabili nelle astuzie della politica; gli abili si rifacevano largamente di tali spese collo sfruttare le provincie, oppure arricchivano colle speculazioni, come Crasso]; e quindi le ricchezze concorse erano tutte in uomini ignobili e abbietti [abili politicanti, gente in cui quasi esclusivamente si trovavano i residui delle combinazioni]; e chiunque osato avesse, stato sofficiente sarebbe a rovesciar la repubblica, che già da per sè stessa era inferma ». Cioè, chi a quella astuzia avesse ardito opporre la forza poteva sperare la vittoria. Questa venne meno a Catilina, arrise per poco a Cesare, fu definitiva per Augusto.

**2582.** Dice Napoleone III che « <sup>1</sup>Cicéron croyait avoir détruit tout un parti; il se trompait: il n'avait fait que déjouer une conspiration et dégager une grande cause [per l'autore è quella della "democrazia" contro "l'oligarchia"] des imprudents qui la compromettaient; la mort illégale des conjurés réhabilita leur mémoire.... ». Così ricadiamo nel romanzo morale. *L'errore di Cicerone*, come dice Napoleone III, sarebbe stato di non attenersi alla legalità! Ci si attennero davvero Cesare ed Augusto! <sup>2</sup> Se proprio si vuole discorrere dell'*errore* di Cicerone, lo si troverà piuttosto nello avere avuto la stolta credenza che l'eloquenza, e, se vuolsi, la ragione ed il buon diritto, potessero sostituirsi alla forza.

**2583.** La congiura di Catilina non fu altro che uno dei tanti tentativi di ribellione che precedevano la catastrofe finale, un incidente nelle guerre civili che segnarono la fine della Repubblica

<sup>2582</sup> NAPOLEONE III; *Hist. de J. Cés.*, t. I., p. 339.

<sup>2582</sup> A ciò il nostro autore, *loc. cit.*, p. 339, oppone: « On peut légitimement violer la légalité, lorsque, la société courant à sa perte, un remède héroïque est indispensable pour la sauver, et que le gouvernement, soutenu per la masse de la nation, se fait le représentant de ses intérêts et de ses désirs [è proprio ciò che pensava Cicerone riguardo alla repressione della congiura di Catilina, come Napoleone III riguardo al suo colpo di Stato]. Mais, au contraire, lorsque, dans un pays divisé par les factions, le gouvernement ne représente que l'une d'elles, il doit, pour déjouer un complot, s'attacher au respect le plus scrupuleux de la loi.... »

e che furono in parte battaglie tra gente in cui prevalevano i residui della classe I e gente in cui prevalevano i residui della classe II. Vinse questa gente con Augusto, che, dopo la vittoria, si adoprò, ma invano, per restaurare la religione, la morale, i costumi, dei tempi antichi; e, colla parte data all'elemento militare, venne, almeno per un poco di tempo, procacciata stabilità all'Impero romano.

**2584.** La vittoria che costituì l'Impero non fu per altro esclusivamente della forza, poichè Cesare ed Augusto largamente vi aggiunsero l'astuzia, nè a Cesare mancò un largo aiuto della plutocrazia. Si osserva che, allora come ora, questa si volge sempre dalla parte che ad essa pare avere migliore probabilità di prospero successo. In Francia, incensò Napoleone III, autore del colpo di Stato, poi, dopo il 1870, ebbe per idolo il Thiers, oggi si prostra davanti ai radicali socialisti. Purchè guadagni, poco o niente si cura della bandiera che copre la merce. Sul finire della Repubblica, prevalente era la speculazione che sfruttava le provincie e si arricchiva coi loro tributi; ma non mancava una speculazione pari alla moderna, cheolgevasi alla produzione economica e che era congiunta alle arti della politica.<sup>1</sup> L'Impero allentò tale vin-

2584<sup>1</sup> Crasso è un tipo di plutocrate e politicante, sul finire della Repubblica, simile ai plutocrati e politicanti nostri. Ne differisce principalmente in ciò che egli aveva origine senatoriale, mentre i nostri plutocrati e politicanti hanno generalmente origine dalle classi medie o infime della popolazione. In quello come in questi è notevole la strabocchevole abbondanza dei residui della classe I, la scarsità, la mancanza quasi assoluta dei residui della classe II. Crasso era di una stirpe di speculatori, e tali sono pure parecchi dei nostri plutocrati. — PLIN.; *Nat. hist.*, XXXIII, 47 (10): *Postea Divites cognominati; dummodo notum sit, eum qui primus acceperit hoc cognomen, decexisse creditoribus suis. Ex eadem gentes M. Crassus negabat locupletem esse, nisi qui reddito annuo legionem tueri posset.* — Il MOMMSEN descrive egregiamente Crasso. *Hist. rom.*, t. VI: « (p. 139) Du côté des dons de l'esprit, de la culture littéraire et des talents militaires, il restait loin en arrière de beaucoup de ses pareils: il les dépassait tous par son activité infatigable, par son ardeur opiniâtre à vouloir tout posséder, et à marquer en tout [proprio come i nostri plutocrati]. Il se jeta à corps perdu dans les spéculations [così arricchiscono i nostri plutocrati]. Des achats de terres pendant la révolution (p. 140) furent la base de son énorme fortune [pei nostri plutocrati sono generalmente origini della ricchezza, oltre la protezione doganale, le provviste al governo, gli appalti governativi, ed altri favori che comprano dai politicanti] sans qu'il négligeât d'ailleurs les autres moyens de s'enrichir, élevant dans la capitale des constructions grandioses autant que prévoyantes; s'intéressant avec ses affranchis [corrispondono ai seguaci dei plutocrati nostri] dans les sociétés et les compagnies commerciales; tenant banque dans Rome et hors de Rome, avec ou sans le concours de ses gens; prêtant son or à ses collègues du Sénat [come faceva, in Francia, il Berteaux, coi deputati], et entreprenant pour leur compte et selon l'occasion, tantôt des travaux, tantôt l'achat des

colo, e per sua ventura, ebbe una speculazione principalmente economica.

collèges de justice [al tempo nostro : dei politicanti da cui dipende la giustizia].... Attentif d'ailleurs à ne point entrer en lutte ouverte avec le juge criminel, il savait vivre simplement, bourgeoisement, en vrai homme d'argent qu'il était. C'est ainsi qu'en peu d'années on le vit, naguère possesseur d'un patrimoine sénatorial ordinaire, amasser de monstrueux trésors; peu de temps avant sa mort, malgré des dépenses imprévues, inouïes, on estimait encore son avoir à 170 000 000 sesterces (48 750 000 francs)... Il n'était point de peine qu'il ne se donnât pour étendre ses relations.... (p. 141) .... La moitié des sénateurs étaient ses débiteurs [in Francia, moltissimi deputati erano debitori del Berteaux; in Italia, l'inchiesta sulle banche ha fatto conoscere molti deputati debitori della plutocrazia] : il tenait une foule d'hommes considérables dans sa dépendance.... Homme d'affaire avant tout, il prêtait sans distinction de partis, mettait la main dans tous les camps [proprio come i nostri plutocrati, che sovengono anche feroci nemici della borghesia, dei finanzieri, dei capitalisti], et donnait volontiers crédit à quiconque était solvable, ou pouvait devenir utile. Quant aux meneurs, même les plus hardis, quant à ceux dont les attaques n'épargnaient personne, ils se seraient gardé d'en venir aux mains avec Crassus.... Depuis que Rome était Rome, les capitaux y avaient joué le rôle d'une puissance dans l'État : au temps actuel, on arrivait à tout par l'or aussi bien que par le fer [perchè seguiti a correre il paragone col tempo nostro, occorre togliere il ferro] .... (p. 142) Ce fut alors (signe trop caractéristique des temps !) que l'on vit un Crassus, orateur et capitaine médiocre, un politique ayant l'activité et non l'énergie [pare la descrizione dei plutocrati che ora governano i paesi civili], les convoitises et non l'ambition, ne se recommandant par rien si ce n'est sa colossale fortune et son habileté commerciale, étendre partout ses intelligences, accaparer la toute puissante influence des coteries et de l'intrigue [pei nostri plutocrati occorre aggiungere : " e dei giornali "], s'estimer l'égal des plus grands généraux, des plus grands hommes d'État de son siècle, et lutter avec eux pour la palme la plus haute qui puisse attirer les convoitises de l'ambitieux! — PLUTARCH.; *Crass.*, 2, 2: « In principio non possedeva più di trecento talenti; poi, quando fu al potere, consacrò ad Ercole la decima parte della sua sostanza, invitò il popolo, distribuì a ciascun cittadino grano per tre mesi, tuttavia, prima della sua spedizione contro i Parti, fatto il conto della sua sostanza, trovò la somma di 7100 talenti ». Narra Plutarco le imprese di Crasso : comprava case in cattivo stato a vil prezzo e le ricostruiva, aveva miniere d'argento, fondi rustici di gran rendita; « (2, 7) tuttavia ciò parrebbe poco ove si paragonasse coi denari che ricavava dall'opera degli schiavi, di cui aveva gran copia e di ogni qualità, cioè : lettori, copisti, saggiatori di metalli, amministratori, scalchi ». Crasso faceva il democratico, come i plutocrati nostri fanno i socialisti; sapeva ingraziarsi i potenti, sempre come i nostri plutocrati; quando Cesare stava per recarsi in Spagna, lo liberò dai creditori facendo scurtà per lui per ben 830 talenti (*loc. cit.*, 7, 7). Plutarco, dopo avere osservato che in Roma vi erano tre fazioni, cioè quella di Pompeo, di Cesare, di Crasso, aggiunge: « (7, 8) Crasso stando nel mezzo [delle due altre fazioni] si giovava di entrambe e spesso mutando nella città or di qua or di là si rivolgeva, nè amico certo, nè nemico implacabile era, ma facilmente la benevolenza o l'ira deponendo, secondo che gli faceva comodo [proprio come i nostri plutocrati]; spesso fu visto, in breve spazio di tempo, ora difensore, ora avversario degli stessi uomini o delle stesse leggi ». Così fu il

2585. Questa faceva salire nelle classi superiori coloro che si arricchivano;<sup>1</sup> così nella classe governante giungevano dal basso elementi recanti l'istinto delle combinazioni, ma ci giungevano lentamente, per modo che l'istinto delle combinazioni aveva tempo di associarsi alla persistenza degli aggregati. L'ordinamento dell'Impero era di classi sociali distinte e separate, nelle quali si giungeva per eredità e altresì per circolazione, salendo in una classe superiore, decadendo in una inferiore, ma, tolte eccezioni, dovute in gran parte al favore imperiale, il salire non era repentino, bensì graduale e tale che, per giungere molto in alto, occorreivano parecchie generazioni.<sup>2</sup> Sinchè seguì in fatto come in diritto che l'arricchirsi recava nella classe superiore, e sinchè la classe alla quale così giungevano i nuovi ricchi ebbe veramente una parte sia pure piccola nel governo, e non fu solo una classe onorifica, fu prospero

---

Caillaux per l'imposta sul reddito, il Giolitti per il suffragio universale; e la Camera italiana subito dopo avere respinto come eccessivo il modesto allargamento del suffragio proposto dal Luzzatti, approvò quello molto maggiore voluto dal Giolitti. I plutocrati ed i loro rappresentanti badano ai quattrini, del rimanente non si curano più che tanto.

2585<sup>1</sup> SENEC.; *Controv.*, II, 1: (p. 124) *census senatorium gradum ascendit, census equitem Romanum a plebe discernit, census in castris ordinem promovet, census iudices in foro legit.* Cfr. § 2548<sup>1</sup>.

2585<sup>2</sup> FUSTEL DE COUL.; *L'emp. rom.*: « (p. 279) Toutes ces distinctions sociales étaient héréditaires. Chaque homme avait de plein droit le rang dans lequel la naissance l'avait placé. Toutefois on devait déchoir si l'on devenait pauvre, et l'on pouvait aussi s'élever par degrés à mesure qu'on devenait riche. Monter les échelons de cette hiérarchie était l'ambition de tout ce qui était actif et énergique. Le gouvernement impérial ne s'opposa pas à cette sorte d'ascension continue vers laquelle tous les efforts tendaient. Il veilla seulement à ce qu'elle ne fût pas trop rapide; il fixa les conditions et les règles suivant lesquelles elle était permise. Il prit soin surtout d'empêcher, autant qu'il était possible, qu'une famille ne franchit deux degrés dans une seule vie d'homme. L'esclave pouvait, par l'affranchissement (p. 280) complet, s'élever à la plèbe; mais il lui était défendu de monter au rang des curiales. Le plébéien devenait curiale à la condition de posséder vingt-cinq arpents de terre et de supporter sa part des charges municipales. Le curiale, à son tour, pouvait passer au rang des *principaux* s'il avait une fortune qui lui permit de faire les frais des hautes magistratures et si ses concitoyens les lui conféraient; mais le gouvernement impérial exigeait que l'on remplît toutes fonctions inférieures avant d'arriver aux plus élevées, ce qui était un premier obstacle et tout au moins un long retard pour les parvenus ». L'autore cita il codice Teodosiano, e sta bene che tale era la legge scritta, ma egli avrebbe dovuto aggiungere che, nella pratica, molte erano le eccezioni (§ 2551<sup>1</sup>). Cfr. TAC.; *Ann.*, XIII, 27. « Quand la carrière municipale avait été parcourue tout entière, alors seulement une famille pouvait aspirer au titre de sénateur romain. Ici la richesse était encore nécessaire, mais elle ne suffisait plus. La règle était qu'il fallût obtenir du prince une magistrature romaine.... »

economicamente l'Impero, sebbene andassero scemando le virtù guerriere della classe dominante. Il massimo di prosperità si ebbe al principio, quando la classe civile produceva la ricchezza, e la classe militare tutelava l'ordine all'interno ed all'estero.<sup>3</sup> Andò poi declinando l'Impero perchè sui confini non vi erano più popoli ricchi da sfruttare colle armi, e perchè, all'interno, l'irrigidire degli ordinamenti economici, il progredire dell'*organizzazione*, dopo un breve periodo di prosperità metteva capo, come al solito, alla decadenza economica. La produzione era grande, pel motivo rammentato (§ 2553) che essa cresce e migliora quando principia l'irrigidire della società, dopo un periodo in cui questa era sciolta; la spesa per mantenere la stabilità all'interno e per difendere i confini dell'Impero era minima, e, in ogni modo, inferiore a quella sperperata dalla plutocrazia demagogica negli ultimi anni della Repubblica. Sotto Tiberio, la paga dei Pretoriani, che assicurano e mantengono il governo,<sup>4</sup> è niente in paragone della spesa che, sul finire della Repubblica,

2585<sup>3</sup> Ancora sotto Tiberio, il lusso a Roma è strabocchevole. TACIT.; *Ann.* II, 38. Più lungi, III, 52: C. Sulpicius, D. Haterius consules sequuntur: inturbidus externis rebus annus; domi suspecta severitate adversum luxum, qui immensum proruperat ad cuncta quis pecunia prodigitur. Gli edili volevano reprimere tali spese, e il Senato domandò a Tiberio di decidere sul da farsi. Tiberio mostrò la difficoltà dell'opera: « (53) Che veramente prima proibire ed agli antichi costumi imprendere di ricondurre? Le ville ampissime, dei famigli il numero e la razza, dell'argento e dell'oro la somma, le meraviglie del bronzo e dei quadri, le vesti promiscue degli uomini e delle donne, e quelle proprie delle donne, le quali, per acquistare gemme, la nostra pecunia trasferiscono ai forestieri o ai nemici? » Tolti i soliti veli delle derivazioni etiche, è giusto ciò che dice Tiberio: (54) *Externis victoriis aliena, civilibus etiam nostra consumere didicimus.* « Dalle vittorie all'estero la roba dei forestieri, dalle civili anche la nostra impariamo a consumare ». Tiberio concluse col lasciar correre. Tacito osserva (55) che nonostante il lusso scemò; ed egli ne dà il merito alla classe eletta che, dalle province, veniva a Roma, ed al buon esempio dato da Vespasiano. Accenna poi al dubbio che abbiamo riferito al § 2552'. Possono le cause accennate prima stare tra le secondarie, non già fra le principali, perchè, dopo Vespasiano, la prima aveva oramai avuto ogni possibile effetto, e la seconda venne meno interamente, poichè, per tacere d'altri, tra i successori di Vespasiano, non saranno stati certo Commodo, Caracalla, Eliogabalo che avranno dato l'esempio della parsimonia nel vivere. Eppure il lusso dei privati e la prosperità economica seguitarono a scemare.

2585<sup>4</sup> MARQUARDT; *De l'organisation financière chez les Romains*: « (p. 121) Les prétoriens, qui formaient neuf cohortes de 1000 hommes, touchaient par an, sous Tibère, 720 deniers, mais sans fournitures en nature; ils les obtinrent à partir de Néron.... » Il totale della spesa per 25 legioni, i Pretoriani e le Coorti urbane è, secondo il nostro autore, di 46 710 000 denari, ossia di 50 625 000 franchi (p. 121). Ma vi erano altre spese, non ultime quelle pei *donativa*, che non si possono valutare, e che aumentarono col volgere degli anni.

facevano i politicanti, per comperare dal popolo il potere (§ 2562). Ma tale ordinamento doveva, per naturale evoluzione, mutarsi in quello della decadenza dell'Impero (§ 2541): il periodo ascendente era fermamente congiunto al periodo discendente (§ 2338): la prosperità della gioventù di tale organismo poco alla volta si mutò nelle angustie dell'età senile. L'irrigidire della società, seguitando a crescere, faceva scemare la produzione (§ 2607 e s.), mentre aumentava lo sperpero di ricchezza. La podestà militare, soprappo-  
nendosi ognor più alla civile e mutando modo di operare ed indole, faceva instabile il governo, a cui prima aveva dato stabilità, sostituiva la prepotenza all'ubbidienza prima prestata ai suoi capi; così sfruttava, per proprio vantaggio, l'ordinamento sociale, recando sperpero di ricchezza (§ 2608), ed infine fiacchezza e distruzione della stessa forza delle milizie (§ 2606).

2586. L'Impero ebbe suo principale fondamento nella milizia, ma non fu da questa che trasse le origini la maggior parte della classe governante. Le legioni facevano facilmente un imperatore, ma non davano molti amministratori: ne davano pochi, e quindi non erano larga fonte del rinnovamento della classe eletta. La classe governante diventava ognor più una classe di impiegati, coi pregi e coi difetti che hanno costoro, ed ognor più si sperdeva in essa l'energia guerriera.

2587. Notevolissimo sotto tale aspetto è il fatto seguito dopo la morte di Aureliano.<sup>1</sup> Le legioni chiedevano un imperatore al Se-

---

2587<sup>1</sup> VOPISCO, *Aurel.*, ci narra il fatto della morte di Aureliano, dell'interregno, e del regno di Tacito. Egli cita la lettera delle legioni (41) in cui chiedono al Senato un Imperatore: .... et de vobis aliquem, sed dignum vestro iudicio, principem mittite. Tacito, che era console, stimò pericoloso l'onore fatto al Senato e disse: Nam de imperatore deligendo ad eundem exercitum censeo esse referendum. Etenim in tali genere sententiae, nisi fiat quod dicitur, et electi periculum erit, et eligentis invidia. Il Senato approvò tale parere, ma poichè da una parte e dall'altra si seguì ad insistere, il Senato finì col nominare appunto Tacito: Probata est sententia Taciti: attamen cum iterum atque iterum mitterent, ex S. C. quod in Taciti vita dicemus, Tacitus factus est imperator. Nella vita di Tacito, il nostro autore dice: «(2) Ergo quod rarum et difficile fuit, S. P. Q. R. perpressus est ut imperatorem per sex menses, dum bonus quaeritur, respub. non haberet. Ma era necessario avere un capo dell'esercito; il console Gordiano disse al Senato: (3) .... Imperator est deligendus: exercitus sine principe recte diutius stare non potest, simul quia cogit necessitas. Nam limitem trans Rhenum Germani rupis dicuntur.... Non ci fu nessun demagogo sullo stampo dei nostri Jaurès, Caillaux, sir Edward Grey, ecc., per dire che dei belligeri Germani non era da aversi cura; ma poco ci guadagnò Roma, perchè i Padri coscritti, da buoni umanitari, stimarono che i nemici, colle virtù private e pubbliche, si respingevano.

nato, il Senato non lo voleva dare, le legioni insistevano, e così l'Impero rimase per sei mesi senza imperatore; finalmente il Senato, quasi forzato, fece imperatore chi? Forse un capitano, almeno un uomo energico? Neppure per sogno, un vecchio di settantacinque anni. In ciò si manifesta il difetto dell'istinto delle combinazioni politiche nelle legioni, e il difetto dell'energia guerriera nel Senato; al primo difetto poteva supplire il caso che faceva cadere la scelta delle legioni sovra un imperatore che aveva tale istinto delle combinazioni politiche; al secondo difetto, non vi era alcun riparo, e da esso ebbe in parte origine prima la rovina della classe eletta, e poi quella dell'intero Impero.

2588. Quanto ci viene narrato circa all'elezione di Tacito ci mostra che già in quel tempo faceva strage la malattia dell'umanitarismo, che ora è tornata ad imperversare sulle nostre contrade.

2589. Spinti da preconcetti etici contro la ricchezza, contro il lusso, contro il « capitale », la maggior parte degli autori non si occupa d'altro che di queste circostanze, nella storia di Roma; mentre, per l'equilibrio sociale, è di ben maggior momento la modificazione dei sentimenti (residui) della classe governante.

2590. Nei primi tempi dell'Impero, non mancano indizi della circolazione della classe eletta, e se non sono tanti quanti ne vorremmo conoscere, se ne deve ricercare la cagione nei pregiudizi che facevano stimare la narrazione di tali fatti poco confacenti alla dignità della storia, e perciò solo per caso ne abbiamo notizia,<sup>1</sup>

---

Eppure il povero Tacito, rifiutando l'onore che a lui si voleva fare, disse con molto senno: (4) ... *Mirror*, P. C., in locum Aureliani fortissimi imperatoris senem velle principem facere... Un senatore consolare espresse soavemente le favole umanitarie che consigliavano la scelta di Tacito: (6) ... *Seniorem principem fecimus, et virum qui omnibus quasi pater consulat* [il Clemenceau avrebbe detto: "che sarà un puro repubblicano"]. *Nihil ab hoc immaturum, nihil perperum, nihil asperum formidandum est. ... Scit enim qualem sibi principem semper optaverit: nec potest aliud nobis exhibere quam quod ipse desideravit et voluit.* Pare proprio un idillio, manca solo la pastorella e le pecorelle adorne di bei nastri. Questo dabben uomo regnò sei mesi: (13) ... *Gessit autem propter brevitatem temporum nihil magnum. Interemptus est enim insidiis militaribus, ut alii dicunt, sexto mense: ut alii, morbo interiit. Tamen constat, factionibus eum oppressum, mente atque animo defecisse.*

2590<sup>1</sup> Per esempio, *PLIN.*; *Nat. hist.*, XIV, 5, (4), 3. *Summam ergo adeptus est gloriam Acilius Sthenelus e plebe libertina, LX iugerum [15 ettari] non amplius vineis excultis in Nomentano agro, atque CCCC nummum venumdatis. Magna fama et Vetuleno Aegialo perinde libertino fuit, in Campaniae rure Literino, maiorque etiam favore hominum, quoniam ipsum Africani colebat exsilium. Ma fu maggiore la fama di Remmio Palemone, grammatico, il quale, coll'aiuto*

come accade per quel Rufo di cui discorre Tacito. Bastano per altro tali indizi per farci noto il fenomeno. Intanto, già con questo Rufo si fanno palesi i caratteri di ingegnosa viltà della nuova classe eletta, i quali pure si vedono in altri esempi. «<sup>2</sup> Dell'origine di Rufo, che alcuni dicono nato d'un gladiatore, non direi il falso, e mi vergogno del vero. Fatto uomo, s'accontò col questore dell'Africa; e trovandosi in Adrumeto, ne' portici tutto solo di mezzo di, gli apparve una donna più che umana, e gli disse: " Rufo tu ci verrai viceconsole ". Incorato da tale augurio, tornò a Roma, e con danari d'amici e vivezza d'ingegno, divenne questore: e poi, a competenza di nobili, pretore, col voto del principe Tiberio, che disse per ricoprire sua bassezza: " Rufo mi par nato di se stesso ". Molto visse, fu brutto adulatore co' maggiori; co' minori arrogante; con li eguali fastidioso. Ottenne lo imperio consolare, le trionfali, e finalmente l'Africa; ove morì, e l'augurio avverò ».

**2591.** Petronio, nel fare la satira dei costumi, descrive un tipo immaginario ma che certo aveva riscontro nel vero, e che, tolta la parte pornografica e sostituiti altri lussi a quello del mangiare, è proprio simile al tipo moderno di certi miliardari esotici. Guarda come Trimalcione acquista l'ingente patrimonio.<sup>1</sup> Carica di vino cinque navi, per mandarle a Roma; naufragano, ma egli non si perde d'animo, carica nuove navi, maggiori, migliori, più fortunate delle prime; ci mette vino, lardo, fave, profumi di Capua, schiavi. Così in una sola volta guadagnò dieci milioni di sesterzi. Seguì a commerciare, sempre con felice successo, finì col contentarsi di prestare danaro ai liberti. Voleva anzi ritirarsi interamente dagli affari, ma ne fu dissuaso da un astrologo. Non ti pare di sentire a discorrere uno dei nostri plutocrati, quando Trimalcione, rivolto ai convitati, esclama: «<sup>2</sup> Credete a me: abbi un asse, varrai un asse, sii ricco, sarai stimato. Così l'amico vostro, che fu rana, ora è re ». Vuol discorrere di filosofia e di belle lettere<sup>3</sup> e ne è istruito

---

dello stesso Acilius Sthenelus, comprò per 600 000 sesterzi (126 000 franchi) un vigneto; seppe tanto migliorarlo che la vendemmia di un anno fu pagata 400 000 sesterzi [84 000 franchi], e lo rivendè ad Anneo Seneca per quattro volte tanto che l'aveva comprato. — XII, 5. Si fa cenno di un liberto molto ricco.

2590<sup>2</sup> TACIT.; *Ann.*, XI, 21, trad. DAVANZATI.

2591<sup>1</sup> PETR.; 76.

2591<sup>2</sup> PETR.; 77: Credite mihi: assem habeas, assem valeas; habes, habeberis. Sic amicus vester, qui fuit rana, nunc est rex.

2591<sup>3</sup> PETR.; 59. È comichissimo quel buon Trimalcione quando dice: Diomedes et Ganymedes duo fratres fuerunt. Horum soror erat Helena. Agamemnon illam

quasi quanto uno dei nostri uomini nuovi, che credono, avendo fatto quattrini, sapere ogni cosa. Trimalcione mostra ai convitati le gioie della moglie, e vuole che ne sappiano il peso preciso;<sup>4</sup> e similmente operano non pochi nuovi ricchi moderni.

**2592.** Ma la moglie di Trimalcione è, sotto l'aspetto economico, molto superiore alle donne della nostra plutocrazia, le quali, quando sono ricche, od anche solo alquanto agiate, sdegnano occuparsi della casa e sono puri esseri di lusso, divoratrici di sostanze e di guadagni; invece, la buona Fortunata si occupa con ogni cura dell'economia domestica;<sup>1</sup> e al marito rovinato aveva regalato le gioie;<sup>2</sup> ben diversa in ciò da molte donne della nostra plutocrazia, le quali avrebbero chiesto immantinentemente il divorziò dall'uomo che più non poteva mantenere il loro lusso.

**2593.** Trimalcione non è il solo arricchito. Ecco il sevirò Abinna,<sup>1</sup>

rapuit et Dianae cervam subiecit. Ita nunc Homeros dicit, quemadmodum inter se pugnent Troiani et Parentini....

2591<sup>1</sup> PETR.; 67.

2592<sup>1</sup> PETR.; 67: Sed narra mihi, Gai, rogo, Fortunata quare non recumbit? — Quomodo? nosti, inquit, illam, Trimalchio, nisi argentum composuerit, nisi reliquias pueris diviserit, aquam in os suum non coniciet.... Venit [Fortunata] ergo galbino succincta cingillo; ita ut infra cerasina appareret tunica et periscelides tortae phaecasiaeque inauratae. Tunc sudario manus tergens, quod in collo habebat....

2592<sup>2</sup> PETR.; 76.

2593<sup>1</sup> PETR.; 65. Questo Abinna cammina di bianco vestito, con un littore e un numeroso corteggio. Inter haec triclinii valvas licitor percussit, amictusque veste alba cum ingenti frequentia commissator intravit. Ego maiestate conterritus praetorem putabam venisse. Itaque temptavi assurgere et nudos pedes in terram deferre. Risit hanc trepidationem Agamemnon et *contine te*, inquit, *homo stultissime. Habinnas sevir est idemque lapidarius, qui videtur monumenta optime facere.* Questi seviri, provenienti in massima parte dal ceto dei liberti, erano per lo meno agiati, poichè avevano carico di gravose prestazioni. — E. DE RUGGIERO; *Dizion. Epig.*, v. I, s. v. *Augustales*. Da prima c'è la « (p. 833) *Summa honoraria*. Panhormus (sic) C. X 7269: aram Victoriae Sex. Pompeius Mercator VIvir Aug(ustalis) praeter summ(am) pro honore d(ecurionum) d(ecreto) p(ecunia) s(ua) p(osuit) ». Poi ci sono le spese pei giuochi. « (p. 834) Tale in cui concentravasi originariamente la loro attività, si è l'ordinazione degli spettacoli.... » A Narbona (*Orelli*, 2489), i seviri, a spese proprie, sacrificavano due volte l'anno, e provvedevano, quattro volte l'anno, incenso e vino a tutti i *coloni* e gli *incolae*. — MARQUARDT; *Organ. de l'emp. rom.*, t. I: « (p. 304) Les attributions des *seviri* comprenaient, d'une part, l'accomplissement des sacrifices ordinaires.... et de festins populaires, dont les frais étaient couverts par l'argent qu'ils avaient payé, lorsque les *décursions* ne l'avaient pas employé en bâtiments publics de toute nature ». Un caso singolare vuole che tra le iscrizioni che ci sono rimaste ve ne è appunto una di un *marmorarius* che era *Augustalis*. Sono nominati altresì *negotiatores*, *argentarius*, *mercator suarius*, *vestiarius tenuarius*, *purpurarius*, *pistor*, ecc. Ciò mostra come dal ceto infimo sorgesse l'agiatazza.

scultore o taglia pietre, che regala alla moglie sua costosi gioielli. Ecco il caudidico Filerone,<sup>2</sup> che, dalla miseria, è salito a grande ricchezza. Parecchi liberti, già compagni di servitù di Trimalcione, sono pure arricchiti.<sup>3</sup> Così il commercio con Trimalcione, l'industria con Abinna, la scienza con Filerone danno i nuovi ricchi. Di loro si ride, ma questo stesso riso prova l'esistenza loro. Marziale canzona un calzolaio che aveva dato a Bologna uno spettacolo di gladiatori,<sup>4</sup> e un industriale in panni che aveva fatto lo stesso a Modena.

2594. Giovenale colpisce pure colle sue satire i nuovi ricchi. Facciasi pure larga parte alla fantasia poetica che ingrandisce gli oggetti, ma non è credibile che le narrazioni di Giovenale fossero in piena contraddizione con ciò che ognuno sapeva e poteva vedere, a Roma. Egli rammenta il suo barbiere che si è fatto ricchissimo.<sup>1</sup> Il fatto speciale può non esser vero, il tipo lo è certamente.

2595. L'invasione, in Roma, dei forestieri è pure bene notata da Giovenale.<sup>1</sup> « Non ceda l'onore al sacro tribuno colui che in

2593<sup>2</sup> PETR.; 46: .... vides Phileronem caudidicum: si non didicisset, hodie famen a labris non abigeret. Modo, modo collo suo circumferebat onera venalia, nunc etiam adversus Norbanum se extendit. Litterae thesaurum est, et artificium nunquam moritur.

2593<sup>3</sup> PETR., 38: Reliquos autem collibertos eius cave contemnas. Valde succosi sunt. Vides illum qui in imo imus recumbit: hodie sua octingenta possidet. De nihilo crevit.

1593<sup>4</sup> MART.:

- III (59) Sutor cerdo dedit tibi, culta Bononia, munus.  
Fullo dedit Mutinae: nunc ubi caupo dabit?
- III (16) Das gladiatores, sutorum regule, cerdo,  
Quodque tibi tribuit subula, sica rapit.  
Ebrius es: nec enim faceres id sobrius unquam,  
Ut velles corio ludere, cerdo tuo.

Tacito rammenta un liberto che aveva dato uno spettacolo di gladiatori. TACIT.; *Ann.*, IV, 62: .... Atilius quidam libertini generis, quo spectaculum gladiatorum celebraret....

2594<sup>1</sup> IUVEN.:

- I (24) Patricios omnes opibus quum provocet unus,  
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.
- X (225) Percurram citius, quot villas possideat nunc,  
Quo tondente gravis iuveni mihi barba sonabat.

Nota lo Scoliaсте: (225) *Percurram citius*: quot villas habeat extonsor, eo die, qui me tutundit, senator factus. (226) *Quo tondent egravis*: Licinius ex tonsore senator factus.

2595<sup>1</sup> Giovenale mostra, da una parte i « discendenti dei Troiani » che, caduti in miseria, chiedono la sportula, e dall'altra un liberto arricchito che vuole andare dinanzi ai romani:

- I (102) . . . . . Prior, inquit, ego adsum:  
Cur timeam, dubitemve locum defendere, quamvis

questa città già venne coi piedi imbiancati col gesso ». Dei Greci venuti in Roma, dice Giovenale (III, 92-93): « Anche noi così possiamo lodare, ma essi persuadono ». E più lungi: « (119-120) Non vi è luogo per alcun Romano, dove impera un Protogene, o Difilo, od Erimarco ». — « (130-131) Ad uno schiavo arricchito fa ossequiosa compagnia questo figlio di libera stirpe ». — « (60-66)<sup>2</sup> Non posso sopportare, Quiriti, questa città greca: quantunque poca parte ne sia la feccia Achea. Già da molto, nel Tevere, versò il siro Oronte, la lingua e i costumi.... ». E poteva aggiungere: la religione. Ingigantisce certo il male, che certo pure deve avere fondamento di verità, quando dice dei posti di cavalieri al teatro: « (153-158) Esca — dice — se è in lui alcun pudore, e tolgasi dai gradini equestri, colui che non ha il censo legale; e siedano qui i figli dei lenoni, nati in qualche lupanare. Qui plaudisca il figlio d' un chiaro precone, tra gli eleganti figli di gladiatori, e tra quelli di un maestro dei gladiatori<sup>3</sup> ».

2596. Dovevano pure esserci molti uomini venuti su dal nulla,

Natus ad Euphraten, molles quod in aure fenestras  
 Arguerint, licet ipse negem? sed quinque tabernae  
 Quadringenta parant: quid confert purpura maior  
 Optandum, si Laurenti custodit in agro  
 Conductas Corvinus oves? ego possideo plus  
 Pallante et Licinius? — Expectent ergo tribuni;  
 Vincant divitiae, sacro nec cedat honori,  
 Nuper in hanc urbem pedibus qui venerat albis:

« Cinque taverne » potrebbe essere il nome di un luogo; ma non è per niente probabile. Imbiancavansi col gesso i piedi dello schiavo recentemente importato di oltre mare, quando ponevasi in vendita.

2595<sup>2</sup> IUVEN.; III:

(60) . . . . . Non possum ferre, Quirites,  
 Graecam urbem: quamvis quota portio faecis Achaei?  
 Iam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,  
 Et linguam, et mores, et eum tibicine chordas  
 Obliquas, nec non gentilia tympana secum  
 Vexit, et ad circum iussas prostare puellas:  
 Ite, quibus grata est picta lupa barbara mitra.

2595<sup>3</sup> IUVEN.; III:

(153) . . . . . Exeat, inquit,  
 Si pudor est, et de pulvino surgat equestri,  
 Cuius res legi non sufficit; et sedeant hic  
 Lenonum pueri, quocunque in fornice nati.  
 Hic plaudat nitidi praeconis filius, inter  
 Pinnirapi cultos iuvenes, iuvenesque lanistae.

Nota lo Scoliaсте: *nitidi praeconis filius*: divitis de genere gladiatoris. *Pinnirapi*: a pinna. Pinnis pavonum ornari solent gladiatores, si quando ad pompam descendunt.

in una società che non stimava sciocca ed assurda la satira ove si scriveva: « (III, 29-39) Ritiriamoci dalla patria. Vi stiano... coloro ai quali è facile prendere a cottimo il lavoro di un edificio, o il ripulire un fiume, un porto, una cloaca, portare al rogo un cadavere, e vendere all'asta uno schiavo. Costoro, già suonatori di corno, perpetui frequentatori delle arene provinciali, noti per bandire colla tromba, oggi danno spettacoli di gladiatori, e, al pollice verso del volgo, per essere popolari, uccidono chi vuolsi. Indi, usciti fuori, appigionano le latrine pubbliche. E perchè non tutto ciò? Poichè sono di quelli che da umile ad alto stato la Fortuna innalza, ogniquivolta vuole prendersi giuoco? »

2597. Il favore imperiale toglieva dal nulla certi liberti e li recava ai sommi onori;<sup>1</sup> Claudio da essi si lasciava governare. Ma il numero di costoro fu sempre ristretto, ed il maggior numero progrediva per proprio merito nelle amministrazioni imperiali o private.<sup>2</sup> Seneca discorre della ricchezza dei liberti,<sup>3</sup> e Tacito ce li mostra invadenti tutta la classe governante, non ostante la resistenza

2597<sup>1</sup> BELOT; *Hist. des ch. rom.*, t. II: « (p. 385) Mais ce fut Claude qui fit faire le plus grand pas au pouvoir de ses affranchis, nommés à Rome procurateurs (p. 386) du fisc. Dominé par une camarilla, il ordonna que les sentences de ses affranchis fussent respectées comme les siennes. Il leur livra ainsi la justice extraordinaire et personnelle que l'empereur se plaisait à substituer à l'action des tribunaux. Ces causes de péculat, ces accusations de *repetundis*, pour lesquelles les partis républicains s'étaient livré tant de batailles, étaient maintenant décidées à huis-clos par le comptable Pallas, successeur de l'affranchi Ménandre. Les armées et les provinces se ressentirent de la faveur nouvelle des affranchis. L'affranchi Félix fut nommé tribun de cohorte, et préfet d'aile de cavalerie... et, au sortir de ces commandements militaires, il fut chargé de gouverner la Judée, où Claude envoyait indifféremment des procurateurs chevaliers ou des procurateurs affranchis ». L'autore nota altre provincie governate da procuratori: « Tacite compte, à la mort de Néron, entre autres provinces gouvernées par les procurateurs, les deux Mauritanies, la Rhéthie, la Norique, la Thrace, Bientôt les Alpes maritimes, la Cappadoce, (p. 387) obéirent à la juridiction pacifique des procurateurs ».

2597<sup>2</sup> DIO CASS., LXXVIII, 13. L'autore narra come Macrino mandasse legati, Agrippa nella Dacia, Decio Tricciano nella Pannonia. Il primo era stato schiavo; il secondo era stato semplice soldato e portiere del governatore della Pannonia.

2597<sup>3</sup> SENEC.; *Epist.*, 27: Calvisius Sabinus memoria nostra fuit dives; et patrimonium habebat libertini, et ingenium..... *Idem*; *Epist.*, 86:.... Et adhuc plebeias fistulas loquor: quid, cum ad balnea libertinorum pervenero?... *Idem*; *De benef.*, II, 27: Cn. Lentulus augur, divitiarum maximum exemplum, antequam illum libertini pauperem facerent.... *Idem*; *Nat. quaest.*, I, 17: Iam libertinorum virgunculis in unum speculum non sufficit illa dos, quam dedit populus romanus Scipioni.

dei cittadini ingenui.<sup>1</sup> Sotto il principato di Nerone si discorse nel Senato delle frodi dei liberti, « i quali trattavano alla pari coi patroni », e si volevano reprimere. « <sup>2</sup> Dicevasi all' incontro: " La colpa di pochi dover nuocere a quelli, e non pregiudicare a tutto 'l corpo degli altri sì grande che le tribù in maggior parte, le decurie e ministri de' magistrati e sacerdoti, i soldati guardiani della città, infiniti cavalieri, moltissimi senatori non essere usciti altronde. Levandone i discesi di liberti, pochi restar gli altri liberi...." E Cesare riscrisse al Senato: " che in particolare a qualunque si lamentasse di suoi liberti si facesse ragione: in generale niente si derogasse ". Indi a poco non senza biasimo di Nerone fu tolto quasi di ragion civile Paris istrione alla zia Domizia, da lui fatto prima dichiarare ingenuo ». Nerone proteggeva gli uomini nuovi e Svetonio ce lo mostrava desideroso di governare solo con essi.<sup>5</sup>

2598. D'altra parte la guerra e l'impoverimento stremavano il patriziato. Dione Cassio nota come Augusto, per mantenere i sacrifici, dovette creare nuovi patrizi, in sostituzione dei molti che erano spariti nelle guerre civili.<sup>1</sup> Tacito rammenta pure i molti uomini nuovi che, dai municipi, dalle colonie e anche dalle provincie, passarono nel Senato;<sup>2</sup> e narra altresì come Claudio, re-

2597<sup>1</sup> TACIT., *Ann.*, II, 48, narra di una ricca liberta morta senza aver fatto testamento, della quale Tiberio fece dare il patrimonio a Emilio Lepido, al quale pareva che essa fosse appartenuta.

2597<sup>2</sup> TACIT.; *Ann.*, XIII, 27, trad. DAVANZATI.

2597<sup>3</sup> SUET.; *Nero*, 37. Nerone diceva di voler distruggere l'ordine dei senatori, ac provincias et exercitus equiti romano ac libertis permissurum. — TACIT.; *Hist.* I, 58:.... Vitellius ministeria principatus, per libertos agi solita, in equites romanos disponit. — PLINIO il giovane loda Traiano di non avere imitato parecchi suoi predecessori, che si lasciavano governare dai liberti. *Paneg.*, 88: Plebique principes, cum essent civium domini, libertorum erant servi: horum consiliis, horum nutu regebantur; per hos audiebant, per hos loquebantur, per hos praeturae etiam et sacerdotia et consulatus, immo et ab his petebantur. Tu libertis tuis summum quidem honorem, sed tanquam libertis, habes; abundeque sufficere his credis, si probi et frugi existimentur. — *Hist. Aug.*; *Antoninus Pius*, 11: Amicis suis in imperio suo non aliter usus est quam privatus: quia et ipsi nunquam de eo cum libertis suis per fumum aliquid vendiderunt: siquidem libertis suis severissime usus est. — *Pertinax*, 7. Quest' imperatore fece vendere coloro che avevano appartenuto a Commodo, ma: et de his quos vendi iussit, multi postea reducti ad ministerium, oblectaverunt senem, qui per alios principes usque ad senatoriam dignitatem pervenerunt.

2598<sup>1</sup> DIO CASS.; LII, 42, p. 693. Osserva l'autore: οὐδὲν γὰρ οὕτως ὡς τὸ γενναῖον ἐν τοῖς ἐμφυλίοις πολέμοις ἀναλίσκεται. « Poichè nulla come la nobiltà perisce nelle guerre civili ». Simile effetto ebbe in Inghilterra la guerra delle Due Rose.

2598<sup>2</sup> TACIT.; *Ann.*, III, 55.

pugnanti ma invano i senatori, vi facesse entrare i Galli.<sup>3</sup> Ed ecco, da capo, che Vespasiano deve restaurare l'ordine senatorio mancante di numero e di qualità.<sup>4</sup>

**2599.** La circolazione si vede quindi in modo perfettamente chiaro; e non accadeva solo in Roma tra la classe inferiore e la superiore; ma da tutto l'Impero, ed anche da contrade poste oltre ai confini, giungevano gli schiavi a Roma. Fra questi, coloro in cui era maggior copia di residui della classe I, ed erano specialmente Greci ed Orientali, facilmente acquistavano la libertà. I loro discendenti, sempre mercè la prevalenza dei residui della classe I, arricchivano, salivano nella gerarchia sociale, diventavano cavalieri e senatori. Per tal modo era eliminato il sangue latino e l'italico dalla classe governante; e questa per molti motivi, non ultimo dei quali era forse l'origine servile e la viltà asiatica, diventava ognor più aliena dall'uso delle armi.

**2600.** A ciò la spingevano anche gli Imperatori, per il timore che ne avevano. Già Dione Cassio fa cenno di tale divisamento, nel discorso, probabilmente inventato, che mette in bocca a Mecenate per consigliare Augusto sulla forma del governo,<sup>1</sup> e in seguito badarono a ciò con cura gli Imperatori, sinchè infine Gallieno

2598<sup>3</sup> TACIT. ; *Ann.*, XI, 23. Obiettavasi : .... non adeo aegram Italiam, ut senatum suppeditare urbi suae nequiret : suffecisse olim indigenas, consanguineis populis ; nec poenitere veteris reipublicae. Quin adhuc memorari exempla quae priscis moribus ad virtutem et gloriam romana indoles prodiderit. An parum quod Veneti et Insubres curiam irruperint, nisi coetus alienigenarum, velut captivitas, inferatur ? Quem ultra honorem residuis nobilium, aut si quis pauper e Latio senator, fore ? Oppleturos omnia divites illos quorum avi proavique, hostilium nationum duces, exercitus nostros ferro vique ceciderint.... Ma Claudio non si piegò e concluse la sua risposta al Senato, dicendo : (24) Omnia, patres conscripti, quae nunc vetustissima creduntur, nova fuere : plebei magistratus post patricios ; Latini post plebeios ; ceterarum Italiae gentium post Latinos. Inveterascet hoc quoque, et quod hodie exemplis tuemur inter exempla erit. Egli così descrive bene la circolazione delle classi elette.

2598<sup>4</sup> SUET. ; *Vesp.*, 9 : Amplissimos ordines, et exhaustos caede varia, et contaminatos veteri negligentia, purgavit, supplevitque, recenseo Senatu et Equite ; summotis indignissimis, et honestissimo quoque Italicorum ac provincialium allecto. — AUR. VICT. ; *De Caesar.*, 9 : .... simul censu more veterum exercito, senatu motus probrosior quisque ; ac, lectis undique optimis viris, mille gentes compositae, cum ducentas aegerrime reperisset, extinctis saevitia tyrannorum plerisque. Come già notò il Causabono (ad SUET., *Caes.*, 41), *gentes* deve si intendere patrizi.

2600<sup>1</sup> DIO CASS. ; LII, 14 a 40, p. 670 a 692. Dione mette semplicemente in bocca a Mecenate i principii ideali dell'Impero del suo tempo. Egli insiste (27, p. 681) sulla convenienza di disgiungere interamente gli uffici civili dai militari.

giunse a proibire ai senatori il venire nel campo della milizia; e già Severo aveva tolto l'uso di prendere i Pretoriani dall'Italia, dalla Spagna, dalla Macedonia e dalla Norica,<sup>2</sup> e li aveva fatti venire da ogni parte dell'Impero, anche dalle maggiormente barbare.<sup>3</sup>

**2601.** L'evoluzione si può all'incirca figurare così: Sotto la Repubblica, obbligo effettivo del servizio militare per i componenti la classe eletta; nei primi tempi dell'Impero, obbligo solo formale, ma senza che sia vietato il servizio effettivo; poscia allontanamento dal servizio effettivo.

**2602.** Plinio il giovane ci dà un esempio di ciò che era il servizio militare dei giovani cavalieri, nel tempo di transizione.<sup>1</sup> Egli, mentre faceva il suo servizio militare, era occupato nella ragioneria. D'altra parte loda Traiano per avere fatto un servizio militare effettivo. Claudio « istituì un genere fittizio di milizia, detto *sopranumero*, che servisse di titolo agli assenti ».<sup>2</sup>

**2603.** Augusto proibì ai senatori di allontanarsi dall'Italia, senza un suo permesso; eccezione fatta per la Sicilia e la Gallia Narbonese « a cagione dell'esservi gli uomini disarmati e pacifici ».<sup>1</sup> In

2600<sup>2</sup> DIO CASS.; LXXIV, 2, p. 1243. L'autore aggiunge che ciò fu cagione della perdita della gioventù italiana, che si rivolse al brigantaggio ed alle lotte dei gladiatori.

2600<sup>3</sup> MARQUARDT; *Organ. de l'emp. rom.*, t. II, p. 585.

2602<sup>1</sup> PLIN.; *Epist.* VII, 31. Discorre di un individuo che ha conosciuto mentre faceva il suo servizio militare: Hunc, cum simul militarem, non solum ut commilito inspexi. Praeerat alae militari: ego iussus a legato consulari rationes alarum et cohortium excutere, .... Pare anche che trovasse tempo di occuparsi di filosofia e di letteratura. — *Epist.*, I, 10. Discorre del filosofo Eufrate: Hunc ego in Syria, cum adolescentulus militarem, penitus et domi inspexi, amarique ab eo laboravi, etsi non erat laborandum. — *Epist.*, III, 11. Discorre di un altro filosofo: .... et Artemidorum ipsum iam tum, cum in Syria tribunus militarem, arcta familiaritate complexus sum.... — Per altro, chi voleva, poteva anche fare altrimenti, e, come Traiano, fare davvero il servizio militare. *Paneg.*, 15: Neque enim prospexisse castra, brevemque militiam quasi transisse contentus, ita egisti tribunum, ut esse statim dux posses, .... — Tacito loda Agricola per non avere imitato i giovani i quali trascorrevano nei piaceri il tempo del servizio militare. TACIT.; *Agric.*, V: Nec Agricola licenter, more iuvenum qui militiam in lasciviam vertunt, neque segniter, ad voluptates et commeatus titulum tribunatus et inscitiam retulit....

2602<sup>2</sup> Suet.; *Claud.*, 25.

2603<sup>1</sup> DIO CASS.; LII, 42, p. 694. L'autore nota poi (LIII, 12, p. 703) che il vero motivo della divisione delle provincie tra Augusto ed il Senato fu che Augusto voleva essere solo ad avere soldati al suo comando. Inoltre (LIII, 13, p. 705) egli vietò ai senatori mandati a governare le provincie di portare la spada e l'abito militare, il che invece concedette ai governatori suoi.

Egitto poi, era proibito ai senatori di porre piede,<sup>2</sup> e tanto ciò premeva che vi si aggiunsero anche sanzioni religiose.<sup>3</sup> Sotto Alessandro Severo, secondo Borghesi, o sotto Aureliano, secondo Kuhn, il governo delle provincie fu diviso in due; cioè vi fu un *praeses* per l'amministrazione civile, e un *dux* per la militare.

2604. La separazione ognora crescente tra la classe militare e la civile, faceva questa sempre più imbellè ed incapace di difendersi armata mano. Quando Settimo Severo traversò l'Italia colle sue legioni, le città furono colpite da terrore, «<sup>1</sup> poichè gli uomini in Italia da molto tempo alieni dalle armi e dalla guerra erano solo intenti, nella pace, all'agricoltura». Per tal modo si aveva un indizio della poca o nessuna resistenza che avrebbero in seguito opposto alle invasioni barbariche.

2605. Pure, al tempo di Gallieno, il grave ed imminente pericolo di un'invasione barbarica parve ridestare per un brevissimo momento il valore della popolazione. «<sup>1</sup> L'imperatore Gallieno trovandosi oltre le Alpi, intento alla guerra contro i Germani il Senato romano, vedendo l'estremo pericolo, armò quanti militi erano in città e diede armi ai più forti del popolo; radunando per tal modo un esercito maggiore di quello dei barbari, i quali, temendo di venire a giornata, si allontanarono da Roma....» Ma l'oligarchia militare che sfruttava l'Impero tosto corse al riparo, e Gallieno, per timore che il dominio fosse trasferito agli ottimati, proibì la milizia al Senato, e anche il venire nell'esercito.<sup>2</sup> Alessandro Se-

2603<sup>2</sup> TACIT.; *Ann.*, II, 59: .... nam Augustus, inter alia dominationis arcana, vetitis, nisi permissu, ingredi senatoribus, aut equitibus romanis illustribus, seposuit Aegyptum: ne fama urgeret Italiam quisquis eam provinciam, claustraque terrae ac maris, quamvis levi praesidio adversum ingentes exercitus, insedisset.

2603<sup>1</sup> *Hist. Aug.; Trigint. Tyr.*, 21: .... qui cum Theodoto vellet imperium proconsulare decernere, a sacerdotibus est prohibitus, qui dixerunt fasces consulares ingredi Alexandriam non licere.... Fertur enim apud Memphim in aurea columna Aegyptiis literis scriptum, tunc demum Aegyptum liberam fore cum in eam venissent Romani fasces, et praetexta Romanorum.

2604<sup>1</sup> HERODIA.; II, 11. L'autore nota anche il contrasto tra gli italiani al tempo della repubblica e questi al tempo di Settimio Severo. Egli osserva come fu Augusto a togliere loro le armi.

2605<sup>1</sup> ZOSIM.; I, 37.

2605<sup>2</sup> AUREL. VICT.; *De Caesaribus*, 33: Quia primus ipse, metu socordiae suae, ne imperium ad optimos nobilium transferretur, senatum militia vetuit, etiam adire exercitum. — Seguitò poi a diventare ognor più rigida la separazione tra gli ottimati e la milizia. *Iust. Cod.*, X, 32 (31), 55: *Impp. Theodosius et Valentinianus AA. Isidoro pp.* Si quis decurio aut subiectus curiae ausus fuerit ullam adfectare militiam, nulla praescriptione temporis muniatur, sed ad condi-

vero diceva: « I militari hanno il proprio ufficio, così anche i letterati, e perciò ciascuno deve fare ciò che egli sa ».³ Arrio Menander (*Dig.*, XLIX, 16, 1) ci dice: « Farsi soldato, a chi non lice, è grave delitto, il quale è fatto maggiore, come in altri delitti, dal grado e dalla dignità della milizia ».

**2606.** Per tal modo l'esercito dell'Impero finì coll'essere un'accozzaglia di gente di poco conto, e convenne ricorrere ai barbari per avere soldati, il che era propriamente un mettersi il nemico in casa. Vegezio descrive bene il fenomeno: « <sup>1</sup> Mai il tempo migliorò un esercito in cui fu trascurata la scelta delle reclute. Tanto abbiamo conosciuto dall'uso ed esperienza nostra. Da ciò hanno origine le disfatte che dappertutto ci inflissero i nemici; le quali si debbono imputare alla gran negligenza ed all'infingardaggine che, per lunga pace, si ha nella scelta dei militi, all'essere ricercati gli uffici civili dai migliori cittadini (*honestiores*), all'essere accettati nell'esercito, per grazia o per frode di chi approva le reclute, dai possidenti che le debbono dare, uomini tali che dai padroni sono avuti a sdegno ».

**2607.** La società romana si irrigidiva, ed alla circolazione sia legale come effettiva delle classi elette si frapponevano ogni sorta di ostacoli; se ogni tanto, per qualche individuo, li infrangeva il favore imperiale, spesso venivano così recati nella classe governante uomini poco degni di starvi. Alessandro Severo, probabil-

---

cionem propriam retrahatur, ne ipse vel eius liberi post talem ipsius statum procreati quod patriae debetur valeant declinare. — *D. III non. April Constantinopoli Isidoro et Senatore cons. [a. 436].* — Cfr. *Ibidem*, XII, 33 (34), 2. — *Theod. Cod.*, VIII, 4, 28. — Anche ad altre classi della popolazione era vietato il militare. *Iust. Cod.*, XII, 34 (35), 1: *Imp. Iustinianus A. Menae pp.* Eos, qui vel in hac alma urbe vel in provinciis cuidam ergasterio praesunt, militare de cetero prohibemus. — Per altro egli eccettua i banchieri, ai quali vieta solo la milizia armata, e gli armaiuoli, per l'utile che ne ha l'esercito: *Negotiantes etenim post hanc sanctionem huiusmodi militia privabuntur: illis, qui ad armorum structionem suam professionem contulerint, minime prohibendis ad competentem suae professionis venire militiam et huiusmodi negotiationem nihilo minus retinere [an. 528-529].* — Neppure ai coloni era lecito avere accesso nella milizia. *Iust. Cod.*, XII, 33 (34), 3: *Imp. Arcadius et Honorius AA. Pulchro magistro utriusque militiae.* Cura pervigili observare debbit sublimitas tua, ne coloni vel saltuenses aut ultro se offerentes ad militiam suscipiantur armatam aut cogantur inviti.

2605<sup>3</sup> *Hist. Aug.; Alex. Sev.*, 45.

2606<sup>1</sup> *VEGET.*; I, 7. Più lungi, I, 28: Sed longae securitas pacis homines partim ad delectationem otii, partim ad civilia traduxit officia. Ita cura exercitii militaris primo negligentius agi, postea dissimulari, ad postremum olim in oblivionem perducta cognoscitur.... Fatti in parte simili si poterono osservare nella Cina, e si possono osservare ora, nell'anno 1913, presso alcuni popoli (§ 2423<sup>1</sup>) che l'indole manifestano coll'umanitarismo democratico.

mente dando forma legale a ciò che già in parte esisteva, istituti corporazioni, di arte e mestieri;<sup>1</sup> il quale ordinamento crebbe poi e prosperò, avvicinandosi a quello che ora vorrebbe si istituisse coi sindacati obbligatori.<sup>2</sup> Poco alla volta l'artefice è avvinto al suo mestiere, l'agricoltore alla gleba, l'*augustalis* alla sua corporazione,<sup>3</sup>

2607<sup>1</sup> *Hist. Aug.; Alex. Sev.*, 32; Corpora omnium constituit vinariorum, lupinarios, caligarios, et omnino omnium artium: hisque ex sese defensores dedit, et iussit quid ad quos indices pertineret. — *Cours*, t. II, § 803: « (p. 144) D'une manière générale et sans attacher trop d'importance à des dates qui sont assez incertaines, on peut distinguer une période, d'Auguste à Alexandre Sévère, dans laquelle les corporations autorisées par le gouvernement se recrutent librement. Les empereurs interviennent quelquefois pour donner des encouragements à certaines corporations qui ont des buts d'utilité publique. Une seconde période commence avec Alexandre Sévère, qui organisa, ou peut-être réorganisa les corporations.... Dans (p. 145) la troisième période, qui va de Constantin à Théodose, le caractère coercitif des corporations s'accroît. L'équilibre est rompu; les privilèges ne compensent plus les charges. Enfin, de Théodose à Honorius, la corporation établit une sorte de servitude, et les hommes font tous leurs efforts pour s'y soustraire. Le recrutement est forcé. Comme le dit Serrigny (*Droit pub.*, I, p. 170): " Cette interdiction de changer sa condition est un des traits le plus caractéristique de la législation impériale. Elle s'appliquait à un si grand nombre d'états ou de professions, qu'on peut la considérer comme une règle générale pour la masse des habitants de l'empire romain " ».

2607<sup>2</sup> Ciò deve intendersi sotto l'aspetto della produzione, che è quello di cui ora si ragiona. Sotto l'aspetto della ripartizione delle ricchezze, differisce invece interamente un ordinamento in cui le corporazioni sono sfruttate, da un altro in cui sono esse che sfruttano il paese.

2607<sup>3</sup> Lo irrigidirsi si estende all'ordine degli *augustales*, che stava sotto quello dei decurioni. DE RUGGIERO; *loc. cit.* § 2593<sup>1</sup>: « (p. 851) Dalla fine del terzo decennio del secolo II si compie una trasformazione radicale negli istituti augustali, la quale si estende in ispecial modo a quelle comunità, in cui c'era stato fin allora un anno collegio di *sexviri Augustales*.... Ma anche in quei comuni dove sin allora non c'erano stati che *Augustales*.... ora s'incontrano in buon numero in loro vece dei *sexviri Augustales* organizzati in corporazioni.... Anche là, dove il culto d'Augusto della plebe non era dapprima stato accolto.... sorge ora una corporazione organizzata collegialmente, che si designa col nome di *sexviri Augustales* ». Al tempo della prosperità dell'Impero, era onore ricercatissimo di far parte dei *sexviri Augustales*; al tempo della decadenza diventa, per molti, insopportabile peso che si tenta fuggire in ogni modo. BOUCHÉ-LECLERCQ, citato in MARQUARDT; *Le culte chez les Romains*, t. II: « (p. 233) Comme tous les honneurs sous l'empire, ceux-ci étaient onéreux et il vint un moment où ils ne furent plus guère qu'un impôt ajouté à tant d'autres.... (p. 234) on rendit à la corporation quelques-uns des droits qu'elle avait perdus en cessant d'être une association privée, la capacité civile ou faculté de recevoir des legs et donations, la gestion de ses deniers et le choix de ses comptables.... C'était un moyen de rendre un peu de vie à des organes menacés d'atrophie. Et cependant il fallut, vers la fin du III<sup>e</sup> siècle, appliquer à ce sacerdoce le système de l'investiture forcée au moyen duquel on maintenait au complet les conseils municipaux et les municipalités (C. I. L., X, 114. Cfr. II, 4514). Les décurions qui nommaient les Augustales exerçaient ainsi sur d'autres la contrainte qu'ils subissaient eux-mêmes ».

il decurione alla Curia. Tentavano tutti di svincolarsi e di fuggire, ma ai fuggitivi dava la caccia il governo, e se non li salvava il favore dell'Imperatore o dei potenti, erano ricondotti agli uffici ai quali essi e i discendenti loro dovevano per sempre rimanere avvinti.

**2608.** Scema la produzione della ricchezza, e ne cresce lo sciacquo, per i molti oneri imposti ai ricchi. D'altra parte le classi elevate non erano più le classi governanti, e lo appartenervi dava più onori che potere. Gli imperatori erano creati da una milizia grossolana, corrotta, priva di ogni concetto politico; mancavano rivoluzioni dell'elemento non-militare, civile, che avrebbero mescolato le classi, prodotto una nuova circolazione delle classi elette e portato in alto uomini con abbondante corredo di residui della classe I. Con molta ragione, il Montesquieu paragona l'Impero romano della decadenza, alla reggenza di Algeri, al tempo suo; ma occorre aggiungere che Algeri non aveva una burocrazia che, come la burocrazia romana della decadenza, disseccasse ogni fonte di attività e di iniziativa individuale. La società romana decadeva economicamente e intellettualmente, mentre pativa i danni di una casta militare imbecille e di una burocrazia vile e superstiziosa.

**2609.** In Occidente, l'invasione barbarica venne a spezzare questa società irrigidita (§ 2551 e s.), alla quale, coll'anarchia, recò pure

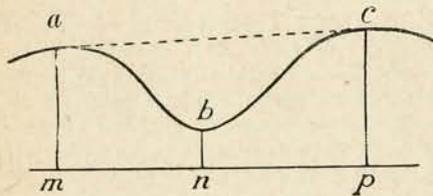


Fig. 48.

alcun genere di scioltezza e di libertà. Chi passa, senz'altro, dalle corporazioni della fine dell'Impero romano, cioè da uno stato di vincoli assai grandi  $ma$ , alle corporazioni del medio evo, cioè ad altro stato di vincoli pure grandi  $pc$ , segue una linea  $ac$  che non coincide colla linea reale  $abc$ , e trascura un minimo di vincoli  $nb$ , che si ebbe coll'anarchia che seguì le invasioni barbariche.<sup>1</sup> Giova a mantenere tale errore la

2609<sup>1</sup> Il Guizot, in poche parole, ben descrive lo stato della società al tempo di san Gregorio Turonense. GUIZOT; *Greg. de Tours*, t. II: « (p. 265) Ce qu'était l'administration en ces temps de confusion, on pourrait l'imaginer, ne le sût-on pas par les documents. Les institutions procédant du pouvoir central se sont effacées; les institutions municipales ont été en partie conservées par les villes, à l'existence desquelles elles étaient nécessaires, et tolérées par leurs nouveaux maîtres. Ceux-ci ont ramassé quelques-uns des rouages de la grande machine

confusione che si fa tra lo stato reale e lo stato legale di un paese. Dove la legge esplicitamente non concede la libertà, si suppone che questa non c'è nè ci può essere; mentre invece può benissimo essere la conseguenza sia della mancanza delle leggi, sia, ed è il caso più frequente, dal non essere eseguite, o dall'essere malamente eseguite le leggi esistenti. Similmente l'irrigidire di un paese è spesso minore di quanto apparirebbe dalle leggi, perchè queste non rappresentano che molto all'ingrosso lo stato reale. La corruzione dei pubblici ufficiali è pure, in molti casi, efficace rimedio all'oppressione delle leggi, che altrimenti non si potrebbe sopportare.

**2610.** Nell'Impero romano d'Oriente seguì lo stato irrigidito che era stato spezzato in quello di Occidente, e si poterono osservare gli effetti dell'*organizzazione* spinta all'estremo.<sup>1</sup> Un aneddoto

administrative créée par les Romains et les ont utilisés, mais en leur laissant subir les altérations qui devaient résulter du contact des habitudes germaniques. Le désordre s'est étendu des institutions administratives aux circonscriptions géographiques qui leur répondaient... ».

2610<sup>1</sup> *Cours*, t. II, § 802: «(p. 144) La mauvaise organisation économique de l'Empire romain, la destruction systématique des capitaux mobiliers, affectaient de plus en plus la production. Au lieu de tâcher de remonter le courant qui conduisait à d'aussi funestes résultats, on s'enfonça de plus en plus dans la protection, et le gouvernement s'occupa d'*organiser* la production économique. On commença par donner des privilèges aux corporations d'arts et métiers, on finit par les réduire en une sorte de servage ». Vedasi: JULES NICOLE, *Le livre du préfet ou l'Édit de l'Empereur Léon le Sage sur les corporations de Constantinople*, per conoscere sin dove potè giungere, in quel tempo, l'onda dell'irrigidire sociale, dell'*organizzazione*, e quindi per avere un qualche lontano concetto del limite analogo verso il quale procedono ora le società nostre. La descrizione data dall'autore del *Cours*, dell'evoluzione economica dell'Impero romano non è esente dagli errori accennati nei §§ 2334 e 2335. Ciò è notevole perchè la teoria delle crisi economiche dello stesso autore non solo li scansa, ma anche li svela. Tale fatto è forse in relazione coi seguenti (§ 2547<sup>1</sup>). 1° L'autore cedeva, in parte almeno, al pregiudizio degli economisti i quali stimano che il fenomeno economico si può interamente disgiungere dagli altri fenomeni sociali. Solo dopo avere compiuti gli studi qui esposti, fu interamente consapevole di tale errore; il quale intanto lo aveva trattenuto dal fare il breve passo che, dalla teoria particolare delle crisi economiche, reca alla teoria generale dei fenomeni sociali accennata nei §§ 2330 e s. — 2° Egli cedeva altresì, senza esserne troppo consapevole, all'inclinazione solita negli economisti e nei sociologi, i quali non vogliono limitarsi a ricercare e scoprire le uniformità (leggi) che si trovano nelle relazioni dei fatti, ma che, benchè provveduti solo di conoscenze assai scarse ed imperfette, credono di potere conoscere la meta a cui « deve » e può volgersi la società, e si figurano che i loro discorsi abbiano tal virtù da giovare a mutare i fatti e da fare raggiungere questa meta. Ancora non è riuscito loro di dare forma alquanto buona allo studio dei movimenti reali (§ 129), e si immaginano di potere compiere lo studio molto più difficile dei movimenti virtuali (§ 130, 2552: II-z). Non basta loro di attendere a ricerche scientifiche, vogliono anche consi-

venuto sino a noi può darci una veduta pittoresca di quanto già al tempo di Attila si poteva osservare. Prisco, che accompagnava Massimino mandato ambasciatore da Teodosio ad Attila, s'imbattè, nel campo degli Unni, in un uomo greco di nazione, ed allora dovizioso tra gli Sciti. Costui gli narrò come, fatto prigioniero in guerra e toccato, come parte di bottino, ad Onegesio, uomo, dopo Attila, primo tra gli Sciti, ricuperasse libertà ed acquistasse ricchezze. «<sup>2</sup> Valorosamente poi avendo egli pugnato contro ai Romani ed alla nazione degli Acatiri, ed avendo dato al padrone barbaro il bottino fatto in guerra, secondo la legge degli Sciti, ottenne la libertà. Sposò donna barbara, da essa ebbe figli, e divenuto partecipe della mensa di Onegesio, a lui pareva trarre ora vita migliore di prima. Poichè coloro che stanno tra gli Sciti, hanno, dopo la guerra, quieta la vita; ciascuno si gode i propri beni e non è da chicchessia in nessun modo molestato. Coloro invece che stanno tra i Romani, facilmente in guerra sono distrutti; dovendo in altri riporre la spe-

gliare e predicare. — 3° L'autore procacciava di sostituire da per tutto l'esperienza scienziatica alla fede, e non s'avvedeva che in lui rimaneva un briciolino di fede, manifestata da una certa inclinazione per la libertà; la quale inclinazione trascende dalla pura esperienza, che ricerca le relazioni dei fatti, senza alcun preconconcetto. Tutto ciò è notato collo scopo di dare un esempio degli ostacoli che, nelle scienze sociali, si frappongono alla ricerca della verità sperimentale.

2610<sup>1</sup> PRISCUS PANITES in *Frag. hist. graec.*, t. IV, p. 86-87. Se il periodo ascendente della nostra plutocrazia demagogica seguita per alcun tempo e fa più ampio il movimento di cui vediamo il principio, si può immaginare che qualcuno, a cui sarà riuscito di sfuggire l'oppressione di quel tempo, riparando presso certi X, ripeta con pochi mutamenti il discorso dell'interlocutore di Prisco. Dirà che «coloro che stanno tra gli X hanno, dopo di avere faticato per avere un poco di risparmio, quieta la vita: ciascuno si gode i propri beni e non è da chicchessia in nessun modo molestato; mentre che, dove stava prima, o colle buone, o colle cattive, era spogliato ed oppresso. Lui colpivano gravi tributi, imposti dal voto del maggior numero, che non li pagava, e pagati da un numero ognora più ristretto, aumentati senza modo nè misura per sopperire alle spese enormi del governo della plutocrazia demagogica; ed inoltre pativa le vessazioni di coloro che di tale governo fanno parte o sono ausiliari. Le leggi non sono eguali per tutti. Se alcun trasgressore della legge appartiene in qualche modo alla classe dominante, il suo delitto non porta pena; se è alcuno che, come il contrabbandiere, reca offesa ai privilegi fiscali di questa classe, a lui si applica la pena sancita dalla legge. Miglior sorte non ha l'innocente accusato a torto, che non fa torto a nessuno, e vorrebbe che neppure a lui fosse fatto, per il molto durare delle liti e lo sperpero delle sostanze, pei capricci dei "buoni giudici", e per le arti degli altri che vogliono procacciarsi il favore dei politicanti e degli avvocati principi. Vi è invero un iniquissimo modo di ottenere per protezione ciò che compete per legge, ponendosi cioè al servizio dei governanti e giovando loro nelle elezioni, dalle quali conseguono il potere».

ranza della propria salvezza, poichè i tiranni a loro non concedono usare le armi. E a coloro che le usano, è pernicioso la inettezza dei duci che malamente reggono la guerra. Nella pace poi, maggiormente penosi sono i gravami che, nella guerra, i mali; a cagione della durissima esazione dei tributi e delle vessazioni dei malvagi; poichè le leggi non sono eguali per tutti. Se alcun trasgressore della legge è un ricco, il suo delitto non porta pena; se è alcun povero, ignaro dei rigiri, a lui si applica la pena sancita dalla legge, se pure non perde la vita prima che sia data la sentenza, per il lungo durare della lite ed il molto sperpero delle sostanze. Vi è invero un iniquissimo modo di ottenere per mercede ciò che compete per legge; ed invero nessun tribunale concederà riparo alle patite ingiustizie se non si dà denari ai giudici ed ai cancellieri». Risponde Prisco e tesse le lodi del governo romano; ma è notevole che proprio appunto l'ambasciata di cui egli faceva parte dimostrava la viltà e la corruzione di tal governo. Massimino era un galantuomo, una di quelle persone di cui in ogni tempo i governi si valgono per mascherare le cattive e disoneste opere (§ 2268-2300), ma era accompagnato da Edecone e da Bigila che dovevano ordire la trama per assassinare Attila.<sup>3</sup> Il governo imperiale sapeva *organizzare* ogni cosa, anche l'assassinio. Per altro questa volta non gli andò bene. Attila sventò la macchinazione, e mandò ambasciatori che con fieri detti redarguirono l'Imperatore. Ricordava Attila che, col pagargli tributo, Teodosio si era fatto a lui servo, e soggiungeva: «<sup>1</sup> Non giustamente dunque opera chi, a colui che di sè è migliore e dalla fortuna è fatto suo padrone, macchina insidie, come malvagio servo».

**2611.** Basti uno, fra gli infiniti aneddoti che si potrebbero recare per mostrare come, dove imperava l'*organizzazione* bizantina, si saliva nella classe governante. Sinesio, che viveva un secolo circa prima del tempo a cui si riferisce l'aneddoto precedente, scrive al fratello: «<sup>1</sup> Chila lenone, il quale non è verosimile, per la celebrissima arte sua, a molti essere ignoto, dacchè anche la mima Andromaca, bellissima fra le donne che nel tempo nostro fiorirono, fu della sua torma, dopo avere trascorsa la gioventù in sì bel ne-

2610<sup>3</sup> PRISC. PAN.; loc. cit. § 2610<sup>2</sup>, p. 77.

2610<sup>1</sup> PRISC. PAN.; loc. cit. § 2610<sup>2</sup>, p. 97.

2611<sup>1</sup> SYNESI *epistolae*, in *Epist. graeci* (Didot), p. 708 (252-253), *epist.* CX: Χιλιάς ὁ πορνόβοσκός.... Vedasi, *epist.* CXXVII, p. 714-715 (262), quanto è detto di un certo Euttalio, prefetto di Egitto e ladro bravissimo.

gozio, stimò, nell'età matura, convenire all'antecedente suo stato lo illustrarsi nell'esercito. Da poco tempo dunque venne, avendo ottenuto dall'Imperatore il comando dei fortissimi Marcomanni, i quali, ci pare, poichè prima erano bravissimi soldati, ora che hanno ottenuto un sì chiaro generale, grandi e nobili gesta ci dimostreranno». E come ottenne questo Chila il favore imperiale? Per mezzo di certi Giovanni ed Antioeo, che paiono essere stati del pari poco di buono. Con simili modi di costituire la classe governante si capisce agevolmente come, poco alla volta, furono perdute le provincie dell'Impero, ed infine la stessa capitale. Occorre notare che il fenomeno non è speciale della burocrazia bizantina; esso è generale, ed appare quasi sempre nell'età senile delle burocrazie. Si osservò e si osserva in Cina, in Russia<sup>2</sup> ed in altri paesi: l'or-

2611<sup>2</sup> La burocrazia russa rinnovò, al tempo della guerra europea del 1914, gli stessi precisi errori fatti al tempo della guerra giapponese; parve non avere nulla imparato dall'esperienza. Un discorso fatto nella seduta della Douma, il 14 agosto 1915, dal signor Maklakov, fratello di un ex-ministro dell'interno, dà, in forma moderata, una veduta sintetica di tale stato sociale: «... Cela nous amène à la question la plus épineuse de notre vie politique. Ce n'est un secret pour personne que la Russie est, par malheur, le modèle classique de l'État où beaucoup de gens ne sont pas à leur place [senilità di una burocrazia che in altri tempi fu buona] (*approbations à gauche et au centre*). C'est le pays où l'on se plaint de manquer d'hommes et où l'on ne fait aucun cas de ceux qui y sont. Nous savons que, par malheur, ce sont surtout les gens complaisants qui réussissent, les nullités aimables (*approbations*), les causeurs agréables, les gens qui savent descendre le courant et deviner où le vent va souffler; et ceux qui ne réussissent pas sont tous les hommes de caractère et de volonté et de science réelle [notevole è questa descrizione, fatta da un uomo pratico, della circolazione della classe governante]. Les choses en sont là, messieurs, qu'une carrière rapide et parfois brillante est un mauvais point pour un homme; nous savons que derrière une belle carrière il n'y a pas des talents, des mérites et des services, mais des complaisances, des complicités, des protections et des faveurs (*approbations à gauche et au centre*). Nombre de nominations sont un scandale public, un défi à l'opinion publique; et quand on s'aperçoit de l'erreur, il est trop tard pour éloigner ces créatures, le prestige du pouvoir ne le permet pas. Le nouveau gouvernement, dont la tâche est de vaincre les Allemands, verra bien vite qu'il est plus difficile encore de vaincre la résistance de ses subordonnés. Le grand obstacle contre lequel sont venus se briser tant d'initiatives, c'est le personnel administratif». Un oratore socialista aveva dato colpa al reggimento «despotico» della mancanza di preparazione della Russia. Il signor Markov rispose molto bene: «Mr. Adjemov a dit très justement que, dans cette affreuse guerre, l'Allemagne était prête. Il nous a dit aussi, en manière de reproche, que la France l'était aussi. Les Français étaient encore plus mal préparés que nous, et la guerre a montré que l'allié le plus fort c'est la Russie. A gauche, on dit que si nous ne sommes pas prêts, c'est qu'on a enchaîné la liberté; mais les gouvernements français, anglais et belge ne l'ont pas enchaînée, et pourtant ils n'étaient pas

dinamento sociale, per tal modo, principia col recare prosperità e finisce col procacciare rovina (§ 2585).

**2612.** Come più volte ed altresì poc' anzi abbiamo osservato (§ 2553), le onde delle derivazioni seguono quelle dei fatti. Perciò; quando, circa un secolo fa, si era nel periodo ascendente della libertà, biasimavansi gli ordinamenti irrigiditi e restrittivi dell'Impero bizantino; ora che siamo nel periodo discendente della libertà, ascendente dell'*organizzazione*, tali ordinamenti si ammirano e si lodano, e si proclama che i popoli europei debbono riconoscenza grande all'Impero bizantino per averli salvati dall'invasione musulmana, dimenticando che i forti guerrieri dell'Europa occidentale seppero da soli più e più volte vincere e scacciare Arabi e Turchi, e che, prima dei popoli asiatici, si fecero molto agevolmente padroni di Costantinopoli. Bisanzio ci mostra sin dove può giungere la curva che stanno ora percorrendo le nostre società; chi ammira questo futuro è necessariamente tratto ad ammirare pure quel passato, e viceversa.

---

prêts, ils l'étaient moins que la Russie » (*Journal de Genève*, 3 septembre 1915). Aggiungasi che il governo della grande Caterina era piuttosto più che meno autocratico del presente governo russo, il che non tolse che fosse vittorioso in varie guerre.

11893

---